Paolo Scandaletti

ANTONIO DA PADOVA

Rusconi

È abbastanza sorprendente che alla diffusa popolarità di sant'Antonio da Padova (1195-1231) si contrapponga generalmente una scarsa conoscenza del personaggio storico. Che tipo era Antonio? Quali pensieri e interessi lo muovevano e quali scelte determinanti ha effettuato, quali le vittorie e le sconfitte da mettere nel conto? La sua figura assume rilievo nella suggestiva cornice medioevale europea così ricca di eventi e di fermenti; in essa spiccano personaggi di grande rilievo come Federico II di Svevia e papa Gregorio IX, accanto ai quali la figura di Antonio sembra distinguersi per la singolare ed appassionante vicenda umana.

Di origine nobile e di formazione agostiniana, egli si fa frate minore e, in contrasto con Francesco, apre all'ordine la via della cultura e degli studi teologici, combatte a modo suo l'eresia e l'usura, scrive due libri che Dante legge e tiene in gran conto, sviluppa un intenso rapporto con le università di Bologna, Tolosa, Montpellier, Padova, collabora coi benedettini e i domenicani, attacca i vescovi e i preti che danno scandalo, è ritroso a frequentare la curia romana. Muore a 36 anni, suscitando una lotta armata per il possesso della sua salma.

Dalla ricomposizione dell'Antonio storico – dell'intellettuale curioso e aggiornato, del docente e dello scrittore ricercato dai dotti, del predicatore che infiamma la folla –, e quindi dalla rivisitazione critica dell'uomo e dello studioso, emerge sorprendentemente un personaggio ignorato o per lo meno pregiudizievolmente trascurato nelle sue caratteristiche. Questa nuova biografia, rigorosa e di accattivante lettura, senza nulla togliere all'immagine tradizionale che di Antonio mantengono i de-

SEATTLE PUBLIC LIBRARY
ITALIAN B An88S 010114
Scandaletti, Paolo. 009
Antonio da Padova / di] 2412577
0000104153291

LITERATURE

81152653
ITALIAN
B
An88S
c.1
SCANDALETTI, PAOLO
ANTONIO DA PADOVA

Seattle Public Library

Please note the date this item is to be returned and keep the date due card in the pocket.

Report CHANGE OF ADDRESS when checking out materials.

Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Kahle/Austin Foundation

https://archive.org/details/santantoniodipad0000unse

LE VITE

Paolo Scandaletti

ANTONIO DA PADOVA

ITALIAN
B
An88S
c.1

Rusconi

LITERATURE

Prima edizione aprile 1981

Tutti i diritti riservati
© 1981 Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124 Milano

MAY 06 1983

I.

NELL'EUROPA CHE CAMBIA

Sono all'incirca sessanta milioni le persone che vivono in Europa all'aprirsi del tredicesimo secolo. Dopo ripetuti e duri scontri, i popoli del Nord e quelli del Sud si sentono sempre più partecipi della stessa civiltà cristiana, la difendono al loro interno dalle serpeggianti eresie e all'esterno dalla forza dell'Islam. Centro della cultura europea è l'università di Parigi, dove insegnano i più bei cervelli francesi, inglesi, tedeschi e italiani; mentre a Bagdàd, metropoli con due milioni di abitanti, brilla il faro della civiltà araba. Sotto il manto degli imperatori tedeschi, quasi sempre in lotta coi papi, la società feudale volge al tramonto e lascia il campo alla "democrazia comunale". Così, mentre i sovrani cercano di muovere le fila dei grandi assetti statuali, si prepara nel popolo quel risveglio che darà l'avvio ad una vera e propria svolta storica, a un modo nuovo di vivere. Sia pure politicamente diviso, il vecchio continente troverà una sostanziale unità lungo le strade dell'economia, della cultura e della spiritualità.

La relativa sicurezza dei confini aveva favorito l'espandersi dell'economia rurale, con l'acquisizione di nuove terre, la rotazione triennale delle semine, l'avvio di più moderne coltivazioni e la stipula dei contratti agrari, subentrati al servaggio. L'abbondanza dei pro-

dotti stimolava il commercio, provocando il superamento del vecchio modello feudale curtense. Dello sviluppo produttivo e degli scambi le città erano insieme beneficiarie e motrici; e quanto più crescevano tanto più riluttavano all'autorità antica del signore o del vescovo, maturando propositi e forme di autogoverno.

La società comunale, come si sa, era articolata nelle corporazioni dei mestieri e delle professioni, che regolavano la produzione, ne autenticavano la qualità, stabilivano salari e prezzi; erano così forti da finanziare scuole, spettacoli e costruzioni, assoldare artisti e milizie. Dominata dal "maestro", la bottega era luogo di lavoro e abitazione, scuola e negozio, punto di incontro delle quattro classi sociali. Accanto alla nobiltà, più o meno decaduta, stava infatti nascendo la borghesia dei mercanti e banchieri, medici e notai, seguiti da artigiani e piccoli commercianti; infine c'era la plebe, cioè gli immigrati del contado, i braccianti e gli operai salariati, che non avevano alcun potere reale. Alla conflittualità minuta fra i singoli si sovrapponevano le grosse dispute, vere e proprie battaglie tra nobili e fazioni potenti; mentre continuava, a livelli ancora superiori, la lotta tra il papato e l'impero, con il partito guelfo e quello ghibellino schierati rispettivamente al loro fianco.

La sconfitta imperiale del 1214 determina un riassetto generale: tutto il grande potere passa nelle mani del papa, che nomina i vescovi e di fatto governa gli ordini religiosi, impartisce direttive ai regnanti e invia i suoi legati a curarne l'esecuzione, controlla la cultura e le università. « Io sono stato posto da Dio al di sopra dei popoli e dei regni. Niente di ciò che accade nell'universo deve sfuggire all'attenzione e al potere del pontefice » aveva detto Innocenzo III al momento della

sua intronizzazione. Ritenendosi "uomo della Provvidenza", aveva riportato sotto il controllo dello Stato pontificio l'Italia centrale, pretesa la signoria feudale su quella meridionale, ottenuto il giuramento di fedeltà da molti sovrani europei e stipulato un patto militare con la Francia. Battendo infine l'imperatore Ottone a Bouvines, otteneva quel trionfo della teocrazia che sarebbe stato celebrato dal Concilio lateranense l'anno successivo.

Dal versante opposto, intanto, emergeva un altro grosso personaggio, destinato anch'esso a segnare la storia. Dotato di grandi virtù e grandi vizi, bello e colto, astuto, ambizioso e prepotente, Federico II verrà definito *stupor mundi*. Cresciuto in Sicilia sotto le ali protettive dei preti, sulle prime si mostrò ossequiente e disponibile ai disegni del nuovo pontefice, tanto che Onorio III finì con l'incoronarlo imperatore nel 1220. Ma ben presto si rivelò un avversario duro e pericoloso: tolse ogni privilegio agli ecclesiastici e fece loro pagare le tasse, progressivamente estese il suo potere sugli Stati italiani ed europei, non si peritò di combattere la Chiesa e il suo esercito, invadendo le terre pontificie e catturando cardinali e prelati. Finì scomunicato e significativamente battuto dai comuni dell'Italia settentrionale, cioè dai nuovi protagonisti della storia medioevale.

Dietro queste aspre lotte per il potere in Europa, grosse novità si andavano preparando in campo religioso. La decisa azione riformatrice della Chiesa iniziata da Innocenzo III, e proseguita tra mille incertezze dal debole Onorio III, sarà poi compiuta da Gregorio IX che guiderà risolutamente la ripresa evangelica. Studente a Parigi e a Bologna, vescovo di Ostia e più volte

legato pontificio, il cardinale Ugolino dei conti di Segni venne eletto papa il 19 marzo 1227. Facendo capire subito di che stampo fosse, ritirò ai laici il mandato di colpire gli eretici, fondò l'università di Tolosa e consentì a quella di Parigi la libera interpretazione dei testi di Aristotele; sistemò la legislazione papale nei libri delle Decretali, che erano contrapposte alle non meno celebri Costituzioni di Melfi promulgate da Federico II. Ma il merito decisivo di questo grande pontefice fu l'aver lanciato e guidato gli ordini mendicanti e poi canonizzato Francesco nel 1228, Antonio nel '32 e Domenico nel '34, un "trio" davvero emblematico.

Pur continuando a svolgere il ruolo di sovrano dello Stato pontificio e a contenere le mire dell'imperatore, Gregorio IX finalmente si occupò delle cose di Dio e della assai precaria situazione di vescovi, preti e fedeli. E possedendo uno spiccato senso della storia, capì la necessità di rivolgersi direttamente alle masse che cominciavano ad avere un certo peso. Altri prima di lui – come i monaci certosini e il teologo Stefano di Muret – avevano guardato alla povertà non più come ad una menomazione da soccorrere con le opere di misericordia, bensì ad un valore e una condizione di vita cristiana autentica e credibile. Si ponevano così le premesse di una rivoluzione teologica e pastorale tesa all'imitazione del Cristo sofferente tra i sofferenti, povero tra i poveri.

Questa intuizione aveva provocato la crisi del cenobitismo, cioè del monachesimo autosufficiente, aperto appena al clero e del tutto assente tra i fedeli. Divenuto consapevole di essere isolato dalla società, il movimento monacale trovò in se stesso pure la forza e le vie per rientrarvi: i cistercensi si misero a lavorare la terra

insieme coi braccianti, condividendone la povertà, la fatica e le ansie. Mentre san Bernardo continuava tenacemente a considerare una tentazione per il monaco l'attiva presenza tra i fedeli, Gioacchino da Fiore fondava in Calabria l'ordine florense proprio tra le masse contadine investite da profonde trasformazioni; e per la struttura ecclesiastica ciò costituiva una innovazione strategica rilevantissima. Tuttavia, rispetto all'altra realtà emergente, quella cittadina, la Chiesa, e in particolare il clero secolare, rivelava sempre più le sue insufficienze pastorali.

È in questo quadro che provvidenzialmente s'inseriscono gli ordini mendicanti, fondati da Domenico e da Francesco; e per comprenderne tutta la portata occorre richiamare altri dati significativi di quell'epoca: le prime reazioni alla situazione privilegiata del clero, il fenomeno delle eresie, il tipo di religiosità popolare collegata spesso con la magia. Già nella prima metà del dodicesimo secolo, in Francia il monaco Enrico, uscito dal convento, predicava contro i canonici delle cattedrali per la vita agiata che conducevano, proponendo loro la povertà totale. A Roma, invece, Arnaldo da Brescia attaccava i cardinali e il dominio temporale della Chiesa. Il sacerdote benestante e spesso intrigante col potere, poco credibile quindi come messaggero del Vangelo, costituiva un problema grave che i due posero in maniera chiara e perentoria.

Di questo stato di cose avevano profittato i catari-albigesi i quali, presentandosi come unici veri cristiani, fustigavano le degenerazioni dei cattolici. La notevole diffusione raggiunta soprattutto nella Francia meridionale e nel Nord Italia non era opera di teologi o profondi pensatori (del tutto assenti), quanto dei demeriti altrui

che spianavano loro la strada. L'eresia catara, del resto, faceva presa a livello popolare e borghese-nobiliare; puntando sulla morale piuttosto che sulla dottrina, non toccava certo i religiosi colti. Il malcostume di molti ecclesiastici provocò anche l'eresia valdese e in ogni caso, oltre agli errori dottrinali, suscitò un diffuso e giustificabile anticlericalismo.

L'animo popolare medioevale, attratto da ciò che si percepisce coi sensi più che dai sofisticati ragionamenti, davanti al male spesso si rifugiava nell'implorante attesa del miracolo o nella magia. La pietà aveva basi dottrinali piuttosto precarie e veniva facilmente affascinata dal prodigioso e dallo straordinario. Insomma, la psicologia religiosa delle masse era piuttosto labile: se da un lato arrivava alla proclamazione di un santo a furor di popolo, come nel caso di Antonio, dall'altro metteva sugli altari il ferrarese Armanno Pungilupo, sepolto nella cattedrale perché ritenuto santo mentre in realtà era un cervello dell'eresia. Dovrà venire la teologia scolastica, con il suo ordinato e logico argomentare, perché il messaggio cristiano più autentico possa mettere radici profonde nelle menti e nelle coscienze e selezionare i miracoli veri da quelli presunti.

Nel frattempo, la Chiesa percorrerà contestualmente due strade assai diverse: quella della repressione, gestita dagli inquisitori, e quella dell'esemplare testimonianza, offerta dai nuovi ordini religiosi. La spiritualità cristiana medioevale, pur essendo portatrice di un messaggio d'amore, userà la violenza contro l'eresia, restandone drammaticamente segnata. Una contraddizione, peraltro, comune all'ambito civile; infatti anche la democrazia comunale è incapace di accettare il dissenso e dialogare con l'opposizione, perché convinta che la verità

posseduta va comunque difesa. Secoli di cultura e di lotte sono stati necessari per arrivare sia alla democrazia politica moderna, sia al Concilio vaticano secondo che ha riconosciuto la libertà religiosa. Allora però la Chiesa per debellare il catarismo ricorse ai processi, ai roghi e al braccio secolare, scontando poi a lungo quella improvvida scelta.

Tuttavia, tanto sangue non era bastato a sconfiggere l'eresia. Agendo profondamente nelle coscienze, benché in modo silenzioso e dimesso, vi riuscirono invece i due ordini mendicanti: i domenicani con la loro grande cultura, e i francescani con il loro specchiato e sereno esempio. Per riportare le masse nell'ortodossia, Innocenzo III aveva chiesto nel 1206 l'aiuto dei predicatori. Pochi mesi dopo giungeva a Roma, assieme al suo vescovo, Domenico, un prete spagnolo che lungo il viaggio aveva avuto modo di vedere in quale stato catastrofico fosse la Chiesa di Francia. Tornato in Provenza, predicò con grande rigorosità e passione; tenendosi alla larga dai crociati e aiutato dai teologi delle università di Parigi e di Bologna, poté realizzare molte conversioni.

In Umbria, Francesco cambiava la sua vita dopo aver capito che attraverso il dolore e la povertà si poteva arrivare più direttamente a Cristo. Non particolarmente colto, né propenso a scagliarsi contro le deviazioni del clero, preferì confondersi tra le masse e predicare l'amore soprattutto con l'esempio. « Dopo che cominciai ad avere dei fratelli, nessuno mi diceva cosa io dovessi fare, ma lo stesso Signore mi rivelò che dovessi vivere secondo il modello del santo Vangelo. » Nel 1209 il vescovo di Assisi, Guido, lo presentò, tramite il cardinale di San Paolo ad Innocenzo III che intuì

subito la carica rivoluzionaria della sua iniziativa. Ma forse valutandone il costo in termini di rinunce per sé, per i vescovi e i preti, il pontefice era perplesso nel dare l'approvazione. Fu un sogno a convincerlo: vide la basilica di San Giovanni in Laterano, la sua stessa cattedra, che stava crollando e veniva sorretta proprio dalle spalle di Domenico e Francesco. Da accorto politico, diede il consenso senza lasciare la briglia troppo sciolta. Così il movimento francescano poté mettere le proprie radici oltre i confini della diocesi umbra e ingrandirsi fino ad offrire missionari per l'Europa e per l'Oriente.

La svolta pastorale.

Il 14 luglio del 1227 Gregorio IX mandò ai vescovi dell'Italia settentrionale una lettera pastorale piuttosto esplicita: occorreva rompere gli indugi e cambiare le cose, cominciando da loro stessi e coinvolgendo preti, frati e suore. Quale regista lucido e determinato di un disegno assai preciso, ne perseguì l'attuazione lungo due strade. Su quella delle tradizionali strutture ecclesiastiche – diocesi e parrocchie – si mosse con realismo e gradualità, controllando, consigliando ed aiutando. Ma è sulla via tutta nuova della predicazione, sganciata dalle strutture e dai ruoli canonici, che il papa impegnò i nuovi ordini mendicanti, immettendo così nel corpo della Chiesa una linfa rigeneratrice.

La strategia papale era rivolta verso gli uomini di Chiesa in quanto costituivano il tramite per cogliere l'obiettivo principale, cioè i fedeli, gli atei e gli eretici. A questo fine adoperò soprattutto il "suo" ordine francescano. Come cardinale protettore ne aveva seguito gli

inizi travagliati, mediando tra le fazioni e spesso intervenendo su Francesco per allentarne la rigorosità. Alla morte dell'assisiate, strinse legami con Antonio, tornato dalla missione in Francia ed appena eletto ministro della grande provincia settentrionale. Così il modello-Francesco veniva integrato con il modello-Antonio: le idee e le esperienze del frate portoghese, ex agostiniano, docente e promotore degli studi teologici, scrittore e predicatore affascinante, ebbero l'avallo più autorevole. Frate Antonio viene pertanto a costituire una figura di primo piano nella riforma che il papato sta promuovendo ed accortamente realizzando. Povero tra i poveri, umile tra gli umili, fatto sapiente dalla parola di Dio e infiammato d'amore, porta il Vangelo tra la gente con una esemplare coerenza nelle scelte. Nello stesso tempo, mette in discussione il costume degli ecclesiastici e contrappone alla loro "politica" di lotta agli eretici l'opera di conversione, che non si affida alla violenza ma alla verità.

Il confronto tra due santi praticamente contemporanei ed operanti nel medesimo territorio – Antonio da Padova e Giovanni Cacciafronte, vescovo di Vicenza – può farci meglio intendere la diversità dei ruoli allora assunti dai preti e dai frati. Cacciafronte, cremonese d'origine, già vescovo di Mantova aveva operato come si conviene alle persone in odore di santità: difese la fede, promosse la carità, combatté gli eretici. Nel 1184 fu ucciso perché difendeva le proprietà e i diritti dell'episcopato. Ma se Giovanni fu così attento ai diritti feudali, Antonio preferì quelli della gente comune e morì consumandosi nell'apostolato. Su sua richiesta, era stata fatta la riforma del *Codice statutario repubblicano di Padova* per tutelare le vittime dell'usura. An-

tonio non faceva politica; ma la sua lotta alle sopraffazioni e alle ingiustizie, mossa da intenti religiosi, serviva anche a ricomporre il tessuto sociale, frantumato dal mito del far denaro: un'"arte" che presto aveva sbarazzato il vivere civile da regole e scrupoli e riservato la maggiore considerazione ai più abili e spregiudicati.

Per molti, quella di Antonio è stata una testimonianza scomoda, un termine di paragone piuttosto imbarazzante. In lui parole e vita scorrevano con naturalezza sul medesimo binario, prediche e scelte formavano un tutt'uno compatto e coerente. Così, proiettato nella storia per mano di Dio, vi portò un certo scompiglio, ma riuscì come pochi a sprigionare negli uomini anche la fede e l'amore, portando molti dalla sua parte, quella cioè del messaggio evangelico. Dalle bolle pontificie del 1231 e del 1232, emanate per esaltarne la santità e proporne il culto, tutto ciò appare già decisamente nitido e spiega i motivi per i quali, oltre ogni consuetudine e dandone garanzia personale ai cardinali titubanti, Gregorio IX lo pose sugli altari in soli undici mesi. E quanto il papa avesse ragione è provato dal "fenomeno antoniano", innescatosi subito dopo la morte e cresciuto per sette secoli e mezzo, sino a fare oggi di Antonio il santo più venerato nel mondo.

Una presenza imponente e misteriosa.

Cercando di raccontare la sua vita senza cedere all'elogio acritico, di indagarne sia la personalità che gli scritti finalmente disponibili nella loro autenticità, e insieme seguendo gli sviluppi della devozione, ci si trova

di fronte ad una presenza imponente ma ancora misteriosa. « Pure alla fine » scrive Raoul Manselli « lo storico non può non rilevare qualcosa che sa che gli sfugge, ma che deve indicare: la forza d'attrazione della personalità di Antonio. Quale segreto essa abbia racchiuso non possiamo sapere, perché le fonti ci indicano più i dati esteriori che i legami, a volte neppure coscienti, che stringono gli uomini ad un'anima grande. È bello, e per molti rispetti singolare fino alla commozione, che di questa grandezza finisca per essere testimonianza più valida, non la prosa più o meno eloquente d'un cronista, non il dettato di un notaio, ma appunto e proprio la fede d'una città. »

Nato a Lisbona, studente a Coimbra, mancato missionario in Marocco, predicatore di successo e taumaturgo in Francia, geniale dirigente dell'ordine francescano in Italia, Antonio ha legato il suo nome a quello di Padova, nonostante vi abbia vissuto in continuità solo l'ultimo anno di vita. A Padova nemmeno lo chiamano per nome: basta dire « il Santo », parlando di lui, della sua basilica, dei suoi frati. Con la città evidentemente si è creato e si perpetua un rapporto d'amore straordinario e suggestivo, attraverso il quale si può trovare la chiave di questa storia.

Alla morte di Antonio, s'aprì una vera e propria gara col tempo e fra le parti per farne riconoscere ufficialmente la santità. I frati, il vescovo e i suoi preti, gli altri ordini religiosi, i professori dell'università e i capi della città mossero all'unisono per indurre il papa ad aprire subito il processo canonico. Quanta parte avessero la fede, l'opportunità e l'interesse nella loro sollecitudine non è dato sapere, mentre è certo che un po' tutti dovettero tener conto della spinta dei fedeli.

La fama di santità che lo circondava da vivo, dopo la morte si è estesa a macchia d'olio, anche per le intercessioni miracolose, alcune delle quali sono state realmente verificate, altre enfatizzate o soltanto supposte. Poiché nei santi il vissuto prevale sul pensato, fra le masse naturalmente fanno presa più i miracoli che i libri di teologia.

L'onda del successo favorì lo sviluppo in città del movimento francescano, che già nel 1238 aveva una decina di conventi saggiamente dislocati secondo l'addensarsi della popolazione. I frati godevano del favore della gente – manifestato anche con elemosine e donazioni consistenti –, avevano buoni rapporti con i domenicani e i benedettini, perfino con i canonici della cattedrale che citavano pubblicamente i *Sermoni* di Antonio e donarono preziosi incunaboli al neonato studio conventuale. Il comune manifestò il suo appoggio inserendo la festività del santo tra le ferie della città. Ma su quest'orizzonte pressoché idilliaco, comparvero ben presto nubi minacciose: lo spessore crescente del fenomeno antoniano ad alcuni cominciava a dar fastidio e induceva altri a servirsene.

La liberazione di Padova dal dominio di Ezzelino III da Romano funzionò da test. Sotto le insegne imperiali, il tiranno aveva sottoposto la città a saccheggi, incendi, distruzioni e stragi per un terribile ventennio; sicché, quando nel '56 arrivarono i crociati, guidati dal legato pontificio cardinal Fontanesi, fu davvero una liberazione. Sia pure mosse da intenti diversi, l'autorità papale e quella civica si trovarono concordi nell'attribuire il merito al santo che, con la sua taumaturgica intercessione, aveva ottenuto la rinascita del libero comune. In questo modo il papa rafforzò l'idea che dalla

Anonimo della Scuola di Giotto: Sant'Antonio.
Padova, Basilica del Santo (Foto Scala)

Chiesa veniva anche la libertà politica e il podestà accrebbe i consensi del popolo, inserendo negli statuti del '57 la processione solenne dell'ottava di sant'Antonio e in quelli del '65 il concorso pubblico per la costruzione della basilica.

Questo sovraccarico di riconoscimenti sulle spalle del santo finì con l'irritare il vescovo Forzatè, già tagliato fuori dal grande gioco del potere e preoccupato seriamente dello svilupparsi del francescanesimo. Volendo ricostituire il patrimonio della mensa vescovile, del quale era stato spogliato, dato che il comune non contribuiva, cercò aiuto nei monasteri, convinto di trovare la strada spianata. Davanti ai rifiuti, usò la forza: sottrasse i mulini alla clarisse e proibì ai suoi fedeli di sentir le prediche e confessarsi dai frati minori. Fu un passo assai incauto che lo condusse alla lite con l'ufficio regionale dell'Inquisizione, gestito proprio dai francescani; dovette anche subire le tirate d'orecchi del papa Alessandro IV, che l'invitò perentoriamente ad occuparsi più delle cure pastorali che del beneficio vescovile.

Gelosie di "mestiere" e conflitti di interesse tra comuni e vescovadi, preti e frati, a quel tempo erano diventati una consuetudine che non faceva quasi più notizia, né suscitava meraviglia. I contendenti non andavano tanto per il sottile. Frate Luca lettore, professore allo studio conventuale, attaccava pubblicamente i privilegi e la superbia di alcuni prelati, intenti a vuotare le pur misere tasche dei fedeli, anziché ad emendarne i vizi. Un altro frate, Alberto Ricco, diventato vescovo di Treviso, accusò invece i confratelli inquisitori davanti al papa: non avrebbero dovuto predicare il Vangelo non perché sospetti di eresia, ma per la loro incoerenza con il voto di povertà. Evidentemente, il

flusso delle offerte e dei lasciti, fattosi copioso, cominciava a sollevare problemi anche in casa dei frati.

Nello scontro per il potere, a Padova come altrove, il culto dei santi venne adoperato più volte. Dal settembre del 1297 le delibere comunali si aprivano con l'invocazione ai patroni della città: i santi Prosdocimo e Giustina, Antonio confessore e il martire Daniele, gli stessi che qualche anno dopo verranno effigiati dalla scuola di Giotto sopra le porte della maestosa sala della Ragione. La scelta dei protettori della città non era stata per nulla pacifica e fu raggiunta dopo un ragionevole compromesso, mediato abilmente tra interessi e pressioni contrastanti, al quale il comune pose il sigillo ufficiale. I quattro modelli di santità proposti al popolo esprimevano pure le forze religiose in campo, che qualificandosi per questa via misuravano i rispettivi poteri. I protomartiri Prosdocimo e Giustina erano di area benedettina, Antonio rappresentava il francescanesimo in grande ascesa, e Daniele la curia vescovile.

I primi tre non crearono problemi, inseriti com'erano nella storia della Chiesa locale e portati dalla devozione popolare. Curioso, ma significativo, è invece il ricupero forzato di un santo antico e praticamente sconosciuto come Daniele, da parte dei canonici della cattedrale. Questi, guidati da Giovanni dell'Abbate, avevano già cercato invano di lanciare il beato Crescenzio da Camposampiero, trasferendolo in duomo dalla chiesa di Santa Lucia; poi concentrarono gli sforzi su Daniele levita, costruendogli una cappella nella cattedrale ed aprendo nel suo nome un ricovero per stranieri. Finalmente la loro azione promozionale riuscì ad inserire il candidato della curia tra i patroni della città.

Per parte sua, il comune non era da meno, quanto

a lungimiranza e determinazione, nel difendere i propri diritti e poteri. Quando si trovò in contrasto col vescovo, giocò la carta della divisione del campo avverso: nel 1265 prese sotto protezione gli ordini mendicanti, a favore dei quali stabilì un'elemosina annuale di cento lire; e tra questi privilegiò i frati del santo, assumendosi l'onere del rifacimento della basilica dopo che la lingua fu ritrovata miracolosamente incorrotta. Così facendo il podestà attirava la benedizione papale, il plauso dei cittadini e la benevolenza dell'Inquisizione.

Ovviamente, il comune faceva politica e, anticipando Machiavelli, usava per i suoi fini anche santi e frati: sosteneva finanziariamente i benedettini albi, i domenicani e i francescani per la semplice ragione che, a differenza del vescovo, avevano rinunciato ai diritti giurisdizionali. Così pagava, certo; ma a conti fatti gli costava di meno. I risvolti negativi di questa politica sarebbero emersi ben presto: l'aiuto pubblico andava ad irrobustire una forza che, per quanto religiosa e votata alla povertà, via via accumulava potere presso i fedeli (e chi comanda teme qualsiasi potere che gli possa venire usato contro). Cercando di rifarsi, mise sotto accusa l'ufficio dell'Inquisizione, tenuto dai minori: anch'essi, come già Antonio, attaccavano duramente gli usurai che, essendo parte integrante dell'*establishment* cittadino, avevano con il comune un sostanzioso rapporto di *do ut des*. Ma per porre un freno all'azione dei frati era indispensabile l'accordo e l'aiuto del vescovo; ciò fu possibile intorno al 1300, quando arrivò a Padova Ottobono de' Razzi che, in cambio, ottenne l'appoggio alle sue mire sul patriarcato di Aquileia.

A questo punto i rapporti fra il comune e i frati

minori erano assai logorati, anzi stavano precipitando verso la lotta aperta. Non sappiamo con certezza se i finanziamenti per la basilica continuassero, mentre si faceva sempre più palese il tentativo di screditare persino il carisma di sant'Antonio. Con il pretesto di ricordare la liberazione della città dal dominio di Ezzelino, che sulle prime era stata attribuita al taumaturgo, nel dicembre del 1303 fu inaugurato nella chiesa dei predicatori un monumento in onore di Alessandro IV, il papa della crociata. Il significato apparve chiaro a tutti: il comune "scaricava" i francescani e sanciva la nuova alleanza con i domenicani.

Ma le traversie politiche e le alterne fortune dei personaggi e delle fazioni toccarono solo marginalmente la comunità minoritica, ben radicata nella società padovana e in grado di proseguire la sua strada. I padri francescani svolgevano ormai da decenni un'oscura ma assidua e preziosa opera nell'amministrare il sacramento della penitenza e spesso erano i confessori di fiducia di cittadini altolocati e di docenti dell'ateneo, come ci svelano i testamenti ritrovati. Grande cura riservavano all'insegnamento nelle scuole conventuali che, per l'ottima qualificazione raggiunta, ebbero copiosi lasciti fin dalla metà del Duecento, non solo a Padova ma anche a Venezia, a Bologna e a Milano. In virtù della buona fama e credibilità di cui godevano, sovente erano richiesti come pacieri nelle controversie civili, facilitati in questo dalla vastità della loro provincia religiosa, che comprendeva più città e regioni.

Anche la devozione antoniana era ormai in grado di camminare con le proprie gambe, sorretta da una consistente forza intrinseca. Proprio sette secoli fa nasceva la pratica dei pellegrinaggi, attratta da san Giacomo a

Santiago di Compostela, da san Marco a Venezia e naturalmente da san Pietro a Roma; e ben presto Antonio aggiunse significativamente Padova come meta ulteriore. I pochi impavidi che si mettevano in viaggio, senza mezzi di trasporto veloci e con il rischio di finire depredati, erano mossi da una grande fede o indotti a cercare, quasi sempre invano, qualche supplenza miracolosa alle insufficienze della medicina. Oggi i pellegrini della basilica del santo si contano a milioni ogni anno e offrono dimensioni imponenti ed universali al fenomeno antoniano, testimoniando che il santo di Lisbona e di Padova è diventato il santo del mondo intero.

II.

CHE TIPO ERA?

Che tipo era Antonio, qual è il suo profilo più attendibile? Rispondere è arduo, giacché i documenti disponibili offrono ben pochi appigli sicuri: i primi biografi, anziché raccontare le cose come stavano, appaiono preoccupati di far sapere che era un po' più santo degli altri santi. È assai dubbio che gli abbiano reso un buon servizio, perché in tal modo le attese dei suoi contemporanei venivano "gonfiate" e a noi non è pervenuta la memoria dell'Antonio storico. Avendo perciò a che fare con dei "tifosi" più che con dei cronisti, non rimarrebbe, in fondo, che chiamare in causa proprio lui. Un piccolo miracolo, uno in più fra i tanti che ha fatto, davvero sarebbe di gran giovamento, se ci tenesse. Ma poiché è proverbiale la sua ritrosia a farsi conoscere, non rimane che attaccarsi ai pochi frammenti e alle deduzioni.

Intendiamoci: non è che il soggetto abbia dato una mano nemmeno ai suoi primi biografi; non era certamente quello che si suol dire un campione di cordialità, un giovialone che amasse stare in mezzo agli altri, farsi conoscere, capire e rappresentare. Al contrario, doveva essere assai scontroso. Serio, dotto e santo lo era, ma discreto e taciturno forse di più. Incuteva ammirazione e timore, anziché confidenza; tant'è che di

amici – tranne Luca Belludi e forse il conte Gherardo di Camposampiero – risulta ne avesse assai pochi. Questione di carattere e insieme scelta precisa: c'è da chiedersi se davvero potesse fare altrimenti per tenere al riparo la sua immagine ed il suo ruolo dai ghigni e dai lazzi della gentaglia e dei buffoni; nonché per difendersi preventivamente dalle malelingue di qualche frate o prete invidioso. Senza contare che agli usurai e ai signorotti, per il modo in cui li trattava, Antonio doveva andare come il fumo negli occhi.

Con quell'ambientino che si trovava intorno, non poteva certo giocare di fioretto; così menava fendenti e sciabolate impietose. Figuriamoci la fama: da una parte il fanatismo di chi era solito subire, e solo attraverso il frate poteva rivalersi; dall'altra l'abilità dei potenti, che raramente rinunciavano ad essere prepotenti, costretti a subire giudizi mordaci espressi dal pulpito, oppure a tirar fuori qualche moneta dalle avide tasche. Avendo perciò a che fare con un tipo *sui generis* e con un'opinione pubblica così divisa, anche se l'avessero voluto, i biografi avrebbero avuto ben poche possibilità di tramandarci l'Antonio com'era.

Il tratto fisico.

Sparse nelle chiese del mondo, sono molte le statue che rappresentano Antonio: in piedi e col Bambino in braccio, oppure con il giglio e il libro, appare sempre un giovane alto e smilzo, dal volto affilato e dolce. In realtà non era proprio così, essendo egli di statura media, piuttosto corpulento e scuro di capelli, come ha confermato l'ultima ricognizione delle sue spoglie. I

geni natali l'avevano fatto così, non certo il cibo abbondante e sregolato, come usava allora. Per di più soffriva di idropisia: sarà proprio questa malattia – i tessuti che trattengono troppa acqua e non consentono l'indispensabile ricambio alle cellule – a portarlo alla tomba ancor giovane.

In modo molto scarno e preciso, questo ci è riferito dalla prima biografia. Secondo altri, soffriva anche di gotta, asma e diabete. Nelle sue condizioni, è verosimile che non stesse volentieri in piedi, né che potesse agevolmente camminare; e quindi, sentendo avvicinarsi la fine del suo tragitto terreno, preferì ritirarsi nell'eremo di Camposampiero, dove l'aria salubre della campagna poteva dargli un po' di ristoro. Sicché l'immagine che lo raffigura seduto su un ramo di noce è più veritiera di quella ieratica tramandata dall'immortale bronzo di Donatello o dagli sdolcinati "santini" che, a milioni di copie, si vendono alle porte dei santuari.

Dal canto suo, Antonio non si vergognava affatto delle magagne fisiche. Pur non essendo solito riferire i fatti personali, nei suoi scritti parla diffusamente proprio della idropisia. Perché allora tanta riluttanza nei suoi biografi? C'è voluto Sicco Ricci, due secoli dopo la morte, perché fosse attendibilmente ricostruita una sua realistica fisionomia. E a spizzichi e bocconi s'è potuto sapere che possedeva una voce robusta, talvolta melliflua; che aveva una pelle olivastra, comune a molti altri portoghesi, e rugosa anche per l'asprezza delle penitenze e per i residui delle febbri violente, contratte nel Nord Africa.

È certo che aveva il mento ampio e i denti sani, giacché lo si può constatare nella reliquia perfettamente conservatasi. Ma a ripercorrere l'iconografia del tredi-

cesimo secolo – scarsa, incerta per attribuzione e spesso contraddittoria nei segni – non si ricava altro. I più non gli attribuiscono la barba. Indossava un sacco a copertura del tronco e due tubi della stessa ruvida stoffa, cuciti in alto, formavano una croce e ricoprivano le braccia. Un rozzo cappuccio, alla bisogna, riparava la testa, segnata dall'amplissima tonsura. Ai fianchi portava il cordiglio.

La scarsa attenzione dei biografi antichi per il tratto fisico non era frutto del caso e nemmeno superficialità professionale, ma scelta consapevole. Le prime due biografie non raccontano di miracoli materiali compiuti dal santo in vita, preferendo soffermarsi su quelli morali. E le seguenti sono scopertamente tese a mettere in rilievo la sua potenza taumaturgica, che scaturisce dall'essere servo e uomo di Dio.

Ai pittori e agli scrittori che se ne sono occupati non interessava tanto fissare i tratti somatici o temperamentali di Antonio, quanto esaltare le virtù che praticava e le verità che predicava; badavano al modello di santità che proponeva, e non alla sua immagine. C'era la Chiesa da ricostruire, secondo le direttive del Concilio laterano IV, e Antonio faceva allo scopo; come veniva a proposito per consolidare e lanciare un ordine ancor giovane. Per questo il racconto della sua vita risulta incompleto e unidirezionale. Si sa che la cosa non garba agli storici che hanno altre necessità e sono mossi da altri intenti; ma l'emozione e lo stupore che si sviluppavano intorno al nostro personaggio, quasi in un crescendo rossiniano, indussero i biografi a strafare: non solo non annotando esattamente i fatti, ma volgendoli in funzione della loro emblematicità, del miglior uso pastorale, e devozionale.

I tratti fisici sono descritti o rappresentati se ed in quanto esprimono altrettante virtù; così i gesti e le azioni, ben selezionati, finiscono con lo schiacciare la figura reale, proprio perché servono ad imprimere nella memoria di chi vede o legge dei modi esemplari di comportamento. Talvolta è tanto forzato il collegamento tra virtù ed episodio narrato, che ne esce indebolita, almeno ai nostri occhi, la sua stessa efficacia.

Uguale discorso si può utilmente estendere agli oggetti e ai luoghi coinvolti nella narrazione della vita del santo. Pesci e cavalli, piedi umani e boccali di vino vengono adoperati non perché rappresentino ancoraggi storici ma situazioni opportune dalle quali meglio risalta e si rende più facilmente comprensibile la funzione di Antonio. Così gli oggetti diventano reliquie. E la stessa localizzazione degli episodi miracolosi, ancorché fissata dalla citazione delle fonti, non vale per l'attendibilità storica quanto per la progressiva sacralizzazione dei luoghi, in una vera e propria corsa ad impossessarsi del santo dei miracoli.

Una personalità decisa.

Prima di entrare in seminario, di diventare sacerdote e poi frate, Antonio era vissuto come Fernando, uno dei rampolli della Lisbona-bene, nato da una famiglia facoltosa dotata di qualche quarto di nobiltà. E su questa strada certamente il ragazzo avrà compiuto i primi passi, tenuto per mano anche dalle ambizioni più che naturali dei genitori. Di quella condizione sociale privilegiata e di quell'idea della vita avrà assorbito modi di pensare e di fare, lusinghe e appagamenti; avrà

potuto vederne furbizie e avidità, prepotenze e codardia, i molti vizi e le poche virtù.

Tutto ciò ha respirato in casa sua, in quelle degli amici o dei conoscenti che aveva modo di frequentare, e nella scuola. Quello era il suo ambiente, così vivevano abitualmente quelli della sua classe sociale, predisposta ad autoriprodursi per naturale assimilazione dei nuovi virgulti. Ovvio che la personalità di Fernando, da bambino ma ancor più da adolescente, fosse forgiata con quei ferri; e i risultati non sono difficili da immaginare. Non poteva avere per modello che quello del cavaliere bello e forte, aristocratico e formalmente cattolico. Il padre Martino, cavaliere del re, perciò nobile e potente, gli aveva imposto un nome di origine visigota che, significando « ardito della pace », di per sé costituiva un ideale programma di vita. Sia pure mitigati dalla religione tradizionale, il sangue blu e l'agiatezza non tardarono a far sentire i loro effetti, che il ragazzo sperimentò nelle allegre compagnie dei coetanei (compresa la profferta, assai esplicita, di una bella brunetta, come racconta Lorenzo Surio).

Questi cenni servono per comprendere dove e come una personalità – quella appunto di Fernando – stava formandosi quando intervenne, come un fulmine a ciel sereno, la decisione di piantare tutto e di farsi prete. L'ingresso nel monastero agostiniano, visti i precedenti, costituì un fatto traumatico e provocò un radicale cambiamento di vita, di condizioni e di aspirazioni, cioè di modello. Di qui anche un mutamento di personalità, che non è cosa da poco. Dal lusso si passa alla povertà, dalla spensieratezza allo studio e alla meditazione, dalle allegre brigate alle celle silenziose, dall'apparire all'essere. Insomma, dalla costruzione

e dal godimento di se stessi alla rinuncia totale del proprio io, per far posto all'"uomo nuovo" di san Paolo, tutto consacrato a Dio.

Il passaggio da Fernando ad Antonio, perciò, non è soltanto un mutamento di nome, bensì una trasformazione profonda, che punta ad una nuova identità e la ottiene. L'operazione è così ben riuscita da farne il santo del mondo intero, santo per eccellenza che talvolta la gente non ha nemmeno bisogno di chiamare per nome. La devozione popolare per lui prescinde o ignora la realtà storica, la figura fisica, il carattere e le complesse vicende che ne segnano la presenza terrena. Ma un ritratto della sua personalità è indispensabile e non del tutto impossibile ricostruire, ripercorrendo gli scritti suoi e quelli degli altri, la liturgia che gli venne dedicata e i panegirici che subito fiorirono al ricorrere della sua festa, le bolle del papa che lo conobbe e lo stimò e le opinioni che altri santi espressero su di lui.

Che tipo era, dunque, Antonio? Come si presentava il frate-sacerdote nel quale ogni tanto tornava a risvegliarsi il vecchio Fernando? Uno studioso serio e appassionato come Leonardo Frasson ha speso una vita sopra le carte del santo. « Da tutto ciò » dice « emerge la statura di un predicatore dotto e popolare, ma anche e soprattutto la figura di un oratore santo, di un predicatore carismatico, dotato cioè di un dono che supera la sua stessa umanità e lo rende irraggiungibile e tetragono ad ogni attacco, da qualunque parte gli potesse venire.

« Quel suo modo di comportarsi così umanamente disarmato e disarmante, quel suo linguaggio così libero e fiero e nello stesso tempo così umano, quella sua cura, perfino smodata, di non affermare mai nulla che non sia

contenuto nella parola divina o non sgorghi direttamente da essa, quel suo appassionato impegno d'immergersi nella realtà viva, tumultuosa e contraddittoria del proprio tempo per cogliere ed affrontare i problemi più urgenti e vitali, anche se scottanti, di una società in critica ebollizione, gli derivano dalla coscienza profonda di essere e di sentirsi un inviato di Dio, in virtù dell'ordine sacerdotale di cui è investito e dell'autorizzazione a predicare ricevuta nelle giurisdizioni episcopali nelle quali si trova di passaggio.

« Ma quel librarsi così in alto, quell'imporsi su tutto e su tutti con tanto vigore d'eloquenza, con tanta umiltà e carità, come giudice imparziale e fustigatore inesorabile di costumi devianti dalle norme evangeliche ed ecclesiastiche in persone gerarchicamente più elevate di lui, tutto ciò non si spiega se non col fatto che dalla sua parola e più ancora dalla sua condotta si sprigionava una potenza carismatica così alta e sensibile, che finiva per essere riconosciuta ed accettata universalmente come tale, anche se in qualche caso può essere stata sdegnosamente rifiutata e respinta. »

Uomo e santo tutto d'un pezzo, si direbbe, che l'*intelligentia* francescana non ebbe e non ha difficoltà a celebrare. Omelie liturgiche, conferenze ai religiosi, lezioni universitarie nei vari studi dell'ordine minoritico ci hanno lasciato testi segnati da convinto entusiasmo, sui quali tuttavia un po' di tara va fatta. In questo florilegio dai petali talora appassiti, Vergilio Gamboso, anch'egli frate minore conventuale, studioso del santo, conclude la sua scelta affermando che « l'immagine di sant'Antonio affiorata da questi testi è quella dell'uomo di grande preghiera, del francescano che vive in umiltà e povertà, in obbedienza e castità, in duro

lavoro; dello studioso appassionato della Scrittura e degli scritti patristici, del grande infaticabile predicatore ».

Pur essendo disponibili quelli ben più autorevoli di Luca Lettore e del re Roberto d'Angiò, ci sembra assai indicativo il sermone di un anonimo frate conservato manoscritto ad Assisi. Esso coglie Antonio nella quotidianità e così ce lo descrive: devoto in coro, taciturno nel chiostro, casto in dormitorio, fedele nel consigliare, mansueto in riunione capitolare, modesto in refettorio, discreto nel colloquio, umile nell'approccio, di parche abitudini, semplice nel volto, ardente nello spirito, ossequioso coi superiori, garbato coi suoi pari, servizievole coi subordinati e mai opprimente.

E ancora: quando ebbe incarichi di responsabilità, i gradi non gli dettero alla testa, né cercò l'ammirazione dei sottoposti o dei fedeli. Fu instancabile nel fare il suo dovere, e dell'ascetismo duro e fiero, del resto tipico della spiritualità medioevale, fu un campione senza mezze misure. Quest'elenco di pregi e virtù induce a domandarsi: e gli altri frati, come si comportavano? Ma che Antonio fosse un uomo tutto d'un pezzo si era capito fin dall'inizio, quando aveva piantato in asso famiglia e amici, potere e denaro, per indossare il bianco saio degli agostiniani.

Tutto ciò però non lo ridusse come i corruschi profeti della Bibbia, non ne fece un asceta impietoso, angelicato dall'estasi. Invero Antonio era molto equilibrato. Non gli agiografi ma i sermonisti preferiscono descriverlo come un uomo disponibile all'incontro, giocondo di spirito, clemente e persino ilare conversatore. Qualche fondamento di verità in queste descrizioni dovrà pur esserci, se davvero dolce fu il ricordo lasciato

nei suoi confratelli. Di un morto si suole rammentare i lati positivi e mettere in ombra i difetti, almeno nei tempi che seguono la dipartita. Così fu per il nostro: dei suoi limiti, delle paure e delle sconfitte quasi nessuno ha voluto lasciar traccia. Eppure, per quanto santo e del calibro che s'è inteso, si tratta pur sempre di un uomo. Non è perciò irriverente, anzi realistico, supporre che talvolta sia apparso stanco, seccato, sfiduciato degli uomini. E che gli sia accaduto di perdere la pazienza.

Del resto quale senso, se non questo, ha il suo improvviso abbandono della predicazione agli uomini per rivolgersi ai pesci? Evidentemente, a Rimini non l'ascoltavano abbastanza, durante la predica la gente era distratta, chiacchierava e appariva assai poco intenzionata a praticare i suoi ammonimenti. Annotare queste cose ci aiuta a comprendere che Antonio era giunto sì alle più alte vette della santità, ma partendo da terra, cioè dalla comune condizione umana.

Omettere di parlare del peccato – come ostinatamente parecchi biografi hanno preferito fare – non giova sicuramente al santo che, appunto perché tale, non ignorava ciò che scrive l'apostolo Giovanni, nella prima epistola: « Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi ».

Tuttavia, per testimonianza unanime, le sue mancanze non riguardavano il sesso; nonostante a quel tempo la verginità non godesse di molta popolarità. È noto che il sarcasmo dei buffoni e dei primi goliardi prendeva volentieri di mira gli abati concubini, sui quali peraltro s'abbattevano i fulmini delle poche mosche bianche. In tale contesto, ovviamente, suscitò grande meraviglia il fatto che il beato Antonio si fosse con-

servato vergine fin dall'adolescenza: lo sorreggeva una grande fede e godeva dell'aiuto del buon Dio, ma anche « mortificava il suo corpo, controllava i sensi e manteneva puri i suoi affetti ». Era convinto, e lo scrisse, che il lussurioso diventa « uno zimbello nelle mani del demonio »; e che i piaceri della carne « dissipano ogni sorgente di virtù, spogliano di ogni forza ed energia il corpo, spengono ogni opera virile, virtuosa e perfetta ».

Di lui si può dire, come di Tobia, che apparteneva ad una stirpe superiore. È perciò logico che i biografi abbiano volentieri messo in luce quest'aspetto non secondario della sua personalità e che l'abbiano tanto celebrato i sermonisti. Alcuni però, sia pure con cautela, hanno aggiunto altre note su un possibile rovescio della medaglia, contribuendo a delinearne un ritratto più realistico. Uno sconosciuto predicatore, intorno alla metà del tredicesimo secolo – cioè pochi anni dopo la morte del santo – rende noti dei particolari sulle sue confessioni che potevano venirgli soltanto da una conoscenza abbastanza precisa. Non sappiamo se fosse il confessore di Antonio (anzi, del suo confessore non c'è alcuna traccia). È da notare tuttavia come egli scriva ammirato e sicuro che il santo denunciava i propri peccati integralmente, con purezza e rigore.

Altri aggiungono che Antonio appariva addolorato per le sue colpe, austero fustigatore di se stesso e supplichevole della misericordia di Dio. Anche le aspre mortificazioni cui si sottoponeva nell'eremo di Montepaolo vengono spiegate come segni di riparazione delle colpe commesse. Così può leggersi l'episodio di Solignac. Trovandosi in Francia ospite di un monastero benedettino, cadde malato. Subito capì che il monaco infermiere era tormentato da terribili tentazioni carnali,

Giotto: Storie di san Francesco - Apparizione al capitolo di Arles mentre Antonio predica.

Assisi, S. Francesco (Foto Scala)

e facendogli indossare il proprio saio lo guarì. La verginità fu dunque per lui un abito fermamente scelto e mantenuto tra varie difficoltà. Giustamente, quindi, l'iconografia padovana immediatamente dopo la morte lo rappresentò – al pari di san Giuseppe – col giglio candido fra le mani.

La spiritualità: da Agostino a Francesco, a modo suo.

Lungo i sei anni durante i quali militarono contemporaneamente nel medesimo ordine, Antonio non ebbe mai modo d'intrattenersi con Francesco. E nei *Sermoni*, scritti quando il poverello di Assisi già era stato canonizzato, non lo cita mai. Par di capire, cioè, che il santo di Padova non avesse un particolare rapporto, né una specifica sudditanza spirituale verso il padre fondatore dei minoriti. Con una sincerità che gli fa onore, lo ammette egli stesso. Sicché quando Corrado di Sassonia parla di Antonio come « perfetto imitatore » di Francesco, non dice tutto il vero; anche il nostro aveva scelto la via dell'imitazione di Cristo, ma la voleva percorrere e la percorse a modo suo.

Dal punto di vista strettamente teologico aveva idee chiare: Cristo è fonte della grazia e interviene sugli uomini distribuendo carismi personali che non comprimono ma valorizzano le singole personalità; spetta all'uomo farvi spazio, rendersi disponibile ai disegni divini, che possono così attuarsi in modo originale. Certo, la pietà popolare meno colta e più spiccia vede spesso nei santi solamente una fonte di favori; così rischiando di metterli in concorrenza con Cristo, di depistarli dal loro ruolo. In realtà, essi gli appartengono, il loro

culto serve a proclamare il mistero pasquale. Ai doni del cielo Antonio ha aggiunto di suo lo studio serio delle verità rivelate, la loro coerente applicazione e quindi la diffusione agli altri della luce divina. La vita di Antonio è un continuo integrarsi fra il colloquio con Dio e l'annuncio della sua parola, il silenzio della preghiera e l'azione di catechesi tra i dotti e le masse.

Per Tommaso d'Aquino la contemplazione è conoscenza della verità, un atto sostanzialmente razionale. Per Antonio invece tutta l'anima è coinvolta dalla presenza di Dio donata dallo Spirito, qui sta la vera fonte della sapienza. Il tema peraltro è caro a tutta la mistica francescana, lontana dall'essere un sistema dottrinale e più attenta alla vita vissuta, alla semplicità e all'affetto nel rapporto col soprannaturale. Con in più la povertà biblica: la rinuncia ai propri progetti di vita, la piena e totale disponibilità al volere di Dio. Tutto ciò Antonio raggiunge mortificando il proprio io (non dev'essergli stato agevole, data l'indole e le origini), servendo i confratelli nelle più umili necessità e ritirandosi spesso in solitudine. Del resto, che l'umiltà fosse premessa per ricercare e trovare Dio gliel'avevano suggerito i suoi primi maestri spirituali, sant'Agostino e san Bernardo, studiati nel monastero di Santa Croce a Coimbra. È per queste vie che cerca ed ottiene il dono prezioso della povertà dello spirito.

Coi suoi frati, Francesco batteva il tasto della povertà materiale, quale virtù principe e fondamento della libertà e della letizia. Antonio non la sottovalutava certo, e ne dette prova con la clamorosa scelta di vita, ma per lui la radice delle virtù era nell'umiltà. E poi nella preghiera, atto vitale del tutto individuale e continuamente rinnovato. Il rapporto d'amore con Dio chia-

ma in causa tutte le facoltà dell'anima ed esige una traduzione quotidiana nella fedeltà ai propri doveri.

Infine, c'è la nota del silenzio; questa peraltro comune a frate Francesco. Una prima volta Antonio lascia il monastero di San Vincenzo a Lisbona per quello di Coimbra. Diventato francescano, chiede ed ottiene di ritirarsi in una collina della Romagna; così farà a Brive, predicando in Francia, e a Camposampiero, nel periodo padovano. Ma per lui il silenzio non è fine a se stesso, non è una fuga dagli uomini, dalla società corrotta e distraente: vuole la solitudine perché ricerca il modo migliore di comprendere, amare e servire il prossimo.

Gli studi e l'insegnamento.

Il celebre cattedratico parigino Giovanni da Rupella aveva ingaggiato coi suoi colleghi di ateneo una vera e propria battaglia per sostenere lo studio delle scienze profane, particolarmente della filosofia. E per dimostrare quanto fosse indispensabile citava proprio il caso di Antonio, per la cui spinta determinante l'ordine dei minori aveva compiuto una svolta sostanziale.

Nella sua semplicità, Francesco dava scarso peso, se non proprio infimo valore, alla cultura. Gli bastava il Vangelo, vissuto peraltro mirabilmente. I segni dei tempi che sapeva accortamente decifrare e le eresie che dilagavano fecero invece intuire ad Antonio il limite grave dell'impostazione di Francesco: mancavano ai frati solide basi culturali.

Tommaso da Celano, primo biografo francescano, attesta che i dotti parigini, pur venerandolo, consideravano Francesco un « idiota ». Ma – dopo aver racco-

mandato al superiore che « non sia appassionato raccoglitore di libri, e non sia troppo intento allo studio e all'insegnamento, per non sottrarre all'ufficio ciò che dedica allo studio » – fu lo stesso Francesco ad accorgersene, se nel testamento lasciò candidamente scritto: « Eravamo ignoranti e sottomessi a tutti ». Antonio, invece, aveva assorbito la cultura "profana" già in Portogallo, presso quegli agostiniani che ne avevano tanta da poter tenere lezione presso i principali studi d'Europa. A conti fatti, nei sermoni antoniani sono citate duecentocinquanta opere di novantasei autori; e per quell'epoca la cosa è davvero notevole. Antonio costituì insomma l'anima dotta del primo francescanesimo.

Dice Gamboso che « non poche e non superficiali » erano le differenze tra i due. La cultura che allora andava per la maggiore era poco propensa all'analisi critica, e Francesco si muoveva in quell'ambito senza porsi tanti problemi. Anzi pensava che i letterati e i dotti in genere non potessero entrare tra i suoi *minores*, appartenendo essi, appunto per la cultura, all'aristocrazia dei *maiores*. Se si convinse del contrario, o tollerò che lo si facesse, non fu certo in seguito ad una maturata riflessione, bensì per ragioni molto concrete: essendo i frati praticamente disarmati davanti all'eresia, l'ordine rischiava l'inquinamento dottrinale; inoltre era disponibile quel frate portoghese, del quale il vicario gli parlava tanto bene, che poteva dare avvio alla innovazione.

Se Antonio deve molto a Francesco, per queste ragioni è vero pure l'inverso. Avutone il via, con la sua rivoluzione culturale ha letteralmente evitato all'ordine, tutto preso dal taglio mistico del suo impianto, di finire allo sbaraglio. Il pericolo non era costituito solamente dall'aggressività e dalle capacità dialettiche degli

eretici, che certo non poteva essere evitato col ricorso, patetico nei fatti, alla predicazione esortativa. Rimanendo arroccato rispetto al tipo di civiltà che andava affermandosi nel mondo, l'ordine si sarebbe fatalmente trovato fuori gioco e forse persino inutile.

Stando così le cose, l'ingresso di Antonio nella cabina di regia dei minori appare come la realizzazione di un disegno provvidenziale: Dio non poteva permettere che andasse sprecato un potenziale tanto grande come il neonato e già affermato movimento francescano. Senza nulla togliere, occorreva attrezzarlo di una robusta sintonia culturale coi tempi. E Antonio, con la disponibilità paolina e le doti straordinarie che lo contraddistinguevano, rispose pienamente all'intento.

Del latte della cultura Antonio si era nutrito all'età giusta, nel debito modo e nei posti più adatti. Da ragazzo aveva frequentato la scuola annessa alla cattedrale, prima fra quelle della città. Come sempre accade ai già fortunati non poteva mancare fra gli insegnanti uno zio canonico. Decisosi per il sacerdozio, non entra in un posto qualsiasi, bensì tra i canonici regolari di Sant'Agostino, nel convento di San Vincenzo appena fuori le mura di Lisbona. Ci rimane un paio di anni e poi punta sul celebre monastero di Coimbra. Lo fa per allontanarsi dalla famiglia e dalla corte, dalle visite che lo distraggono, ma ancor più perché ha idee molto precise su quel che vuole e sul luogo dove trovarlo.

A Santa Croce di Coimbra era giunto infatti il vento della rinascita degli studi che già spirava impetuoso sull'Europa. Gli agostiniani di Coimbra e i cistercensi di Alcobaca furono tra i primi a capire quel che stava maturando e colsero la palla al balzo. Essi infatti avranno una parte rilevante nella fondazione della pri-

ma università portoghese. E il re Sancio I, cui non dovevano far difetto opportunismo e lungimiranza, aprì la via degli scambi culturali istituendo le borse di studio: con quattrocento morabitini d'oro l'anno, alcuni canonici poterono così studiare e laurearsi a Parigi e a Montpellier. Sicché a Coimbra, per forze endogene e per sagge imitazioni, fiorirono gli studi e si affermarono, fra i docenti come fra i discenti, uomini insigni non solo nella teologia ma anche nelle lettere, nella filosofia, nella medicina e in genere nelle scienze allora praticate.

È in questo ambiente che va a collocarsi l'accorto Antonio. Con l'ingegno acuto e la memoria davvero portentosa di cui era dotato non gli fu difficile far passi da gigante in circa nove anni di dura applicazione. Per la verità non aveva null'altro da fare, e non è pensabile che da casa gli lesinassero gli aiuti. Aveva tradito, è vero, le attese cavalleresche del padre, ma era pur sempre normale che i cadetti di nobile casato scegliessero la via del successo ecclesiastico. Nemmeno è da escludere che i maestri, sensibili ai titoli e alle regalie che potevano arrivare ai conventi, avessero per lui un occhio di riguardo.

Durante quegli anni e quell'esperienza le cose gli andarono tutte o quasi per il verso giusto (sui contrattempi sarà necessario ritornare più avanti). Intanto, queste note servono a fissare l'*iter* della sua preparazione culturale. Per un prete non è certo tutto, ma è quella componente in più che Francesco non aveva e che Antonio portò tra i frati.

In questo modo si spiega perché, fin dagli inizi, l'iconografia francescana amasse rappresentarlo con il libro in mano. E perché il padre serafico gli scrivesse: « A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco, sa-

lute! Ho piacere che tu insegni teologia ai frati, purché in tale attività tu non perda lo spirito della santa orazione e della devozione, com'è scritto nella regola. Stammi bene! ». Freddino e detto a mezza bocca, è pur sempre un riconoscimento e costituisce un'investitura solenne; confermata poi ed ampliata nel testamento – che è anche la prova di una finale conversione: « Dobbiamo onorare tutti i teologi... che ci danno spirito e vita » – e nella apparizione di Arles, mentre appunto Antonio fa scuola ai confratelli di Francia.

Oltre che ad Arles, Antonio tenne cattedra a Bologna, Padova, Tolosa, Montpellier. Sulla sua scia, e più tardi nel suo nome, sorsero gli studi di teologia e di scienze affini nelle più grandi città toccate dal francescanesimo. Questi studi avviarono una osmosi di docenti con gli atenei pubblici che fu davvero benefica e che in parecchi casi ancor oggi continua. È logico quindi che, canonizzandolo, Gregorio IX lo chiamasse « arca del testamento », « peritissimo esegeta » ed « esimio teologo »; ed intonasse in suo onore l'antifona dei Dottori della Chiesa. Fu una preveggenza fondata, che tuttavia si concretizzò formalmente assai più tardi, vale a dire soltanto nel 1946 con Pio XII.

Gregorio IX lo aveva proclamato santo con procedura di urgenza. A quelli che se ne meravigliavano rispose che garantiva personalmente: l'aveva conosciuto e sentito predicare, gli aveva affidato una missione assai delicata e decisiva per le sorti della Chiesa, ottenendo ottimi risultati. Che si voleva di più? I miracoli prescritti c'erano, anzi fioccavano. E poi la fama di uomo santo, dotto e grande oratore era convalidata da molti e in particolare da quelli che avevano usato fruttuosa-

mente la sua preziosa guida – i due volumi dei *Sermoni* – per le prediche.

Non solo quel grande papa, ma anche alcuni suoi successori resero omaggio convinto alla dottrina e alla sapienza di Antonio, reputato dai contemporanei l'uomo più preparato di cui la Chiesa disponesse. Il 12 marzo 1472, dopo aver rammentato gli studi compiuti presso la basilica del santo a Padova, Sisto IV ne parlò come di un astro. Un secolo dopo, il 14 gennaio 1586, Sisto V ne istituì la festa per tutta la Chiesa, facendo ricorso all'immagine della pioggia che feconda la terra. Infine Pio XII, proclamandolo solennemente Dottore della Chiesa, apre la lettera apostolica con queste parole: « Exulta, Lusitania felix... ».

Come la pensava e quali scelte culturali aveva dunque compiuto il nostro personaggio? Abbiamo già visto come a Coimbra avesse posto basi solide e vaste alla sua preparazione, attingendo sì alla Sacra Scrittura, ma anche alla patristica, alla filosofia, alle scienze naturali. Il taglio complessivo era dato dalla scuola del Dottore di Ippona (che nei *Sermoni* sarà citato cinquantaquattro volte, più di ogni altro tra i Santi Padri), con una nota di personale curiosità rivolta alla filologia, alla botanica, alla zoologia, alla storia e alla geografia. In qualche modo, Antonio anticipa l'uomo colto del Rinascimento. E le sue pagine lo rivelano assai bene, anche se vanno lette, a scanso di equivoci ridicoli, tenendo presenti le conoscenze scientifiche di allora.

Agostino era un filosofo dell'induzione, argomentava partendo dall'osservazione della natura e dell'uomo globalmente considerati. Era appassionato e concreto, mai puro e freddo speculatore. Così era anche Antonio: non ha scritto somme teologiche, ma prediche; anzi, una

sintesi delle sue prediche che intendevano soprattutto indicare all'uomo le vie per avvicinarsi a Dio. L'obiettivo non era la conoscenza spinta dal gusto della speculazione, ma la sapienza per una migliore vita cristiana.

Compiendo anche in questo caso una forzatura, qualcuno ama definirlo un grande teologo. Certo sapeva di teologia, magari forse più e meglio di qualche specialista suo contemporaneo (e certamente di qualche firma odierna). Però Antonio non voleva esserlo, almeno nel senso tecnico del termine: egli intendeva raggiungere qualcosa di più completo e funzionalmente operativo, perché la sua vocazione non era per la dottrina bensì per l'apostolato. Non voleva scrivere, né scrisse, dei trattati, quanto convertire delle anime.

Il predicatore irruente.

Addentrandoci nella scoperta di Antonio, già abbiamo compreso che esegeti e manipolatori l'hanno abilmente sfruttato. Senza peli sulla lingua, in testa alla lista degli imputati lo storico Alberto Vecchi pone proprio i frati del santo, perché sono stati spesso in rapporto di *do ut des* con la devozione popolare. Sicché il vero Antonio è stato travolto dalla figura del taumaturgo, dell'operatore e facile dispensatore di miracoli: miracoloni, miracolini e talvolta pseudomiracoli. Così oggi è conosciuto, mentre quand'era in vita la sua fama era ben altrimenti fondata. Anzitutto di miracoli si parlava poco; qualcuno ancor oggi esclude che da vivo ne abbia compiuti. L'immensa popolarità e credibilità derivavano invece dall'irresistibile eloquenza.

I miracoli sono venuti copiosi più tardi e costitui-

scono un capitolo distinto ed aggiuntivo del suo profilo, a conferma del disegno che Dio aveva su di lui e a fondamento del travolgente espandersi del fenomeno antoniano. Per qualche ragione più o meno misteriosa, « il santo dei miracoli » ha finito col mettere in ombra l'altro fino a distorcerne l'immagine e operando di fatto una riduzione.

Si dice che quando la Provvidenza non è direttamente interessata alle cose, lasci fare, permettendo che gli uomini – frati e devoti, nel caso – le conducano a modo loro. Ma nel suo disegno ci sarà pure spazio per i ravvedimenti e gli aggiustamenti di rotta. E in verità qualche segnale in questo senso va captato: gli studi avviati negli ultimi decenni inducono a fondate speranze, e così i primi cenni di autocritica.

Basta guardarsi indietro. Alla fine del tredicesimo secolo, cioè non molto tempo dopo la morte del santo, il sigillo della provincia patavina dei minori già recava la figura di Antonio seduto sull'albero di noce. Studiando l'iconografia di quel tempo, Neri Pozza osserva che Antonio era rappresentato col solo simbolo del libro. Tutto ciò non significa forse che la prima memoria – basata certamente sulle testimonianze dirette dei confratelli – s'incentra sul dotto predicatore? Ed è su questo che si focalizzano le prime due biografie, soprattutto la *Raimondina*, che nel 1293 cercò di mettere ordine e selezionare a dovere quanto si andava raccontando.

Tale è l'immagine e l'identità dell'Antonio storico fissata fin dall'inizio. Lo conferma Giuseppina De Sandre che, scartabellando i testamenti dei soci e dei simpatizzanti della Confraternita della Scuola del santo, ha rilevato come nel '400 fosse consueto commemorare proprio l'episodio del noce di Camposampiero. E lo si

faceva intendendo proporre ai devoti e alla intera città quello che essi consideravano « l'evento precipuo della vita di Antonio », cioè la meditazione e l'ispirazione divina come premessa alla predicazione.

Cos'era accaduto a Camposampiero? Il conte Tiso, guerriero e uomo politico, aveva casa a Padova, presso ponte Molino, ma in vecchiaia preferiva starsene in campagna, nel castello di famiglia, venti chilometri a nord della città. Antonio lo conosceva bene – par di capire che fosse uno dei suoi primi convertiti – e per certo ebbe in dono da lui quel miniconvento. Sentendo aggravarsi la malattia, il santo decise di spostarsi appunto a Camposampiero. Ma alla cella, di giorno preferiva i rami opportunamente sistemati di un grosso noce nel bosco contiguo, dove passò gli ultimi giorni di vita, nella sofferenza e nella preghiera.

Predicava dal noce. Sotto quei rami la gente andava a sentirlo, essendo per lui pressoché impossibile muoversi: così poté compiere fino all'ultimo la sua missione. Dell'albero non rimane ovviamente traccia. Ma gli alberi di noce che oggi vivono su quel terreno, a primavera non mettono germogli; curiosamente, aspettano giugno per riprendere vita e ricuperare in fretta: in tredici giorni sono pronti per la festa del santo.

La morte giunse al compimento di un decennio di predicazione svolto – come accadde al profeta Elia e all'apostolo Paolo – in mezzo a difficoltà particolarmente gravi. Ma a quel compito si era preparato studiando nei monasteri agostiniani, pregando e meditando negli eremi francescani. Le premesse per diventare uomo d'azione e per trarne ottimi risultati sicuramente c'erano. Tuttavia nessuno lo sapeva all'infuori di lui stesso

e del buon Dio, che gli aveva preparato un esordio spettacolare.

Fino alla primavera del 1222 Antonio era uno sconosciuto. Viveva nell'eremo di Montepaolo, vicino a Forlì, addetto pure alle più umili incombenze, cioè a lavar piatti e a spazzare il dormitorio. Giunto il tempo delle ordinazioni sacerdotali, nell'antica chiesa di San Mercuriale a Forlì convennero i chierici che dovevano essere consacrati. Era una grande festa, naturalmente, per preti e frati raccolti intorno al vescovo diocesano Ricciardello Belmonti; ed era consuetudine che vi partecipassero quasi tutti, dotti e umili, professori e sguatteri; tant'è che ci andò anche Antonio. A questo punto capita l'imprevisto a sconvolgere la tranquilla ed oscura *routine* della sua vita, rivelandolo per quello che in realtà era, proiettandolo nel mondo a predicare.

Accadde dunque che alla riunione preparatoria venisse a mancare l'oratore designato a celebrare l'evento. Era un guaio, al quale il superiore, fra Graziano, cercò di rimediare lì per lì invitando qualche domenicano: non erano forse i più adatti, non si chiamavano padri predicatori, non godevano di tale e quasi sempre meritata fama? Assai poco generosamente, essi rifiutarono: senza preparazione (e senza umiltà), nessuno di loro sarebbe salito sul pulpito. Evidentemente, tenevano a far bella figura e ad evitare rischi; né ebbe miglior esito l'invito rivolto a qualche francescano più noto.

Seccato per i rifiuti e dovendo comunque trovare una soluzione, il superiore si girò intorno e un po' contando sulla fortuna, un po' per punire i superbi, non trovò di meglio che chiamare Antonio. Non l'aveva

mai sentito predicare, né parlare in latino, ma sapeva che era sacerdote e qualche consuetudine doveva pur avere con la Sacra Scrittura. Forse quel povero giovane, disponibile a tutto – quindi anche alle brutte figure – l'avrebbe potuto trarre d'impaccio. All'annuncio, i confratelli di Montepaolo sgranarono gli occhi, dando forse qualche segno d'ilarità o gomitata di sarcasmo.

Antonio si ritrasse, protestò ignoranza ed incapacità. Si fece un po' pregare, ma alla fine – quella era l'obbedienza – dovette cedere, alzarsi ed intrattenere i convenuti. Si fece la croce, implorò mentalmente il buon Dio che gli desse una mano e attaccò. E qui venne la sorpresa: erudizione sacra e profana, autentica carità, eloquenza davvero straordinaria, rivelarono d'improvviso un altro Antonio. Il compatimento e la curiosità divennero prima attenzione interessata, poi ammirazione. Non in tutti, s'intende: perché invidia e gelosia allignano pure tra i preti e i frati, e si manifestano anche quando un pericoloso concorrente compare all'orizzonte gratificante dei pulpiti.

Colui che aveva acceso la lampada, ora la metteva sul moggio. Fu un grosso regalo per i minori, che godevano generale fama di sant'uomini, ma un po' stravaganti e piuttosto ignoranti. Quell'Antonio veniva anche a riscattare il senso d'inferiorità verso i domenicani. Fra Graziano lo capì al volo, ne fu felice e ne parlò a frate Elia, il vero capo dell'ordine; questi lo comunicò a Francesco e fu cosa fatta: Antonio insegnante-predicatore costituì una felice e crescente sorpresa.

Il successo però non lo fece insuperbire, non fu troppo sensibile né al consenso dei dotti e dei notabili,

né all'applauso delle masse nullatenenti e ignoranti. In verità, ben poco fece per suscitarlo, se egli stesso così fotografa la scomoda condizione del predicatore: « La verità genera l'odio; per questo alcuni, per non incorrere nell'odio di altri, velano la bocca con il manto del silenzio. Se predicassero la verità, come veramente è e la stessa verità esige e la Divina Scrittura apertamente impone, essi incorrerebbero, se non erro, nell'odio delle persone mondane, che finirebbero con l'estrometterli dai loro ambienti. Ma poiché camminano secondo la mentalità dei mondani, perciò temono di scandalizzarli, mentre invece non si deve mai venir meno alla verità, neppure a costo di scandalo ».

Fu imparziale, non guardò in faccia nessuno; semmai fu animoso coi potenti, misericordioso coi poveri, pietoso davanti alle miserie umane. In nessun caso però a spese del giusto e del vero. E poi aveva dalla sua la carta vincente: rispetto a molti predicatori, che parlavano bene e razzolavano male, il santo di Padova viveva una coerenza a prova di fuoco. « Uomo che ama la chiarezza nel pensare e la coerenza nell'agire » come lo vede il padre Pietro Scapin « dietro le quinte dei *Sermoni.* » Oggi nella sua basilica, oltre l'altare maggiore e a metà della chiostra dei confessionali, è collocata la teca con la sua lingua. Esposta all'ammirazione e alla devozione dei fedeli che giungono incessantemente da tutto il mondo, appare come un simbolo – insieme col libro – della sua identità. Trentadue anni dopo la morte, dovendosi traslare le spoglie, la lingua fu trovata incorrotta: un miracolo che non a caso riguarda questa parte del corpo, esalta il ruolo del predicatore e ne perpetua la giusta memoria.

Sull'Antonio predicatore rimane ancora qualche

punto da chiarire; e per quel poco che si sa, ne facciamo un cenno soltanto, cominciando dalla questione delle lingue conosciute ed usate. La lingua internazionale del tredicesimo secolo era il latino, che Antonio aveva studiato a Lisbona e a Coimbra, insieme col portoghese. E per mezzo del latino s'intese a scuola e parlò coi dotti. Ma per farsi capire dalle masse incolte quale lingua adoperò? Predicò in Italia, dove ancora non c'era una lingua nazionale; predicò in Francia, dove si usavano due lingue diverse a Bourges e in Provenza. Eppure, che parlasse direttamente al popolo, anche nelle contrade dove si usava il dialetto, è accertato. E allora? La risposta non può che rimanere nel vago. Latino, portoghese, italiano e francese doveva poterli praticare anche nelle varianti locali; altrimenti non c'è che da ipotizzare, visto il soggetto, qualcosa di straordinario. Così rimane affidata al nostro intuito la rappresentazione reale dell'oratoria antoniana: i gesti, la voce, l'espressione del volto sono indirettamente ricostruibili dai testi dei sermoni, nonché dagli effetti sorprendenti dei quali abbiamo abbondanti testimonianze.

C'è da chiedersi, infine, se egli preferisse parlare al popolo oppure ai dotti; se le sue terribili denunce fossero fatte in faccia agli interessati, o filtrate attraverso l'indistinta massa degli ascoltatori, devoti o soltanto curiosi. In verità, nemmeno la tabula, che indica i destinatari dei *Sermoni*, consente di dare una precisa risposta a questi interrogativi. Si può soltanto supporre che, per contrapporsi efficacemente agli eretici senza scrupoli, nemmeno Antonio ricorresse alle mezze misure. Lo testimonia l'esperienza francese, dove gli accadde di prendere di petto anche cardinali e vescovi; mentre ad altri sermonisti dell'epoca capitò spesso di essere

cacciati o persuasivamente invitati a cambiar aria. Nella predicazione Antonio dette il meglio di sé, anzi fu il precursore dei quaresimalisti, introducendo un'innovazione che lasciò il segno nella catechesi cattolica. « Che cos'è la tua lingua » scrive Antonio « se non una penna nella mano di uno scrivano? »

Il superiore generoso.

Fra tanti aspetti incerti e sconosciuti, il profilo di Antonio-superiore è invece ben ricostruibile. Testimonianze e fonti non mancano, una volta tanto. Ed è importante, perché questa via ci consente di capire un po' meglio questo personaggio e soprattutto quale robusto legame vi fosse in lui tra parola predicata e quotidiana pratica di vita, in un contesto nel quale altri ben diversamente concepivano ed esercitavano il comando nella Chiesa.

Come abbiamo visto, a quel tempo vescovi e prelati, abati e sacerdoti raramente offrivano esempi di specchiata virtù. Essendo impelagati nelle secche del feudalesimo, spesso negli ecclesiastici "coi gradi" prevalevano le esigenze del possesso dei beni terreni sull'esercizio del ministero divino. Gregorio IX, molto più dei suoi predecessori, aveva intuito assai bene la posta che si stava giocando la Chiesa su questa delicata questione, come potesse positivamente influire una salutare riforma cominciata proprio dall'alto e quanto provvido fosse il nascente movimento francescano.

Anche Antonio capì al volo la situazione. Intimamente convinto della strada da seguire e per suggerimento del papa, quando ebbe l'opportunità di farlo,

non soltanto promosse ma realizzò quell'ideale di superiore che fu uno dei cardini indispensabili alla Chiesa per il ricupero della sua credibilità. Inviato in Francia nel 1224 a combattere l'eresia degli albigesi, l'anno seguente Antonio è nominato guardiano del convento di Puy-en-Velay, e nel '26 diventa custode di Limoges. L'anno dopo, tornato in Italia per il capitolo generale della Pentecoste, riparte da Assisi coi gradi di ministro provinciale. E non di una piccola provincia, ma di quella che comprendeva tutta l'Italia settentrionale. Stabilita a Padova la base operativa del suo nuovo incarico, vi si butta anima e corpo fino ad uscirne fisicamente malconcio, tre anni dopo, allorché chiederà l'esonero dalla carica.

Per l'estensione del territorio, la quantità dei conventi sottoposti alla sua giurisdizione e il numero dei frati che vi operano, ad Antonio viene affidata una responsabilità seconda soltanto a quella del nuovo ministro generale Giovanni Parenti. A soli trentadue anni, gode già di un prestigio immenso per la santità della vita, la purezza della dottrina e i successi ottenuti in Francia. Secondo quanto impone la regola, fa il giro dei conventi: lo fa a piedi, in compagnia di un confratello, spesso mendicando il pane e il giaciglio.

Come si è mosso in quest'incarico che comportava più oneri che onori, più guai che soddisfazioni? Un giudizio complessivo è contenuto nella biografia *Benignitas*: « Nella provincia di Romagna resse con lode per anni il ministero dei frati e sebbene nell'eloquenza e nella dottrina si può dire che superasse ogni uomo d'Italia, tuttavia nell'ufficio di prelato si mostrava cortese in modo mirabile ». Nonostante le immancabili avversità e i contrasti che sempre accompagnano l'esercizio del

comando, è logico supporre che per conseguire tale risultato Antonio possedesse doti eccellenti e idee molto chiare sul da farsi, nonché sufficiente determinazione nel condurle a compimento. A tale riguardo, sono assai indicative tanto le istruzioni che Francesco aveva lasciate quanto la concezione del ruolo che se ne era fatta lo stesso Antonio.

Secondo la narrazione di Tommaso da Celano, così il padre serafico vedeva il superiore francescano: « Di buon mattino deve celebrare o assistere alla messa e con prolungata preghiera raccomandare sé e il suo gregge alla protezione divina. Dopo l'orazione, in un luogo accessibile a tutti, si metta a disposizione dei frati, pronto a farsi importunare e infastidire da tutti, a rispondere a tutti, a provvedere a tutti con ogni mansuetudine. Sia ugualmente premuroso con i minori e i semplici che con i dotti e i maggiori... si ricordi più di ogni altro di essere semplice nei suoi costumi e nel contegno, favorendo così la virtù. Abbia in orrore il denaro, rovina principale della nostra professione e perfezione; sapendo di essere capo di un ordine povero e di dover dare il buon esempio agli altri, non si permetta alcun abuso in fatto di denaro ». Il superiore deve essere capace di recare consolazione agli afflitti, sia egli l'ultimo rifugio dei tribolati, aiuti gli infermi a non cadere nella disperazione e « per piegare i protervi alla mansuetudine, non si vergogni di umiliare e abbassare se stesso, rinunciando in parte al suo diritto ». Ancora: i superiori devono essere « moderati nel comandare, pronti più a sopportare che a ricambiare l'ingiuria, nemici dei vizi ma medici dei viziosi »; godere di intemerata fama, essere assolutamente imparziali, sempre pazienti e semplici. Insomma, nel

progetto del loro fondatore, essere eccellenti esempi della perfezione francescana.

Lo stesso Antonio, nei suoi *Sermoni*, disegna così il profilo del superiore: « Colui che è costituito superiore deve eccellere per purezza di vita, modellata su una larga cognizione delle Sacre Scritture; deve saper parlare con facilità e facondia; essere fervoroso nell'orazione, misericordioso verso i propri dipendenti, pur mantenendo la perfetta disciplina tra loro, curando sollecitamente le anime che gli sono affidate. Egli deve saper usare la verga dorata della benignità con la quale, mentre corregge, usa la dolcezza di un padre, anzi di una madre ». Al solito, aggiunge una similitudine: il superiore sia come il pellicano che dà il suo stesso sangue ai figli.

C'è una costante significativa anche nel suo comportamento: nel donare, la generosità supera ogni attesa e nel ricevere, raramente chiedendo, accetta assai meno di quanto gli sia dovuto. Usando questi metodi, non è difficile capire quanto fosse benvoluto e amato dai suoi frati. Non è altrettanto sicuro che i medesimi sentimenti nutrissero per lui gli altri superiori: una presenza pressoché perfetta, obbligando al confronto, risulta davvero scomoda. Ormai l'abbiamo inteso: Antonio predicava anche e soprattutto con la sua vita.

III.

LO SCRITTORE SCONOSCIUTO

Avendo coltivato gli studi in un ambiente stimolante, tra maestri abituati a mettere nero su bianco il frutto del loro lavoro, Antonio ben presto fu in grado di offrire degli apporti originali, ma per anni espresse il meglio della sua sapienza adoperando solamente la voce.

Dalla svolta di Forlì, cioè dal clamoroso esordio nella predicazione avvenuto nella primavera del 1222, alla stesura dei *Sermoni* passano alcuni anni. Sono anni di impegno intenso e ben riuscito nell'evangelizzazione, tra i dotti come tra gli umili, in terra di Francia e d'Italia. E se mettiamo nel conto pure i viaggi, compiuti presso i vari conventi, per visitarli come custode o ministro provinciale, c'è da immaginare che nelle giornate di Antonio difficilmente rimanesse dello spazio per raccogliersi e scrivere.

Escludere a priori che accarezzasse l'idea di cimentarsi sul foglio bianco è piuttosto azzardato: il congedo dai lettori dei *Sermoni* induce anzi a pensare il contrario. Qualche sollecitazione l'avrà ricevuta dai "colleghi" dotti, anche laici, ai quali spesso si rivolgeva e con i quali era in consuetudine: qualcuno l'avrà fatto per pura cortesia, temendone la concorrenza; altri, più sinceri, per l'utilità di aver sottomano delle comode

sintesi predicabili; altri ancora per il fondato convincimento che non fosse giusto mandare disperso il frutto maturo di una elaborazione dottrinale sperimentata tanto bene.

Tuttavia, per lungo tempo Antonio non ne fece nulla; probabilmente si riservava di scrivere più avanti negli anni, nella vecchiaia, quando le forze non gli avrebbero più consentito di sopportare il peso dei lunghi e continui spostamenti. Ma la natura, si sa, spesso va per conto suo, senza tanti riguardi per le programmazioni personali. Fu costretto ad arrendersi ancora giovane, quando capì che il suo fisico stava cedendo, perché in tempi stretti gli era stato chiesto troppo. Il ritmo e gli impegni della predicazione dovettero così subire un brusco rallentamento. E « il santo del libro », dopo essersi generosamente speso sulla cattedra e sul pulpito, nei confessionali e nelle celle conventuali, s'apprestò – è il caso di dirlo – a scrivere l'ultima pagina. I due libri li scrisse a Padova. E mi piace pensare, con qualche fondamento, che la scelta della città sia stata fatta anche per queste due ragioni: la neonata università già operava come catalizzatore della speculazione e della ricerca; e c'era la disponibilità, non facile a quei tempi, di biblioteche pubbliche e private assai ben dotate.

Come ministro provinciale, Antonio arrivò nella città d'Antenore tra la fine del 1227 e l'inizio del '28; subito mise mano alla stesura dei *Sermoni per le domeniche dell'anno*, abitando prevalentemente nel convento dell'Arcella. A completarli impiegò un anno e forse più, tra defatiganti interruzioni e riprese. Ma al capitolo generale del 1230, quando venne inaugurata la basilica di Assisi, chiese ed ottenne l'esonero dal governo dei

frati. Voleva riprendere a tempo pieno la predicazione: in fondo, era quello che più gli piaceva fare. Non è da escludere che nella decisione abbiano avuto peso anche altri motivi, meno nobili, ma molto umani. I vertici dell'ordine erano agitati da contrasti di linea, da gelosie e da concorrenze per il potere; né i conventi andavano esenti da beghe, invidie e scappatelle. Del continuo doversi districare da questa ragnatela, ad un certo punto Antonio si stancò e decise – si fa per dire – di mandarli al diavolo.

Tornò quindi a Padova, sollevato dai doveri del grado e libero di dedicarsi alle confessioni, agli studi e alle prediche. Com'era nel suo stile, vi si buttò a capofitto, senza risparmiarsi; tanto più che ad Antonio sopraggiunse un'altra incombenza, quella di scrivere i *Sermoni per le feste dei santi.* Da Roma gliela mandava il cardinale Rainaldo, conte di Segni e vescovo di Ostia, più avanti sommo pontefice col nome di Alessandro IV. Sicché, riprendendo carta e penna, arrivò a scrivere in latino oltre mille pagine. Nonostante le devastazioni successive, oggi si conservano tredici codici dei *Sermones* antoniani presso biblioteche francesi, tedesche, austriache, italiane. È un record che non raggiungono le opere di Tommaso d'Aquino, né quelle di Bonaventura o di Giovanni Duns Scoto. Nei tempi recenti l'edizione in latino di Antonio Locatelli ha provocato un'autentica esplosione di lavori: Leonardo Frasson ne conosce centocinquanta fra traduzioni italiane, portoghesi, spagnole, antologie di vario genere, saggi eruditi e divulgazione anche scadente.

A noi le pagine antoniane interessano da due punti di vista: per la sintesi dottrinale che realizzano e perché aiutano a farsi un'idea sul loro autore. Consentono,

cioè, una rilettura del personaggio, secondo le tracce che egli stesso ha voluto lasciare di sé: un abbozzo, seppur parsimonioso, di autoritratto umano e spirituale. Qui ci riferiamo alla monumentale edizione critica di Costa, Frasson e Luisetto non solo per ragioni di scontata attualità, ma anche per non farci fuorviare, come è accaduto ad altri che si sono basati sull'edizione locatelliana. Pur avendo avuto grandi meriti, essa attribuisce erroneamente ad Antonio testi non suoi. E Frasson definisce questo limite un « peccato originale ».

Le pezze d'appoggio per un giudizio così pesante sono probanti e numerose. Da appassionato ed eclettico lettore, Antonio riprende infatti ampi stralci di lavori altrui, che gli servono ad arricchire e vitalizzare il discorso. Certo, se avesse posto a piè di pagina i riferimenti dei testi citati, avrebbe impedito le mistificazioni. Per intenderci, ecco due esempi. Uno degli esegeti, Cantini, che pur la sapeva lunga, si lanciò in un'aulica dissertazione sull'oratoria antoniana, ma non s'accorse, l'incauto, che quella era farina di altri sacchi, quelli di Aristotele e Solino. Così un secondo esegeta nel definire Antonio poeta della natura, poggia la sua tesi su alcuni brani che l'autore aveva invece prelevato da altri libri, non per crogiolarsi nella poesia, ma per dare efficacia alla predica.

Polemiche sullo stile.

Se lo stile identifica l'uomo, anche da esso è possibile trarre elementi utili al ritratto di Antonio. È un mosaico di non facile ricostruzione, dal quale i segni essenziali comunque emergono. Secondo Bossi, lo stile

del discorso – e quindi l'uomo – è « possente e delicato, irruente e dolce, bruciante e tenero, terribile nel minacciare e denudare, dolcissimo nel manifestare e comunicare, sagace sempre con tutti ». Il Bayart lo vede come « tribuno popolare », dall'espressione « limpida e calma come quella di Bonaventura, larga e impetuosa al pari di quella di Bernardo ».

In realtà, Antonio non predilige né gli svolazzi lirici, né le astrazioni; anzi ama prendere di petto la realtà, adoperando le immagini più vive e pregnanti. Trasparenti sono la finalità pratica ed il metodo del suo insegnamento: all'inizio descrive il predicatore, tratteggiandone le doti di portavoce del Verbo, di mandato da Dio; di uno, quindi, che ha ben assimilato il Vangelo e l'ha coerentemente applicato a se stesso. Poi espone lo schema dell'argomento, lo amplia ed infine lo riassume; facendo seguire qualche annotazione sui destinatari del messaggio, oggi si direbbe sul tipo di *audience*. Insomma, mostra dominio della materia, sicura metodologia professionale ed anche preveggenza, perché la sua impostazione anticipa la recente riforma del messale.

La Bibbia è la prima fonte alla quale Antonio attinge a piene mani: infatti nei *Sermoni* si contano 3.207 citazioni del Vecchio Testamento e 1.768 del Nuovo. La seconda è la natura, che rappresenta da vicino e quindi in modo molto efficace l'immagine del creatore. Antonio non si dà arie da scienziato: se richiama fatti e fenomeni naturali è per tenere la sua esposizione saldamente piantata sulla terra e darle credibilità immediata, facendo conto più sulla intuizione che sulla capacità speculativa dei propri interlocutori.

Non si domanda – non era compito suo – se le conoscenze contemporanee abbiano fondamento scien-

tifico; e, nonostante una certa curiosità mostrata fin da giovane, le usa come sostegno alle sue tesi e come attestazione che alla vita dell'uomo e del creato presiede un disegno provvidenziale. Del resto, in sintonia con la cultura ecclesiastica dell'epoca, non dà molta importanza allo sviluppo della ricerca scientifica; che anzi considera, per certi aspetti, fuorviante dalla scienza principe, quella dei testi sacri.

E qui un confronto con Francesco ancora s'impone. Il padre serafico aveva sciolto il celebre *Cantico delle creature*, rivelando il suo animo semplice e tendenzialmente poetico. Chi pone Antonio su questa scia in effetti opera una forzatura, inseguendo parallelismi che deformano la realtà. Ideali e tipo di vita conventuali sono comuni, ma differenti i temperamenti e l'educazione: Antonio è un intellettuale, Francesco non lo è. Il paesaggio naturale cantato da Francesco muove da un'intima origine lirica, mentre quello descritto da Antonio nasce dai libri e risponde ad intenti non certo celebrativi, ma didattici. Nel primo c'è l'occhio e l'animo del poeta, nel secondo la cultura e l'abilità del sermonista.

È invece singolare ma ben motivato l'accostamento che è stato fatto con il divino poeta, una pagina da leggere con grande attenzione. Dante è Dante e Antonio è Antonio: due giganti in campi diversi. Ma Cantini avverte che « ciascuno può verificare come qualche volta la terzina dantesca sia modellata sopra le parole di Antonio ». Anche Frasson, sia pure con maggiore cautela, non manca di segnalare coincidenze di immagini: il melograno e la rosa, per rappresentare i santi in paradiso; la selva oscura che per l'uno apre il poema e per l'altro chiude i *Sermoni*; la scelta dei vizi capitali: lussuria, superbia ed avarizia; infine l'approdo, che uno

chiama « divina foresta » e l'altro *« civitas Domini »*.

Il fatto che queste immagini siano identiche non deve fare troppa meraviglia: evidentemente Dante aveva letto Antonio. Coinvolto nella cospirazione di Bonifacio VIII, il poeta errabondo soggiornò anche a Padova (nel 1306, secondo Carlo Leoni), dove un altro grande fiorentino, Giotto, affrescava mirabilmente. Oppressi in patria ed attirati da un comune all'avanguardia delle istituzioni civili, da un'università assai liberale e da signorotti facoltosi, i due dettero il via a quella fuga di cervelli dalla città gigliata che culminerà il secolo successivo con l'arrivo di Donatello a Padova.

Letti i *Sermoni*, Dante li aveva usati da par suo: aveva colto i simboli antoniani e li aveva portati negli alti cieli della *Commedia*, rendendoli irraggiungibili per forza poetica e bellezza fantastica. Mentre Antonio, da questo punto di vista, se ne stava terra-terra dentro una prosa disadorna, che testimonia anche i suoi limiti di scrittore. Primo fra tutti, quello di scrivere periodi lunghissimi. Il discorso troppo spesso si ripete, è interrotto ed appesantito da troppe citazioni e digressioni, tanto da chiedere al lettore un sovrappiù di attenzione e di pazienza.

I limiti del prosatore vennero ben presto rilevati da alcuni attenti lettori, che lo fecero in modo palese; agli occhi di alcuni frati ciò apparve come un delitto di lesa maestà e indusse fra Pietro Raimondi a scrivere nel 1293 una replica difensiva basata sulle presunte virtù letterarie del santo. Anche un critico accreditato come Ezio Franceschini si lasciò prendere la mano da motivi extraletterari quando, nel 1963, credette di rilevare nei *Sermoni* antoniani una « nota musicale, sempre avvertibile ». Testo alla mano, padre Frasson re-

plica: « È un'esagerazione ». Le pagine letterariamente pregevoli, che non mancano, costituiscono l'eccezione, non la regola. Anche parlare di Antonio poeta è pura apologia di chi scambia l'eloquenza per poesia.

Del resto, è lo stesso autore a far giustizia delle opinioni pretestuose o infondate sulle sue qualità di scrittore: non si è preoccupato della forma ma solo dei contenuti, nonostante nel prologo sottolinei l'importanza della veste formale per facilitare la lettura. Questo suo orientamento si può cogliere quando attacca duramente « l'insipida sapienza » dei lettori del suo tempo, più attenti alla bella rotondità della frase che alla profondità del pensiero.

La spietata irruenza.

Sul sangue *caliente* di Antonio la ragione e la cultura, le regole e i voti francescani hanno scarsamente funzionato da freno. Umanamente, non poteva essere altrimenti. Le sue pagine – e figuriamoci cosa dovevano essere le sue prediche – trasudano passione e sdegno, talvolta spietata irruenza. L'impatto è davvero aggressivo: per il suo avversario non può esserci scampo. A differenza di Domenico, Antonio è raramente scaltro e suadente.

Se la sua affascinante esperienza dovesse essere tradotta in un film, i *Sermoni* costituirebbero un'ottima base per la sceneggiatura, tanto viva e palpitante emerge l'umanità alla quale egli si rivolge con irruento amore. Le sue pagine sembrano un'implacabile arma, puntata soprattutto sui vizi e sulle ingiustizie che a quel tempo inquinavano la società e la Chiesa. Vescovi e

priori, canonici e abati, preti e frati sono inchiodati nel lusso, nel potere, nella simonia, nei letti delle concubine; avari ed usurai vengono paragonati alle sanguisughe. Ma Antonio appare tanto indignato quanto impotente davanti a loro, anche se predicando avrà urlato dei rimedi. Forse sfiduciato dall'esperienza, alla pagina consegna uno stato d'animo quasi di rivincita: li punisce rappresentandoli per quello che sono, senza misericordia alcuna.

I più maltrattati risultano proprio i preti: li fotografa al mercato, intenti all'acquisto delle stoffe migliori, come fanno le donne vanitose; oppure in coro, dove s'atteggiano a tenori gorgheggianti. Appaiono nel suo mirino avvocati e notai sproloquianti, tutti presi a spillar quattrini non solo ai ricchi – la qual cosa avrebbe una sua ragione – ma anche a quei poveri che alle porte di servizio dei palazzi nobili attendono gli avanzi di cucina.

In queste impietose raffigurazioni il linguaggio si alza di tono e tradisce l'animo dello scrittore: si fa asciutto, limpido, incalzante e amaro, molto consapevole e sicuro. Antonio conosce l'intenzione e la parola di Dio, sa che non si deve tacere davanti a certi fatti. Sull'esempio del Cristo che cacciò i mercanti dal tempio, va diritto per la sua strada di "inviato", senza badare alle convenienze e agli interessi terreni. Per farsi meglio capire, adopera fantasiose similitudini: l'avaro è uno scarabeo, l'ambizioso si comporta come il cane quando gli vien gettato l'osso, l'ipocrita è un ladro notturno, il prelato affarista un lupo, il lussurioso un orso, il diavolo tentatore un ragno abile e paziente, la iena è l'eretico, un riccio chi minimizza e giustifica i propri peccati.

Da quanto si è visto fin qui, è possibile arguire che questo uomo dotto e popolare insieme fosse poco incline alla dissertazione speculativa e attento piuttosto alla realtà dei comportamenti e quindi ai giudizi morali. Dimostra di conoscere bene le condizioni di vita degli uomini e delle istituzioni: non insegue l'originalità, ma la certezza dei contenuti e la loro pratica efficacia. È il linguaggio di uno che la sapeva lunga e aveva girato il mondo con gli occhi bene aperti.

Tra le righe si colgono anche momenti di minore tensione e di quiete, che derivano probabilmente dalla trasposizione del discorso in parola scritta. Solo, davanti alla pagina bianca, Antonio si ritrova con uno stato d'animo certamente più disteso. Nella sua cella non sono materialmente presenti le folle, vengono meno le reazioni istintive, sopravvengono riflessioni distaccate e serene.

Dottore della Chiesa.

Una ventina d'anni dopo la morte, il celebre teologo Matteo d'Acquasparta definì Antonio « perfetto nella dottrina ». Annoverandolo tra i santi, Gregorio IX lo aveva chiamato *« O doctor optime »* e da Pio XII fu proclamato ufficialmente Dottore della Chiesa. Oltre che apostolo infaticabile e predicatore trascinante, il nostro fu un teologo ragguardevole, soprattutto per la qualità dell'insegnamento e degli scritti.

I pensatori del Medioevo che non erano né arabi né ebrei si rifacevano alla scolastica, cioè alla filosofia insegnata nelle scuole del tempo. La qualificazione riguarda un metodo e un modo di ragionare più che un corpo

dottrinario, essendo scontato che i suoi cultori aderivano al cristianesimo. E Antonio, come uomo della speculazione filosofica e teologica, si muove in quest'ambito. Anzi, di quella che si considera a ragione l'età aurea, cioè il tredicesimo secolo, egli fu quasi il precursore che aprì la via ai classici: Alessandro d'Hales, sant'Alberto Magno, san Tommaso d'Aquino, san Bonaventura e Giovanni Duns Scoto.

Al tesoro della dottrina patristica la scolastica unì quella originale sistematizzazione che consentì sintesi ed armonia alle conoscenze. Nei tre momenti successivi del *«legere, disputare et praedicare»*, gli argomenti venivano affrontati puntigliosamente con esordio, proposizione, dimostrazione, conclusione ed esortazione finale. Come si può intuire, Antonio fu uno scolastico preciso e fedele, ma con un'impronta particolare: essendo stato il primo maestro dell'ordine dei minori, impresse alla teologia "stimmate" francescane. Fra gli scolastici, i domenicani accentuavano la linea aristotelica, mentre i francescani, e per primo Antonio, preferivano rifarsi a quella platonico-agostiniana. Il frate lusitano l'aveva conosciuta bene studiando a Coimbra, poi l'ha integrata con l'ideale predicato da Francesco. Mentre Francesco è un uomo del Vangelo, Antonio è un dottore evangelico: il primo usa parole semplici, che toccano soprattutto il cuore; il secondo è maestro erudito e lucido del medesimo messaggio, al quale fa indossare, per così dire, una veste scientifica. Se non proprio come il domenicano, anche quello francescano diventa un "ordine studioso", che si impegna nell'attuazione delle direttive stabilite dal Concilio lateranense del 1215.

Con le costituzioni del 1228, i frati di Domenico

decidevano che accanto al priore vi fosse un lettore: a soli dodici anni dalle bolle di fondazione dei frati predicatori, è un proposito ragguardevole che consente di aprire una scuola in ogni convento. Ciò fu possibile perché il fondatore, nell'intento di battere l'eresia, puntò subito sull'università, soprattutto su Parigi e Bologna, dalle quali trasse studenti e maestri. Francesco, che era partito già nel 1209 con una scelta esemplare e provvida come quella di rilanciare il valore evangelico della povertà, siccome dall'orecchio della cultura ci sentiva poco, certo non poteva pensare ai lettori. Le prime regole francescane perciò non ne parlano. Ma numerose testimonianze dicono che anche nei conventi dei minori via via spuntarono lettori e studi teologici per l'esemplare iniziativa di Antonio. Pochi decenni dopo, Tommaso, cioè il *top* riconosciuto e celebrato di questa linea pastorale fondata sulla cultura, mentre lamentava la scarsità dei teologi nelle chiese metropolitane rette dai secolari, affermava che questo obiettivo era stato raggiunto dai religiosi. Nel 1271 Ruggero Bacone ne esulta ed accredita il merito principale ai due « ordini studiosi ».

Nella accesa controversia con gli eretici il terreno di scontro fu spesso quello della Sacra Scrittura: essi vi apparivano agguerritissimi e la citavano abbondantemente a memoria. Per farvi fronte, la Chiesa dovette ricorrere a veri e propri sussidi didattici con i passi biblici richiamati a seconda degli argomenti sui quali più rischiosa era la dialettica degli avversari. È verosimile che anche i *Sermoni* antoniani traggano origine da questa necessità. Il loro autore fu il primo tra i francescani ad elaborare dei sermonari; prima di lui la letteratura teologica dell'ordine serafico era pressoché

inesistente. C'erano gli opuscoli di Francesco, la lettera di frate Elia per la sua morte e la *Vita prima* del fondatore scritta da Tommaso da Celano, mentre sono incerte le testimonianze attribuite a frate Leone. Antonio fu, dunque, il primo scrittore vero e proprio dell'ordine. Sulla sua traccia di "dottore scolastico francescano" verranno Alessandro di Hales con la prima *Summa theologica* che lascia la via oratoria e imbocca quella scientifica; Tommaso di York con la prima *Summa philosophica*; e Bartolomeo Angelico con la prima *Enciclopedia*. Verranno anche le opere di Bonaventura da Bagnoregio, amico di san Tommaso e rifondatore dell'ordine francescano, chiamato per questo dottore serafico.

Si sa che dal magistero ecclesiastico del tempo lo studio del diritto e delle scienze – non a caso chiamate profane – non era certo incoraggiato; chi vi si cimentava spesso veniva guardato male. Antonio, anche su questo punto, dette una mano agli innovatori: a Ruggero Bacone, francescano dalla vita travagliata ed eclettico pioniere del metodo sperimentale (costruiva egli stesso gli strumenti per la ricerca e la sperimentazione); a Raimondo Lullo, impegnato nella conversione dei seguaci di Maometto; e a Scoto, il maggiore filosofo e teologo francescano. Costoro videro in lui il prototipo del frate perfettamente fedele allo spirito di Francesco d'Assisi e insieme attento alle conquiste scientifiche del suo tempo.

Due volumi di «Sermoni».

Quali sono i contenuti dei *Sermoni* antoniani? È impresa ardua estrarre una sintesi dottrinaria; se ne

PAPA EVGENIVS QVARTVS

Arte Lombarda: Eugenio IV in trono circondato dai cardinali e con san Bernardino da Siena.

Biblioteca Vaticana (Foto Scala)

può fare solo sommario riferimento, rinviando chi ne voglia sapere di più al testo integrale, oppure al lavoro di Teodosio Lombardi. Nei suoi scritti Antonio ama fotografare la vita, in modo semplice e a tutti intelligibile, nei tre momenti fondamentali dell'ingresso-nascita, delle scelte personali e dell'uscita-morte, focalizzando la sua attenzione soprattutto sul secondo. È proprio per questo che sono stati scritti i *Sermoni.*

Antonio chiama le cose per nome, sostiene che la vita è una continua conversione al progetto di Dio sull'uomo, dopo il guaio combinato da Adamo; il tema vero è quindi quello della riparazione. Lo dice a poveri e ricchi, a colti e ignoranti, a chi ha il potere e a chi ne è privo: per tutti e in tutte le condizioni sociali, la via della salvezza e del ritorno alla casa del padre è solamente quella del riscatto penitenziale. Si dirà che non è un discorso allegro, ma perentorio e senza sfumature, dove non c'è abbastanza posto per i valori umani e il loro possibile sviluppo. Antonio pensa che il luogo della perfetta pace e giustizia non sia reperibile fra gli uomini, non è cosa di questo mondo. Anche quando spara a zero sui vizi, sa che continueranno a rifiorire: c'è un male immanente alla condizione umana che è possibile solo limitare, mai sradicare, se non alla fine, quando Cristo tornerà trionfante.

Cos'è dunque la vita se non una lotta continua tra il bene e il male, un incessante tentativo di ricuperare i valori cristiani alla persona e alla società? Echeggiando Agostino, parla della città terrena che prepara quella divina, e della tensione evangelica che annuncia l'avvento del regno di Dio, cioè la vera pace, la vera libertà, la vera giustizia e l'eguaglianza tra gli uomini nella contemplazione della verità. Chi rifiuta

questa idea della vita si autodistrugge e si condanna alla perdizione eterna: questa è la storia umana.

Antonio esponeva una dottrina tradizionale, usando toni che risentivano del clima ecclesiastico medioevale, poco propenso all'allegra battuta o all'ironia. Vi sono però anche pagine di lieto abbandono agli stupori contemplativi o ricolme di dolcezza, come quelle dedicate a Gesù e alla Madonna; in altre, confortato dalla speranza, usa una lente più ottimistica. In fondo, anche Antonio aveva un cuore.

La scienza biblica. Gregorio IX, mettendolo sugli altari, lo definì anche « arca del Testamento e scrigno delle Sacre Scritture ». In effetti, per il santo la scienza biblica è la più nobile e preziosa, la scienza regina di cui tutte le altre sono le ancelle; aiutato dalla memoria eccezionale, ne faceva largo uso. È invece esagerato paragonarlo ad Esdra e sostenere che, ove i testi sacri fossero andati perduti, sarebbe stato in grado di ricostruirli appunto a memoria.

Cristo. Gesù è l'immagine del Padre e la prima delle sue creature: « Il Figlio di Dio, Dio lui stesso, ha ricevuto dalla Beata Vergine la natura umana nell'unità della sua persona. Il Padre gli ha dato la divinità e la Madre l'umanità; dal Padre egli riceve la maestà, dalla Madre la debolezza. Perché era Dio ha potuto cambiare l'acqua in vino, rendere la vista ai ciechi, resuscitare i morti; perché uomo debole, egli ha potuto soffrire la fame e la sete, essere legato, schernito e crocifisso ». Questo grande santo sottolinea di Gesù proprio l'« impareggiabile santità di vita », davanti alla quale impallidisce ogni altra, come la luce delle stelle al sorgere dell'alba. Il pericolo più grave di certa devozione è infatti quello di fermarsi alla Madonna e ai santi, senza

per loro tramite giungere al Padre e al Figlio: dei santi vanno accettati anche limiti e chiaroscuri che ne fanno degli uomini e non dei miti.

Su Cristo redentore, Antonio aveva idee ben chiare e così efficace doveva essere la predicazione di questa verità da meritarsi una solenne e pubblica certificazione: ad Arles, mentre ne parlava ai frati, Francesco, che si trovava in Italia, apparve sospeso in aria con le braccia aperte come in croce. E così si chiudono i *Sermoni*: « A te Gesù Cristo, Figlio diletto di Dio Padre, che operi in noi tutto il nostro bene, sia ogni bene, ogni gloria, ogni onore, ogni riverenza; tu che sei alfa e omega, il principio e la fine, che hai concesso a me indegno, per la tua misericordia, la tua pietà, di arrivare al termine di questa fatica ».

La Madonna. Antonio morì col nome di lei sulle labbra, nome che aveva invocato fin da bambino e al quale per tutta la vita era stato profondamente devoto. Le dedicò sei sermoni, definendola nei modi più diversi ed un po' iperbolici, almeno per la nostra mentalità. Maria è il mistico trono di Cristo, trono d'avorio per il suo candore, al quale si accede salendo sei gradini, cioè praticando altrettante virtù mariane: la verecondia, la prudenza, la modestia, la costanza, l'umiltà e l'obbedienza. Davanti a lei il burbero Antonio si scioglie; teologicamente il suo discorso non fa una grinza, e finalmente si abbandona all'impeto del cuore e cavalca la fantasia. Della donna più santa e privilegiata evidentemente si è innamorato. La paragona al giglio, ad un vaso aureo, all'ulivo e al cipresso, all'arcobaleno e alla porta del cielo; la chiama novella Ester e racconta le accoglienze che le sono state riservate in cielo.

Ecco una delle tante invocazioni che le rivolge:

« Noi ti supplichiamo, dunque, nostra signora, affinché tu, stella del mare, faccia risplendere la tua luce su di noi agitati dalle tempeste, ci conduca al porto e conforti della tua presenza l'ultima nostra ora, affinché noi possiamo uscire in pace da questo luogo d'esilio e giungere lieti all'ineffabile beatitudine del cielo. Questo ci elargisca Colui che tu hai portato nel tuo seno benedetto e nutrito del tuo sacro latte, il tuo Figlio divino, a cui sia gloria e onore per tutta l'eternità. Amen ». Come Francesco era tanto devoto alla madre del Signore da porre l'ordine sotto la sua protezione, così Antonio e gli altri suoi figli si erano fatti paladini dei privilegi di Maria, soprattutto dell'immacolata concezione e dell'assunzione corporea in cielo, contribuendo alla loro definizione quali dogmi di fede.

La Chiesa e il papa. Con l'incarnazione del Figlio s'avvia il pellegrinaggio terrestre della Chiesa: « Uscì Cristo dal seno del Padre e venne nel mondo per seminare ed edificare la sua Chiesa, al fine di conservare in essa un seme non corruttibile ma permanente per i secoli dei secoli ». Essa fu costituita con la Pentecoste, quando sugli apostoli aleggiò lo Spirito Santo. Per la salvezza dell'uomo sono indispensabili il battesimo e l'appartenenza alla Chiesa che, nel compimento della sua missione, deve essere santa, universale e unita nella carità. Le è stata affidata la custodia della rivelazione divina, che è nella Sacra Scrittura e nella tradizione apostolica: perciò è infallibile. E i fedeli devono chiedere al Padre « di poter vivere e morire nella fede dei tuoi apostoli e della tua santa Chiesa cattolica », devono alimentarsi dell'eucaristia, sacrificio che rinnova e commemora la passione di Cristo.

La conservazione della verità e il governo del

gregge sono affidati ai vescovi, che hanno l'obbligo di vigilare sui credenti ed essere esemplarmente santi. Ad essi i fedeli debbono obbedienza, come i vescovi al papa, fondamento della Chiesa per mano di Cristo. Annota Antonio: « Non dice: ti chiamerai, ma tu sei Pietro, da me pietra ». Nessun timore, perciò: né della pioggia, cioè della persecuzione diabolica, né dei fiumi straripanti, cioè della « nebbia del secolo », perché è fondata sulla roccia ferma. Il sommo pontefice ha da essere nocchiero sapiente e buono, infallibile per mandato divino.

La conoscenza di Dio. Antonio la cercò sui libri sacri, ma si guardò anche intorno, interrogando il creato. Dio uno e trino, creatore e ordinatore dell'universo, redime l'uomo e lo destina alla beatitudine eterna. Onnipotente, buono e misericordioso, si è compiaciuto di rivelare i suoi segreti, come quello della Trinità, il più misterioso dei misteri della fede, cui la mente umana da sola non poteva certo accedere: « Come il raggio solare scende dal sole a illuminare il mondo e tuttavia dal sole mai si distacca; così il Figlio disceso dal Padre illuminò il mondo e tuttavia dal Padre non si dipartì mai ». E poi: « La somma origine è il Padre, da cui sono tutte le cose. La perfettissima bellezza è il Figlio, che è la verità del Padre, in nulla da lui dissimile. Il beatissimo godimento e il sommo bene è lo Spirito Santo, che è il dono del Padre al Figlio ».

Per meglio farsi intendere, Antonio paragona la Trinità all'anima umana, una nella natura e trina nelle facoltà: « Il fedele per la memoria è simile al Padre, per l'intelligenza ricopia il Figlio e per l'amore riproduce lo Spirito Santo ».

L'uomo e la morale. La teologia di Antonio – che

poi sarà di tutta la scuola francescana – ha sempre un'impronta pratica, ordina le verità in funzione della vita, delle scelte e dei comportamenti umani, anche perché c'era in giro più immoralità che eresia. Di qui la continua esortazione alla vita virtuosa e alla penitenza. Acuto osservatore degli atti umani, li comprende e li assolve quando sono mossi dall'ira, dalla paura o dal desiderio, cioè quando non vi sia la volontà del male; Dio non pretende l'impossibile: pecca chi trasgredisce deliberatamente la legge divina. Molto bella e ricca di spunti attuali l'osservazione sui farisei, per i quali « la giustizia consisteva nel trattenere dal male la mano, non l'animo. Perciò i giudei non credevano che esistesse peccato di pensiero, ma soltanto di azione. La giustizia degli apostoli, invece, era vera saggezza; e la sovrabbondante grazia divina porta non solo a trattenere la mano dalla cattiva azione, ma pure l'animo dal cattivo pensiero ».

Sui vizi e le virtù Antonio va in profondità, forse perché li aveva ben conosciuti. La giustizia, per esempio, non è solo diritto ma soprattutto moto dell'animo per il quale si dà a ciascuno il suo. La penitenza non è da farsi una sola volta l'anno, come è prescritto; ma valendo per riparare i peccati commessi e per progredire nel bene e nell'amore, va fatta spesso. Interessante è l'annotazione sull'ordine col quale accusare i peccati al sacerdote (prima quelli del pensiero, quindi quelli della parola ed infine quelli dell'azione), perché rivela una precisa gerarchia dei valori nell'uomo.

Indagando sulle ragioni che tengono lontano dal confessionale, ne enumera quattro: l'attaccamento al peccato, la vergogna, il timore per la penitenza da compiere e la disperazione circa il perdono. Sulla pena,

sembra dire ai sacerdoti: per costituire un buon antidoto, badate che sia proporzionale alla natura, alla gravità e alla malizia delle colpe. Se il peccato è di gola si prescriva il digiuno, se di avarizia l'elemosina, se di lussuria la mortificazione del corpo.

Vita mistica e apostolica. Il cammino sui sentieri della perfezione cristiana consente di progredire verso i traguardi degli incipienti, dei proficienti e dei perfetti. Ad un'infanzia spirituale nutrita col latte di Dio, cioè con la grazia illuminante, segue un grado di maggior consapevolezza, di stabilità e armonia interiore, di impegno nelle opere di bene. Infine, c'è il momento contemplativo che corona l'ascesa spirituale e porta l'uomo a vivere in sommo grado il precetto dell'amore verso Dio e il prossimo.

Ancora una volta emerge il modello di santità antoniana: non basta la contemplazione, occorre anche l'azione. « La soavità della vita contemplativa conserva l'anima nella freschezza della grazia », una conquista personale che va generosamente donata agli altri. L'anima rinasce, lo spirito si fa più agile nell'intimità con Dio e rende fecondo l'apostolato. Chi vuole avanzare nella perfezione deve abbandonare non solo le sollecitudini del mondo, ma anche se stesso. « Dio pone l'occhio sopra il cuore quando infonde il lume della contemplazione », così dove non procede l'intelligenza, avanza l'amore. Se in terra è dato soltanto un anticipo, in cielo la gloria di Dio, « una volta vista, sazia per sempre ».

IV.

UNA SINGOLARE VICENDA UMANA

Alla fine del terzo secolo, nel pieno della consolidata dominazione romana, « il nome di Cristo regna ormai in tutti i paesi delle Spagne » scrive Tertulliano. Una notevole azione missionaria avevano svolto i sette « uomini apostolici » inviati da Pietro e Paolo, e gli indigeni via via convertiti. La leggenda narra che Cristo affidò all'apostolo Giacomo – le cui ossa si conservano nel santuario di Santiago de Compostela – la conversione della terra iberica; e che la stessa Madonna, trasportata dagli angeli sulle rive dell'Ebro, intervenne a dare una mano. Comunque siano andate le cose, sta di fatto che agli inizi del quarto secolo questa Chiesa gode di un prestigio tale che nel Concilio di Elvira il suo canone numero 33, il quale prescrive il celibato ecclesiastico, viene assunto dalla Chiesa universale.

Ben presto però, nel 414, i barbari s'impadroniscono della Spagna e vi rimangono per tre secoli, importando usi e costumi, cultura e religione. Tuttavia, dopo il primo rovinoso impatto, il cristianesimo riprende a lievitare, e nel 587 il re visigoto Recaredo si converte. Ciò rese felice papa Gregorio Magno ed offrì alla Chiesa ulteriori possibilità di sviluppo. Il monachesimo – che era la sua forza trainante – si espanse enormemente e i vescovi tanto influirono sulla società

da imporre dei limiti all'assolutismo regio. Ma proprio quando le cose andavano per il meglio, le consuete lotte fra potenti indebolirono il regno al punto tale da renderlo, nel 711, facile preda degli arabi.

Nel corso delle precedenti invasioni la convivenza aveva portato ad una certa fusione, e con gli uomini venuti dall'Africa ben presto si realizzò un curioso rapporto fatto di stima e di ostilità. Il patrimonio culturale e scientifico degli arabi, che era davvero ragguardevole, suggestionava gli iberici, apparendo loro come una buona occasione da mettere a frutto. Nonostante li dividesse la religione, la tolleranza dei musulmani consentì il formarsi di un certo *modus vivendi*. A Córdoba, capitale del regno arabo, e in qualche altra città rimasero aperte chiese e monasteri cristiani, ma di nuovi non se ne poterono costruire. Vi furono persecuzioni, errori dottrinali, e un giudeo, un certo Sereno, proclamandosi messia trascinò parecchi ingenui.

Anche per la sospensione dei concili iberici, il Vaticano era così preoccupato che papa Alessandro II nel 1061 promosse la riconquista spagnola. I re locali non aspettavano altro per impugnare le armi, contando nell'aiuto degli ordini militari stranieri, e ben presto il re di Castiglia, Ferdinando I, estese al Mondego i confini della *terra portucallis*. Tra i cavalieri venuti da fuori si mise particolarmente in luce Enrico di Borgogna al quale, nel 1095, il re di León Alfonso VI assegnò in premio la contea di Porto e la figlia naturale Teresa. E tanto si prodigò per rendere indipendente il territorio a lui assegnato che il figlio Alfonso Henriquez si proclamò re nel 1134. Sistemati i rapporti col sovrano spagnolo e col papa, il nipote Alfonso II poté partecipare a pieno titolo alla battaglia di Las Navas di Tolosa,

che nel 1212 segnò la svolta decisiva nella *reconquista*: i mori erano cacciati, il Portogallo era nato, e ben presto avrebbe mostrato la sua consistenza nella politica di esplorazione e di espansione atlantica.

Dopo esserne stata isolata dal dominio arabo, la penisola iberica si riagganciava così all'Europa; nel frattempo aveva fatto tesoro delle novità che venivano dall'altra sponda del Mediterraneo e le trasmetteva ai popoli del Nord. Sul "ponte iberico" transitavano dall'Africa all'Europa i commentari di Aristotele, stesi da Avicenna e da Averroè (quest'ultimi attecchiranno anche nell'ateneo di Padova); la scienza medica che subito si saldò con quella occidentale, particolarmente a Montpellier e a Salerno; l'astrolabio e la nuova arte del navigare; la cultura ebraica, sviluppata soprattutto nel settore medico e in quello filosofico della cabbala; l'organizzazione amministrativa dello Stato.

Ceduto lo scettro di capitale a Lisbona, Coimbra accentua la sua funzione di faro culturale sulla società portoghese. Contemporaneamente a Toledo si fonda la scuola spagnola dei traduttori, a Palencia il primo studio generale e a Salamanca, per opera di Alfonso IX, nasce nel 1220 quello che Alessandro IV considera uno dei primi quattro del mondo. Mentre la letteratura europea è segnata dalla poesia d'amore, qui s'impone l'epica dei *romanceros* che celebra la lotta contro i mori, diversi nella fede, eppure leali avversari. È una poesia autoctona che rifiuta il latino e usa la lingua volgare, non si rifà a passati gloriosi, ma ad un incombente e travagliato presente, com'è nel celebre *Poema del mio Cid* e nei *Lusiadi* di Camões, l'Omero portoghese.

Il Portogallo, pur essendo collocato ai margini della geografia conosciuta, non è per nulla estraneo ai

fatti del mondo; né la lontananza dalla corte papale e da quella imperiale lo preserva dai contrasti e dagli scontri o gli impedisce di beneficiare dei movimenti culturali o delle avventure dello spirito. Il santo nasce a Lisbona, città particolarmente segnata dalla presenza dei cavalieri crociati che avevano aiutato Alfonso nella grande impresa. Diretti verso i luoghi santi, avevano deciso di fermarsi qui, perché allettati dalle lusinghe di una terra splendidamente accogliente (quand'era municipio romano la chiamavano *Felicitas Julia*) e dalle interessanti offerte del re. Così evitavano ulteriori rischi; e d'altra parte, avendo scacciato gli infedeli, la coscienza era a posto.

Nascere a Lisbona.

Tra questi crociati, per metà eroi e per metà uomini pratici che intendevano godersi il ricavato e il ricavabile è probabilmente da annoverare Martino, il padre di Antonio, cavaliere del re Alfonso e, come scrive il notaio padovano Rolandino, già dotato di suo per via del nobile casato. Il santo nasce perciò in una famiglia "nobile e potente", è rampollo di uno che conta molto perché sta nelle grazie del sovrano. Qualcuno sostiene che fosse figlio addirittura di Goffredo di Buglione, eroe della *Gerusalemme Liberata*; ma la cosa è leggendaria perché, essendosi il padre fermato a Lisbona, non poteva stare contemporaneamente in Terrasanta. A meno che l'ubiquità di Antonio non fosse ereditaria...

Altri dicono che la madre avesse nelle vene sangue

reale. Di sicuro si chiamava Maria ed era anche lei di buon casato. È dunque certo che Antonio vide la luce in condizioni privilegiate. È importante sapere quale latte abbia succhiato, in quale contesto abbia fatto le esperienze giovanili e quali modelli di vita gli proponesse la società nella quale veniva ad inserirsi; conta assai meno, invece, la certezza sulla data di nascita. I biografi convengono sul 1195, facendo un lungo ragionamento: la data della morte è certa, 13 giugno 1231; nel *Liber miraculorum* è scritto che la vita sua durò trentasei anni, perciò è possibile risalire all'anno di nascita. Vergilio Gamboso sostiene invece che è nato cinque anni prima, e Samuele Doimi è quasi d'accordo. Noi prendiamo il 1195 come anno e il 15 agosto come giorno del lieto evento solo per comodità cronologica, tralasciando la coincidenza con la solennità dell'Assunta che sarebbe fonte di ulteriori dubbi.

Se abbia avuto fratelli non si sa; né se i genitori siano sopravvissuti alla sua giovane morte, se abbiano avuto notizia dei successi del figlio e potuto gioire della pressoché immediata canonizzazione. Al fonte battesimale fu chiamato Fernando e ben presto manifestò una « buona indole », come attesta la biografia *Benignitas*, che aggiunge: « Stendeva volentieri la mano verso i poveri ». Altri sottolineano la sua devozione alla Vergine, particolarmente coltivata in casa: i genitori erano buoni cristiani, e soprattutto la madre donna molto pia. Sulle loro virtù e sull'influenza nella religiosità del figlio non si può onestamente aggiungere altro. Far discendere le successive e risolute scelte di Fernando dalle qualità del padre e della madre sembra eccessivo.

È certo che lo zio canonico abbia esercitato sul ra-

gazzo un notevole influsso non solo di ordine religioso ma anche scolastico, cosa che si rivelerà determinante nella sua storia. Per valutare bene la situazione, ancora una volta privilegiata, è necessario prenderla un po' alla lontana. Prima del 1260, allorché sorse l'ordine degli eremitani di sant'Agostino, alla regola del vescovo di Ippona si erano ispirate parecchie congregazioni. Nel quarto secolo, in Italia, in Francia e in Africa, alcuni vescovi cominciarono a far vita comune con gruppi di sacerdoti; e poiché la convivenza in episcopio era ordinata da alcune regole o canoni, vennero ben presto chiamati « chierici canonici ».

Verso la fine del primo millennio, la vita della Chiesa era caduta molto in basso, affaristi e concubine frequentavano canoniche e monasteri. Ma dopo il mille, alla strigliata papale seguì un notevole cambiamento di rotta e di costumi. Molti preti ripresero il celibato e la vita comune; quelli che praticavano pure la comunità di beni furono chiamati « canonici regolari », per distinguerli dai « secolari » che non professavano la povertà. Nel 1125 san Norberto fondò a Premontré, nel Nord della Francia, una congregazione la quale, attenendosi strettamente alla regola agostiniana, si occupava soprattutto del ministero pastorale. Ai canonici regolari apparteneva pure il monastero di San Vittore in Parigi, celebre per il livello degli studi, che diede vita a quelli di Coimbra e di Vercelli.

Lo zio di Fernando era un prete di questo stampo: colto e tutto d'un pezzo, insegnava nella scuola episcopale annessa alla cattedrale di Lisbona. Erano scuole sorte sulla scia delle cattedre istituite nelle badie benedettine; quelle che, caduto l'impero romano e scomparse le scuole pubbliche, si erano assunte il compito di

conservare e moltiplicare il sapere. A Montecassino, tanto per riferirci ad una delle più celebrate, accorrevano non soltanto i discendenti delle nobili famiglie latine ma anche i figli dei barbari, convertiti o lungimiranti opportunisti che fossero. Qui c'era una biblioteca formidabile, vi lavoravano i monaci che ricopiavano i codici antichi, qui c'erano gli scrittori e gli insegnanti: in questi luoghi, insomma, era il deposito del sapere del tempo.

Di questo patrimonio vivevano le scuole episcopali. I filoni di insegnamento erano i due tradizionali: il trivio, cioè grammatica, dialettica, retorica, e il quadrivio, formato da aritmetica, astronomia, geometria e musica. Naturalmente, agli scolari s'insegnava anche la religione, con l'aggiunta del servizio nelle funzioni liturgiche, sperando che qualcuno proseguisse per quella via. Infatti, chi strada facendo avesse mostrato predisposizione, veniva avviato allo studio della teologia e quindi al sacerdozio. Anche Fernando ha percorso lo stesso itinerario formativo, partendo dalla scuola di Lisbona, poi trasferendosi a Coimbra per gli studi superiori e l'ordinazione, andando infine a Vercelli per approfondire la cultura teologica. (In quell'abbazia insegnava il celebre Tommaso Gallo, un agostiniano proveniente da Parigi; e lì l'ex allievo appena morto tornerà per miracolare il suo maestro infermo.)

Tuttavia, il percorso non gli fu sempre agevole. A quel tempo la scuola non era obbligatoria; anzi, dalla gente-bene veniva considerata con una certa sufficienza, giacché la lettura e lo studio non servivano né agli uomini d'arme né alle nobildonne. Nei politici più accorti s'aggiungeva qualche timore, perché gli studi finivano col distogliere la gioventù dorata da cose ben più im-

portanti e rischiavano di estendere anche su di essa l'influsso dei preti. Dal contesto familiare Fernando non deve aver avuto perciò molti incoraggiamenti a studiare; se ha potuto farlo, lo dovette, con ogni probabilità, alle pressioni dello zio. E se era davvero figlio unico, o l'unico maschio, figurarsi in casa le discussioni sul suo avvenire.

L'accorto Martino pensava comunque di garantirsi dal "peggio" avviando Fernando alla frequentazione della buona società, imbevuta di ideali e mire ben diversi da quelli che aleggiavano nelle chiese e nelle sacrestie. Del resto, da quella classe sociale Fernando aveva avuto i natali e di essa certamente conobbe, pur senza assorbirne molto, lussi e bramosie di successo, invidie e ingordigie, la raffinatezza dei costumi e delle dimore, la bellezza e l'attrattiva delle donne, i vizi e gli ozi. Il padre, anche per esperienza personale, reputava la via delle armi come la più sicura: da essa, non certo dalla cultura, venivano la ricchezza e il potere.

Ai rampolli dei casati come il suo s'insegnava a coltivare il corpo, a temprare il coraggio, a gustare l'avventura e il comando, ad eccellere nella scherma e nell'equitazione; si cercava di farne dei cavalieri o meglio dei condottieri. Le accademie militari vere e proprie non esistevano, ma i luoghi e i modi per raggiungerne gli obiettivi non scarseggiavano, almeno a giudicare dai risultati. Lo scenario di queste vicende è la grande Lisbona fiorente di commerci, dove le navi ricolme di mercanzie affollano il porto, i palazzi signorili luccicano di feste e gli abitanti riempiono di gaiezza le strade.

Abitando una sontuosa casa del centro, Fernando non poteva non vedere e sentire tutto questo, non

essere suggestionato dallo spirito di avventura, dal desiderio di gloria e di conquista, dal fascino di una gioventù spensierata e gaudente, che frequentava e con la quale scambiava sogni segreti e desideri palpabili. Sicché al braccio di ferro tra il padre e lo zio prete doveva rispondere in cuor suo una tensione dialettica tra due opposte attrazioni; e non deve essergli stato facile barcamenarsi senza scontentare troppo i parenti, quando non aveva ancora maturato una scelta precisa.

Sugli anni della prima giovinezza le cronache dicono poco. E quel poco che il primo biografo ha raccolto a santificazione avvenuta si basa sul racconto certamente "purgato" del vescovo di Lisbona Soeiro II Vegas. Peggio: la fantasia si è sbizzarrita sulle ali del meraviglioso, al punto da inventare pensieri intimi, dialoghi edificanti tra Fernando e la madre, tra l'alunno e i suoi maestri. Vi sono però due episodi che ricorrono costantemente nei vari racconti: quello della guardia al grano e l'altro sulla servetta di casa. Certo si tratta di riduzioni piuttosto semplicistiche e schematiche di realtà interiori ben più complesse e articolate, di poli contrapposti tra i quali si dibatteva il giovane Fernando.

La famiglia possedeva dei terreni non lontano dalla città, e Martino, conscio che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, vi si recava ogni tanto per osservare lo stato dei lavori e la maturazione dei raccolti. Durante uno di questi sopralluoghi, incaricò il ragazzo di tenere a bada gli uccelli che volteggiavano sul campo di grano, mentre si recava dal contadino a segnalargli il pericolo che essi costituivano per il buon esito della mietitura. Fernando accettò volentieri il compito, orgoglioso della responsabilità che gli veniva affidata. Attratto però alla vicina cappella, si chiese come conci-

Pier della Francesca: Miracolo del bambino annegato.
Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria (Foto Titus)

Bicci di Lorenzo: Sant'Antonio da Padova e i poveri.
Città del Vaticano, Pinacoteca (Foto Marzari Gemini)

liare desiderio e dovere. Alla fine chiamò i passeri dentro uno stanzone, ve li rinchiuse e poté soddisfare la sua curiosità. Quando il padre tornò al campo e non lo vide, ne fu irritato e un po' deluso. Si mise quindi a cercarlo, non senza notare tuttavia che gli uccelli erano scomparsi. Ritrovato il figlio e sul punto di rimproverarlo, ebbe chiara la spiegazione quando, aperta la porta, gli uccelli sciamarono via. L'edificante episodio appare come una favola da raccontare ai bambini: con il padre buono, il ragazzo obbediente e ligio ai doveri, ma attratto soprattutto dalle cose del cielo, e perciò dotato di poteri sovrumani.

La crisi sessuale.

L'altro episodio, quello della donna tentatrice, rappresenta il rovescio della medaglia, all'insegna del più crudo realismo. Per comprenderlo a dovere, va tenuto presente il particolare tipo di costume sessuale che dilagava a Lisbona. Ricostruendolo dalle cronache dell'epoca, lo storico Herculano afferma che « pullulavano a volontà i vizi più schifosi e le passioni più cattive potevano ampiamente saziarsi ». Alla influenza cristiana che cercava di ripulire la « pestilente Lisbona moresca », facevano ostacolo proprio i crociati, i quali trovavano più agevole uccidere i mori che convertirli, e dopo le battaglie finivano nei postriboli a sfogarsi. Sicché la più sfrenata licenziosità durò diverse decine di anni.

Frequentando le case dei nobili e il centro della città, ascoltando i discorsi che vi si facevano, i pettegolezzi sussurrati e le dissertazioni dei più smaliziati

coetanei, è naturale che Fernando osservasse con crescente interesse le belle donne, truccate, accuratamente pettinate e splendidamente vestite, che il suo occhio fosse catturato dalle più attraenti e maliziose. Per quanto sentiva crescergli dentro e vedeva intorno di stimolante, il ragazzo capì che andava maturando anche in lui il problema del sesso.

I biografi italiani dei nostri giorni sono reticenti o addirittura censurano l'argomento dalla vita del santo, chi s'avventura in questo campo spende poche e nebbiose parole. Il frate portoghese Fernando Felix Lopes prende invece il toro per le corna e scrive che la crisi sessuale di Fernando fu « tormentata, angustiata e lunga ». Certo si trattava dell'« irrompere naturale di una giovinezza esuberante dentro la candida innocenza legata alle certezze del dovere »; ma altre cose resero più dura la lotta: l'ambiente di Lisbona, che « non era un vivaio di virtù », le « immagini lubriche » che gli apparivano perfino mentre pregava in chiesa e che scacciava facendosi il segno della croce.

In tale contesto si colloca la vicenda della servetta, narrata in particolare da Lorenzo Surio, che nel 1570 riscrisse un'antica biografia. La ragazza aveva adocchiato il giovanotto, osservandolo di frequente tra le pareti della casa. Bello certo non era, ma dolce e di buone maniere; insomma, le piaceva e la tentava l'idea di stare col figlio del padrone. Così un bel giorno cercò di sedurlo. Mancando di testimonianze dirette, il lettore curioso può rifarsi per i dettagli alla copiosa letteratura e alla propria fantasia. Né si deve meravigliare più di tanto, perché a san Tommaso andò anche peggio: fu infatti la madre, giocando l'ultima carta per distrarlo

dall'abito dei domenicani, a mandargli in camera una bella ventenne completamente svestita.

È scritto nell'*Assidua*: « Poiché con la pubertà andavano crescendo gli stimoli corruttori della carne, sentendosi tormentato oltre misura, non rilassò punto i freni all'adolescenza e al piacere, ma superando la fragile condizione umana strinse le briglie all'incalzante concupiscenza carnale. Il mondo già gli offriva occasioni di sperimentarne ogni giorno più le follie; e quel piede che egli non ancora del tutto vi aveva sulla soglia, ritrasse pel timore che vi si attaccasse in qualche modo un po' della polvere delle gioie terrene, così da recar ostacolo a chi veloce già correva con l'anima su la via del Signore ». Questo riassunto, sbrigativo e pudico, palesemente scoperto negli intenti edificatori, non offre però una versione certa sul finale della storia.

Surio scrive che Fernando allontanò decisamente la serva sfacciata, ed è probabile che sia nel vero. Ma padre Lopes, mostrando minori certezze, esclude che la crisi sessuale di Fernando « sia durata pochi giorni », sostiene invece che andò avanti fino ai vent'anni, ossia all'inizio degli studi teologici. Al di là della conclusione, l'episodio fece comprendere al ragazzo come stavano le cose della vita e ne risvegliò la coscienza, tant'è che reagì bene: più la tentazione lo scuoteva più si confermava « nella sua scelta testarda ».

L'iconografia antoniana rappresenta il santo col giglio in mano, simbolo della purezza; e sul periodo che va dall'ingresso in convento alla morte le testimonianze concordano tutte. Ma non risultando questo fiore il segno di una privilegiata esenzione, bensì di una scelta consapevole e sofferta, le omissioni sul tempo precedente e la perentorietà delle conclusioni non gli giova-

no affatto. Che Fernando, pur destinato alla santità, sentisse il richiamo della carne è del tutto naturale; anzi testimonia la sua umanità e costituisce un valido supporto a quanto scriverà in proposito: « Se non si resiste al male della lussuria finisce che periscono anche le cose che parevano buone... Dove c'è abbondanza di ricchezze e di delizie, lì cova la lebbra della lussuria... Essa suole abitare in coloro che sono tiepidi ed oziosi... Il cuore, prima di franare nella lussuria, si erge in superbia, che è "l'inizio di ogni peccato" ». E ancora: « Allorché l'uomo spirituale si sente travagliato dalla tentazione, da qualche tremenda suggestione diabolica, si levi pronto al combattimento, si agguerrisca ed innalzi la sua mente alle cose supreme. Assuma la disciplina ed il cilicio e piangendo il pericolo dell'anima sua inveisca contro quel corpo che illuso ebbe l'ardire di ridestare in se medesimo le pazzie del passato ». Quali pazzie?

La scelta del sacerdozio.

Compiuti da poco i quindici anni, Fernando decise di imboccare la via del sacerdozio. Lo fece per sfuggire alle servette di turno e alle nobildonne stuzzicanti o di facili costumi, come sostiene chi è prigioniero di un'ascesi impoverita? In realtà, per l'intelligenza, la ricchezza interiore e la forza di determinazione che il santo mostrò di avere, non sembra questa una motivazione esauriente; non sarebbe stata nemmeno una soluzione garantita al problema del sesso, visto l'andamento delle cose nei conventi. Piuttosto, il seme gettato dallo zio nell'animo del fanciullo, e coltivato nell'adolescenza,

deve averlo aiutato molto a farsi un'idea precisa su se stesso e sulla vita, sugli uomini e le cose del mondo: un'idea carica di appassionanti valori, seppur non ignara delle debolezze e delle lusinghe. Una vocazione alla santità non nasce dalle moine di una donna; quello può essere stato l'innesco provvidenziale di una scelta intimamente coltivata, forse anche impulsiva, ma sicuramente generosa e consapevole. Una decisione positiva, quindi, non una fuga; e tutto lo svolgimento dei fatti successivi accredita questa più solida interpretazione.

Fernando indossò la veste del noviziato all'alba del 1210. Naturalmente, la notizia fece scalpore nel giro delle conoscenze, giacché per lui si prevedeva un avvenire di stampo assai diverso. Non era consueto nemmeno allora che un giovane ricco e di belle speranze lasciasse tutto per farsi prete. Interrogativi, e anche insinuazioni e lazzi, fecero il giro dei salotti; e probabilmente ne giunse l'eco agli orecchi di Fernando il quale, imperturbabile, reagì andando avanti per la sua strada.

Se non gli fu difficile lasciare queste chiacchiere dietro le spalle, ben più tormentata dovette essere la sua posizione verso i genitori: benché uomini di fede, erano rimasti di sasso all'annuncio della decisione. A loro volta tormentati, e sia pure *obtorto collo*, alla fine dettero il consenso, forse con la segreta speranza che, provato per un po', egli sarebbe tornato sui suoi passi. "Entusiasmi di gioventù..." pensavano in cuor loro. E per facilitare la "retromarcia", andarono spesso a trovarlo. Con fare suadente, gli rammentavano le buone cose di casa, lo stupore non sopito dei parenti e degli amici, le ottime previsioni che su di lui avevano fatto alcuni notabili della città, ben disposti a dargli una mano nella carriera. Al suo ardore apostolico replicava-

no ricordandogli quegli antenati che ebbero modo di far del bene al prossimo senza tuttavia farsi preti. Insomma, i due le tentarono tutte, ma ormai Fernando aveva dato un taglio netto, ancorato com'era alle parole di Cristo: « Chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro non è adatto per il regno di Dio ».

Sulla collina dominante la città e il mare sorgeva l'abbazia dei canonici regolari, dedicata a san Vincenzo. Era stata edificata con le regalie del re Alfonso, nel tempo in cui il suo esercito cingeva d'assedio Lisbona, per costituire un avamposto cristiano nella lotta agli infedeli. Qui entrò Fernando; e tra gli agostiniani mosse i primi passi sulla via del sacerdozio, vestendone l'abito bianco. Oltre a riferirci che il priore era un tale don Gonzalo, le cronache non aggiungono altro. Sappiamo soltanto che vi rimase due anni, e immaginiamo che cercasse di spenderli secondo i progetti che si era fatti. Ma sarà proprio l'incombere della realtà esterna, richiamata giorno dopo giorno dalle campane della vicina città, a fargli compiere una seconda decisiva scelta, del tutto coerente con la prima. I claustrali lo trattavano con tutti i riguardi, onorati che un nobile cittadino avesse scelto la loro casa, ed erano di manica larga nel permettere le visite dei parenti e degli amici: né si vede come avrebbero potuto fare altrimenti, per i benefici che rendeva l'accorta coltivazione di tali rapporti.

Quelle visite, il più delle volte, se non arrivavano a metterlo in crisi, certo lo distraevano. Fernando non le desiderava, e tuttavia non riusciva ad evitarle. Prese perciò la risoluzione di cambiare aria; ne parlò al priore e forse dovette faticare un po' per strappargli il consenso. Probabilmente dopo essersi consigliato con lo zio canonico ed averne ottenuto l'appoggio, alla fine la

spuntò. Fu scelta la sede di Coimbra perché, come già detto, offriva il più alto livello di studio in Portogallo, con il vantaggio di mettere tra lui e gli scocciatori quasi duecento chilometri di strada impervia.

È curioso notare come, a questo punto del racconto, i genitori di Fernando escano di scena: tale è almeno il trattamento loro riservato dai biografi del santo. Certamente il trasferimento lo allontanava ancor più dai suoi cari, ma ciò non spiega quel silenzio per cui d'ora in avanti essi figurano come i grandi assenti. Del resto, è possibile che, dopo quanto avevano fatto e l'attaccamento dimostrato, non si siano più fatti vivi col figlio? Una volta accettata la sua decisione e messo con ogni probabilità l'animo in pace, è impensabile che un padre ed una madre scompaiano letteralmente dalla vita di un figlio diciassettenne. Non è piuttosto ipotizzabile una sorta di appropriazione indebita, compiuta dall'ordine e confermata dall'operato dei biografi?

Nella grande Coimbra.

È nel monastero di Santa Croce che Fernando realizza la sua formazione culturale e spirituale, uscendone sacerdote convinto e intellettuale raffinato. Fondato nel 1134 per mano di san Teotonio, mercé gli aiuti regi, al tempo di Fernando possedeva già un solido impianto, modellato sulle più celebri abbazie agostiniane di Francia. C'erano ottimi maestri – come i teologi don Raimondo e don Giovanni, entrambi laureati a Parigi –, una sessantina di confratelli, una ricca biblioteca fornita non solo dei libri di Agostino, ma anche di Ambrogio, Beda, Gregorio, Isidoro di Siviglia, ol-

tre ai più recenti testi delle scienze profane. La città era sede dei sovrani e l'arcivescovo primate abitava a Braga, poco lontano. Allorché Lisbona diventerà capitale nel 1260, Coimbra potrà tenere alto il suo nome soprattutto con la celebre università, sorta appunto dallo studio teologico agostiniano.

L'uso che Fernando fece di queste ampie e qualificate opportunità, se non è documentato dettagliatamente dalle cronache, è tuttavia deducibile dalle opere che più avanti realizzò e dagli scritti che lasciò. Sappiamo che lo « studio assiduo » e la « meditazione » lo impegnavano « giorno e notte », che possedeva una memoria sorprendentemente fuori del comune e che era attento a scrutare « con felice curiosità il senso riposto delle parole divine ». Tommaso da Pavia nel *Dialogus de gestis sanctorum fratrum minorum*, scritto tra il 1244 e il 1246 e che s'apre con le gesta del beato Antonio, afferma che questi a Coimbra conduceva « una vita oltre ogni dire fervorosa ».

Fernando leggeva e rifletteva sulla Sacra Scrittura traendovi illuminazione sia per maturare una filosofia della storia sia per confrontarsi con i casi della vita; non vedeva lo studio fine a se stesso, ma in ragione della salvezza. « Niente è più prezioso del tempo, eppure niente più si disprezza con somma leggerezza » scriverà; « i giorni se ne vanno, e nessuno si accusa di lasciar perdere infruttuosamente un giorno che mai più ritornerà. »

A completare l'immagine dell'uomo di studio e di preghiera, che non trascura però i doveri imposti dalla regola, soccorre la tradizione con il racconto di due miracoli. Al monastero c'era un confratello infermo, preso dal demonio, e i frati non sapevano più che fare

per calmarlo; Fernando, coprendolo semplicemente con la sua mozzetta, provvide a scacciare il maligno. Un altro giorno, mentre puliva i pavimenti, udì la campanella che segnava il momento della consacrazione. Non potendo assistere alla messa, s'inginocchiò in adorazione, le mura che lo dividevano dall'altare si aprirono per incanto e così poté adorare l'ostia elevata.

Nemmeno l'ambiente di Coimbra era tuttavia paradisiaco. Non tutto filava per il giusto verso; anche il diavolo ci mise la coda, nel momento in cui s'inasprì il rapporto tra il potere regio e quello ecclesiastico. Salito al trono, Alfonso II usurpò i beni dei fratelli e nella lotta che ne seguì si trovarono a parteggiare anche degli ecclesiastici altolocati. Del resto, la casa reale e i nobili pagavano in abbondanza, concedevano privilegi e favori all'uno e all'altro. Si sa come vanno a finire queste cose: nessuno dà niente per niente, il priore era di nomina regia, ecc. Piovvero scomuniche e interdetti. Nel 1220 dovette intervenire lo stesso pontefice per denunciare l'insostenibile situazione: « Quasi tutti vanno per le loro vie e dietro i loro interessi, si fanno scusare presso il banchetto del re eterno a loro condanna. Persino sacerdoti dall'altare parlano apertamente come già Sodoma dei loro peccati e diventano così per i loro fedeli laccio e rovina. Non vi è nemmeno uno che si ponga come un muro in favore della casa di Dio ».

Gli strali di Onorio III erano diretti anche al vescovo di Coimbra, Pietro, e al priore di Santa Croce, Giovanni: il primo perché in lotta col suo superiore, cioè col primate; il secondo in quanto aveva dilapidato i beni del monastero, dato esempio di vita dissoluta, mollato le redini della disciplina interna. Così, anche

tra le mura benedette, risse e soprusi erano all'ordine del giorno. La comunità dei canonici si spaccò in due e Fernando si trovò opposto al priore. Che un tipo deciso come lui potesse accettare a lungo una situazione del genere è davvero impensabile. Per avere un saggio della sua opinione sul clero e sulle abbazie, basta leggere quel che scrisse, memore anche di Coimbra, nei *Sermoni*: « Il superiore è detto casa del padre, perché sotto di lui il suddito, come figlio entro la casa paterna, deve trovar riparo dalla pioggia della concupiscenza carnale, dalla tempesta della persecuzione diabolica, dall'arsura della prosperità mondana ». Nei fatti, invece, « oggi non ci sono fiere, non si adunano tribunali civili o ecclesiastici, che non si trovino presenti monaci e religiosi. Comprano e rivendono, edificano e distruggono, trasformano i quadrati in cerchi. Nelle cause provocano le parti, litigano dinanzi ai giudici, esibiscono avvocati e legulei, portano testimoni pronti a giurare per cose transitorie, frivole e vane. Ditemi, o religiosi fatui, se nei profeti o nei vangeli di Cristo o nelle epistole di Paolo, se nella regola di san Benedetto o di sant'Agostino avete trovato queste liti o imbrogli e grida e proteste per delle cose transitorie ».

Osservando il quadro d'insieme, col passaggio da Lisbona a Coimbra Fernando capì di essere caduto dalla padella nella brace, e alla prima occasione abbandonò l'abito bianco degli agostiniani per il saio cinereo dei francescani. Certamente lo fece per liberarsi da un contesto negativo e sgradito; ma ancora una volta è logico pensare che Fernando abbia compiuto questa scelta di vita mosso da ragioni positive. Infatti, al di là della corruzione dilagante, gli anni del monastero l'avevano aiutato a maturare nella fede, nella sapienza

e nella scienza, e confermato ancor più nel desiderio di donarsi al prossimo con tutto se stesso. In quest'ottica, Coimbra cominciava ad andargli stretta: alla sua prorompente personalità e ricchezza interiore occorrevano dimensioni più ampie ed impegni ben più appassionanti.

I francescani in Portogallo.

Il movimento spirituale avviato da Francesco, sebbene giovane e travagliato da questioni regolamentarie ed organizzative, nel 1217 avviò un'espansione considerevole che portò i suoi frati anche in Portogallo. Per il loro aspetto e le cose che andavano dicendo, la gente li accoglieva con curiosità e spesso con diffidenza, qualcuno giungeva ad immaginarli eretici di un nuovo tipo. Una volta superata la prima impressione, la loro credibilità faceva breccia e metteva radici. A Coimbra la regina Urraca li ebbe in simpatia e, vedendoli davvero male in arnese, pensò fosse giusto – e comunque conveniente dal punto di vista politico – aiutarli: regalò loro una piccola chiesa, posta tra gli ulivi di una collina non lontano dalla città, dedicata al santo Antonio eremita. Nell'insediarsi a Lisbona, più esattamente ad Alenquer, li aiutò Sancia, la sorella del re.

Naturalmente, quei pochi frati rozzi e scalcinati vivevano in grande povertà, elemosinando per le strade un tozzo di pane; non facevano sfoggio di teologia né di scienza profana, ma il comportamento testimoniava la radicale scelta evangelica. Del padre fondatore raccontavano che ad Assisi aveva abbandonato la vita ricca e gaia per dedicarsi completamente al Signore, trascinando molti a imitarlo. Il gioioso e sconfinato amore per

Dio e per il prossimo conferiva loro un fascino del tutto particolare.

Nel 1219 Francesco aveva predisposto una missione in Africa, capitanata da frate Vitale (che s'ammalerà strada facendo e perciò dovrà rinunciare) e formata dai sacerdoti Berardo, Pietro e Ottone e dai fratelli laici Adiuto e Accursio. Ottenuto a Coimbra l'appoggio della regina e a Lisbona quello della cognata, s'imbarcarono per Siviglia ancora dominata dai saraceni. Ma all'inizio della predicazione cominciarono i guai: condannati a morte, vennero fortunatamente graziati ed espulsi. Non contenti, proseguirono per il Marocco e qui trovarono l'appoggio di Pietro, fratello di Alfonso II. Curioso personaggio, questo Pietro: avendo litigato col re suo congiunto, era passato armi e bagagli nel campo avversario, conservando tuttavia la fede.

Ben presto i cinque frati si misero di nuovo nei guai. Imprigionati, torturati ed esposti al ludibrio dei mori, vennero liberati proprio per i buoni uffici di Pietro. Però l'incauto fra Berardo, per nulla scottato dalle precedenti esperienze, corse in piazza gridando ai mori il dovere della conversione. Al califfo, sfidato pubblicamente, non rimase che il ricorso alla scimitarra, e secondo l'uso tagliò la testa a tutti e cinque. Era il 16 gennaio del 1220. Quei corpi straziati vennero sottratti allo scempio dal solito Pietro, il quale li portò furtivamente in casa sua, quindi li spedì a Coimbra e se la diede a gambe.

Sappiamo che non correvano rapporti idilliaci fra il re Alfonso e il fratello, sicché quest'ultimo colse l'occasione per una rivincita clamorosa, soprattutto agli occhi dei sudditi portoghesi: non solo ricuperò alla terra cristiana i corpi dei primi martiri dell'ordine minoritico

tanto caro al papa, mettendo così a repentaglio la propria vita, ma si prese il lusso di "regalarli" al priore di Coimbra affinché li seppellisse nel chiostro del suo monastero. E col commercio delle reliquie che a quel tempo si faceva, cinque martiri "interi" non erano cosa da poco. Inoltre la scelta del luogo fu davvero provocatoria, perché quello stesso monastero custodiva le tombe dei reali portoghesi.

Per il nostro Fernando, che sui francescani da tempo aveva chiesto notizie, e seguito la vicenda dei loro primi martiri con particolare interesse, questo evento costituì la goccia che fece traboccare il vaso. Gli veniva naturale confrontare l'andazzo dell'abbazia con la sorte di quei poveri frati e concludere che, per donarsi interamente a Dio, non c'era altro mezzo che farsi missionario francescano. Del resto, avendo al monastero il compito di accogliere i viandanti, li aveva conosciuti e apprezzati quando bussavano per l'elemosina. Probabilmente lo colpirono la genuinità del modo di vivere, l'autenticità della fede e l'entusiasmo apostolico.

La prima volta che i frati di Francesco ripassarono dall'abbazia, dopo le solenni esequie ai martiri, Fernando ruppe gli indugi e confidò loro il suo desiderio. Analfabeti ma sagaci, intuirono subito quale vantaggio sarebbe potuto derivare da un simile acquisto e corsero ad avvertire il padre superiore, cui spettava la decisione. Si trattava di quel Giovanni Parenti, provinciale di Spagna poi ministro generale dell'ordine, che era venuto a Coimbra per onorare le spoglie dei martiri. Assunte le indispensabili informazioni, egli dette il consenso; cosicché i confratelli di *Santo Antâo dos Olivais*, anticipando le contromosse dei canonici di *Santa Cruz*, l'in-

domani di buon mattino corsero alla abbazia recando il saio per il neofita.

Rimaneva però il problema di ottenere il consenso del priore e della comunità. Non era di facile soluzione, perché il regolamento stabiliva che nessuno dei congregati potesse uscire dal monastero senza averne avuta licenza, né essere accolto altrove mancando l'approvazione scritta. Questo infatti era uno dei privilegi concessi a Coimbra dal pontefice. Inoltre, la perdita di un canonico così stimato costituiva un danno oggettivo ed avrebbe fomentato le chiacchiere che già correvano non senza fondamento.

Il priore – nonostante la scomunica, continuava a mantenere il timone del convento – anche in questo frangente dette prova della sua spregiudicata furbizia. Dette cioè il suo consenso, accompagnandolo con parole ipocrite di meraviglia e dispiacimento, e convinse gli altri a fare altrettanto: l'occasione andava colta per togliersi dai piedi un termine di scomodo confronto. Sulla soglia, l'aiutante del priore disse al transfuga: « Vai, vai, adesso diventerai un santo ». E Fernando: « Se tu udrai che io sono diventato santo, allora loda Iddio ». Nell'ufficio di sant'Antonio composto da Giuliano da Spira è detto che di quella scelta si rallegrarono tanto Agostino che Francesco; non per nulla ancor oggi la festa del taumaturgo viene celebrata ad Olivães da un canonico agostiniano.

Don Fernando entrò nel romitorio dei minori abbracciando quasi alla cieca tutt'altro mondo. Quello del monastero lo conosceva bene, ma non gli andava più; questo gli era pressoché sconosciuto, ma intuiva che era fatto per lui. Volendo marcare ancor più nettamente la scelta, chiese ed ottenne di mutare il proprio nome, cosa

che allora non era consueta. E con riferimento al titolare della chiesetta, volle chiamarsi Antonio. Qualche biografo, a partire dall'*Assidua*, sostiene che il cambio avvenne per evitare l'inseguimento dei parenti; tuttavia, le *addizioni* al codice conservato nella Biblioteca Antoniana di Padova lo negano.

Era l'estate del 1220. La disposizione che estese l'anno di noviziato all'ordine francescano fu emanata da Onorio III soltanto il 22 settembre, sicché Antonio poté fare subito la professione religiosa, anche in considerazione del fatto che era già stato ordinato sacerdote dopo studi regolari. Non più tra pareti fastose, né da maestri illustri, in poco tempo frate Antonio imparò un'altra lezione, quella dei fatti. Privi di eloquenza ma ricchi di fede, i confratelli l'aiutarono a conoscere e ad amare la povertà, la castità e l'obbedienza.

Trasferiti dall'abbazia reale ad una capanna isolata, quei valori assumevano un sapore aspro ma veritiero. Qui, il senso del Cristo nato in una grotta e vissuto nella casa di un falegname perdeva i suoi contorni letterari, facendosi esperienza personale e comunitaria. Col nuovo nome e con la ruvida tonaca cinta dalla fune di canapa tornò per le strade della capitale, riattraversò da frate mendicante i luoghi che l'avevano visto ammantato di bianche lane, ossequiato e rispettato. E se qualche commento o lazzo avrà sentito o immaginato, il suo pensiero sarà andato al Vangelo: se vi odiano o scherniscono per cagione mia, quel giorno esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli.

Intanto, Antonio continuava a riflettere sul progetto di farsi missionario. Un paio d'anni prima il papa aveva indirizzato un'enciclica ai sacerdoti, per invitarli a portare tra gli infedeli la buona novella; e Francesco

gli aveva fatto eco incitando i suoi e partendo egli stesso per l'Oriente. Chi sostiene che il nostro desiderava al più presto finire con la testa spaccata da una scimitarra saracena per guadagnarsi l'aureola del martirio, è fuori della logica e della realtà: Antonio non era uno sprovveduto, né un improvvisatore emotivo. Voleva predicare tra gli infedeli, augurandosi di riuscire dove altri avevano fallito; non si nascondeva i rischi, ma non lo muoveva certo il gusto di farsi ammazzare.

Antonio partì per il Marocco verso la fine dell'anno, come gli era stato promesso al momento del suo ingresso nell'ordine. Ottenne rapidamente il benestare dal ministro della provincia di San Giacomo alla quale apparteneva ed ebbe per compagno lo spagnolo fra Filippo. Non mancandogli le conoscenze, trovò un passaggio sul primo veliero diretto in Africa. Ma durante il viaggio fu colpito dalla malaria e la febbre lo inchiodò al letto, anche dopo lo sbarco. La malattia durò tutto l'inverno, e ai primi tepori della primavera, temendo per la sua vita, lo convinsero a rientrare in patria. Non fu facile, ovviamente, ma ad un certo punto dovette arrendersi.

Naufragio in Sicilia.

Salpato dalla costa marocchina e diretto alla penisola iberica, il veliero sul quale Antonio si era imbarcato fu colto da una paurosa bufera che lo privò delle vele e del timone. Alla deriva sulle onde del Mediterraneo, finì dall'altra parte, cioè in Sicilia. Sulle prime può sembrare inverosimile tanto sconvolgimento di rotta, ma accade anche oggi: nell'estate del 1980 una barca di

undici metri a due alberi – e le navi allora non erano di molto più lunghe –, scomparsa nei pressi della costa spagnola, è stata ritrovata in Sardegna.

Antonio toccò la riva un po' più a sud di Messina. Non se ne conosce il punto esatto, mentre è assodato che trovò rifugio e poi ospitalità nel convento francescano della città, esistente già da una decina d'anni. Qui venne soccorso e curato, cosicché in un paio di mesi poté ritornare in salute e nel frattempo riflettere sui casi della vita e sui disegni della Provvidenza. Animato da un'idea quasi eroica del cristiano e disgustato dalle mediocrità di molti, aveva abbandonato il monastero e scelto di farsi frate missionario. Ma prima la malaria glielo impedì e poi il mare lo scaraventò altrove. Complessivamente, quale insegnamento era possibile trarre dagli eventi?

Alcuni biografi vedono nella malaria il segno della punizione divina, perché aveva osato progettare "autonomamente" il suo impegno missionario. La disavventura gli sarebbe servita quindi per comprendere come debba essere preminente su tutto la disponibilità ai disegni del Signore. Ma pur avendo questa disponibilità, anche per un santo rimane in concreto il problema di leggere i segni attraverso i quali Dio manifesta il suo volere.

Perché proprio in Italia? Evidentemente la Provvidenza mandava all'aria il suo piano, avendogli riservato un compito di ben più ampia portata, rispetto al quale il Marocco e la Sicilia apparivano dei punti di passaggio. Fuori di questa logica e nonostante le fonti antiche non facciano cenno alcuno ad attività in loco del nostro santo, alcuni siciliani gli attribuiscono soggiorni molteplici, fondazioni di conventi e miracoli vari. Grazie al campanilismo italiano, che è antico e alligna

ovunque, e alla dilagante notorietà di Antonio, si sono probabilmente diffuse fantasiose tradizioni, alimentate dai canti popolari che ancor oggi ne celebrano i miracoli. Va aggiunto tuttavia che Alfonso Salvini non solo è di parere diverso, anzi attribuisce al santo la fondazione della provincia religiosa di Sicilia, oltreché dei conventi di Patti, Cefalù, Noto, Taormina, Lentini e Vizzini in un secondo soggiorno tra il 1222 e il 1223.

Nel maggio del 1221, al consueto appuntamento di Pentecoste, i frati minori dovevano convenire ad Assisi per il capitolo generale; e Antonio, non completamente ristabilito, s'aggregò agli altri. Sul "cavallo di san Francesco", cioè a piedi, risalì la penisola fino all'Umbria: oltre al dovere, lo spingevano la curiosità e il desiderio di conoscere il fondatore dell'ordine. Arrivato alla Porziuncola, culla del francescanesimo, gli apparve un vero e proprio accampamento, brulicante di frati, ospitati dentro capanne improvvisate con canne e stuoie. L'atmosfera era gioiosa, canti e preghiere si alternavano agli incontri e allo scambio delle varie esperienze. Il cardinale Raniero Capocci presiedeva le riunioni e frate Elia Bombardone si sgolava per trasmettere gli ordini.

Testimone oculare e cronista diligente, fra Giordano da Giano annota alcuni particolari curiosi: tra frati e novizi erano circa tremila; mangiavano in ventitré mense, « disposte con ordine ». Forniti dalla popolazione, arrivavano pane e vino in abbondanza; e tante furono le donazioni di cibo che dopo sette giorni i frati vivandieri furono costretti a rifiutarlo. A capitolo terminato, per non sprecare ciò che era rimasto, non mancare di riguardo ai donatori e ancor più per togliersi la fame dopo tanti digiuni, i frati si fermarono altri due

giorni letteralmente « a consumare le vivande già accettate ».

Il tema dell'adunanza era tratto dal salmo 143: « Sia benedetto il Signore mio Dio, che addestra le mie mani alla battaglia ». Tornato molto malato da un anno di missione in Oriente, Francesco poté parlare poco; non mancò tuttavia di predicare al popolo, anche per riconoscenza. Il resto lo fece dire dal vicario, come la richiesta di novanta missionari per la Germania. Proprio in Germania si era verificato un episodio emblematico della sprovvedutezza e della tendenza all'improvvisazione dei suoi frati. Nel 1219 il serafico padre ne aveva mandati una sessantina, senza che conoscessero una parola di tedesco. Sapevano dire soltanto *ja* e con quello riuscivano a ottenere di tutto. Un giorno, però, interrogati se fossero eretici e avendo risposto sempre allo stesso modo, furono malmenati e rispediti in Italia.

I capitoli dovevano tenersi due volte l'anno: quello generale per l'appunto a Pentecoste, e alla ricorrenza di San Michele Arcangelo quelli provinciali. Come si sarà capito, la partecipazione era ancora aperta a tutti, sacerdoti e fratelli laici, superiori e non. Si facevano meditazioni e preghiere, ma si doveva anche valutare lo stato dell'ordine; di qui nascevano le dispute e le divisioni, soprattutto quando si affrontava il tema della regola, annoso e irrisolto sino al 1224, allorché il capitolo adotterà la *Regola II* giunta nella sostanza sino ai giorni nostri.

Con la sistemazione organizzativa del 1217 era iniziata la grande espansione; ma l'aumento dei seguaci scombinò le cose, ponendo problemi di struttura e di controllo, ai quali Francesco non aveva pensato, né si mostrava in grado di gestirli personalmente. Molti gio-

vani, entrati soprattutto per entusiasmo, non reggevano la disciplina, e ai dotti stavano strette le disposizioni sulla povertà assoluta; sorsero così le due correnti dei lassisti e degli spiritualisti. Durante l'assenza del fondatore i due vicari avevano cambiato la regola ed egli, tornato precipitosamente ad Assisi, reagì con durezza; poi verificò la sua impotenza e al capitolo del 1220 lanciò la spugna, rinunciando alla carica di ministro generale.

Questa potrebbe sembrare una soluzione, in realtà finisce coll'aggravare le cose. La scissione tra il ruolo di guida spirituale, che Francesco carismaticamente mantiene, e la cura del governo passata a Pietro Cattani, accentua l'ambiguità dell'impianto e spacca in due l'ordine: da una parte quelli che obbediscono all'autorità e dall'altra quelli che osservano lo spirito del fondatore. Che occorra un nuovo statuto appare evidente, e Francesco, con l'aiuto del solo Cesario da Spira, vi lavora per qualche mese. Non ascolta nessun consiglio, non mitiga le disposizioni più severe e chiude il documento con queste parole: « Ordino e comando che nessuno tolga alcunché di quanto scritto in questa regola o vi aggiunga una parola sola ».

La nuova regola viene presentata al capitolo del 1221, proprio quando arriva Antonio. Francesco gode di grande prestigio ma di scarsissimo potere reale, così la sua proposta-imposizione va a vuoto. I capi ne parlano al cardinale Ugolino che lo convince a modificare il testo; egli accetta tanto malvolentieri la soluzione che si ritira amareggiato nell'eremo di Santeano, vicino a Chiusi. Ma non s'arrende, lo riprende in mano: sulle prime rifiuta i consigli, resiste alle pressioni dei confratelli e solo davanti alle ulteriori insistenze dello stesso

cardinale accetta di spostare l'equilibrio dallo spirituale verso l'organizzativo-giuridico. Si perdono così le pagine più affascinanti della regola, quelle che in nome del Vangelo puntano diritto al cuore degli uomini per volgerli a Dio; però si salva l'ordine. La nuova regola sarà approvata dal papa il 29 novembre 1223, con la bolla *Solet annuere*.

Nel capitolo del 1221 Antonio si trova subito coinvolto nella bufera. Neofita com'era, non afferrava tutti i termini della questione; forse anche per questo si defilò dalla disputa della Porziuncola, preferendo approfondire dal vivo la realtà e gli obiettivi dell'ordine. Finite o accantonate le discussioni, il capitolo doveva nominare i superiori e ridistribuire le forze a seconda delle necessità che venivano prospettate. Ma il nostro, scrive il tedesco Sofronio Clasen, « era rimasto uno sconosciuto novellino e, sembrando buono a nulla, nessuno dei ministri provinciali lo desiderò per la sua provincia ». Escluso il ritorno in Portogallo e incerto sul da farsi, colse l'opportunità offertagli da fra Graziano, neoministro provinciale dell'Alta Italia, che cercava un sacerdote per l'eremo di Montepaolo, vicino a Forlì. Lì i sei frati erano tutti laici, quindi serviva uno che celebrasse la messa; Antonio si offerse, venne accettato e s'incamminò con gli altri attraverso l'Appennino.

Il piccolo convento era collocato su una collina, quattrocento metri sopra il mare che s'intravvedeva a levante: una chiesetta, le celle, un orto. Tuttavia Antonio preferiva ritirarsi in una grotta, isolata nel bosco, cercando di fare quello che Francesco aveva prescritto: « Quelli che vogliono ritirarsi a vivere religiosamente negli eremitaggi, siano tre o tutt'al più quattro. Due di essi facciano da madri ed abbiano due o almeno uno

come figli. Quelli conducano la vita di Marta e gli altri quella di Maria. Quelli che fanno da madri devono menare la vita di Marta, e quelli che fanno da figli la vita di Maria Maddalena, ed essi devono avere una zona cintata, in cui ognuno abbia la sua cella in cui possa pregare e dormire. Tutti i giorni dicano la compieta quando il sole volge al tramonto, e osservino il silenzio: dicano le ore canoniche, si alzino per il mattutino e cerchino in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia. E dicano prima all'ora adatta; dopo terza è permesso loro di rompere il silenzio, possono parlare con le loro madri e andare da loro, e quando piacerà possono chiedere l'elemosina per amore del Signore come piccoli poveri. Poi recitino sesta e nona e vespro, a tempo debito. E non devono permettere a nessuno di entrare nel recinto ove dimorano, e a nessuno è permesso di mangiare lì dentro. Quei frati che fanno da madri, procurino di stare lontani da ogni persona e per obbedienza al loro ministro custodiscano i loro figli da chicchessia, affinché nessuno parli con loro. E i figli non devono parlare con nessuno, se non con le madri e col custode, se a lui piacerà visitarli con la benedizione di Dio. I figli però assumano di tanto in tanto l'ufficio di madri, come volta per volta sembrerà loro bene disporre, dandosi il cambio. E cerchino di mettere ogni diligenza nell'osservare quanto detto sopra ».

In un anno di permanenza a Montepaolo, Antonio completò la sua preparazione. Non c'erano libri, né dotti maestri; non meno importanti, parlavano alla mente e al cuore l'esempio dei confratelli, la natura rigogliosa sempre sorprendente ed affascinante, la voce di Cristo nella preghiera e nella contemplazione. Il contatto diretto, vitale, continuo con la natura va sottolineato,

perché il frate era vissuto pressoché sempre in città. Gli mancavano il linguaggio e il senso concreto delle cose all'aria aperta, un bagno salutare nella vita comune alla maggior parte degli uomini del suo tempo. Su questa collina, perciò, mettono radici alcuni elementi che daranno tanta efficacia alla sua predicazione: dotto lo diventò a Coimbra, "popolare" a Montepaolo. Così al linguaggio dell'erudizione poté aggiungere quello delle immagini vive, immediatamente esplicative. E così intese l'intimo messaggio di Francesco.

Nella giornata le occasioni di vita comunitaria erano costituite dalla celebrazione della messa, dalla lettura dei testi sacri e dal ritrovarsi attorno alla sobria mensa. (Antonio aveva chiesto ed ottenuto di poter pulire stoviglie e pavimenti.) Per tutto il tempo che rimaneva c'era la grotta: come gli antichi anacoreti, nella solitudine e nel silenzio, cercava Dio. Scriverà più avanti: « Ognuno vale in se stesso quanto vale dinanzi a Dio e niente più ». Ma se alcuni di quei momenti gli consentirono quasi l'anticipazione della vita celeste, per contrappunto non mancarono « assalti e minacce dei demoni », ai quali replicò con penitenze e privazioni: « La porta del cielo è bassa e chi vuole entrarvi deve necessariamente piegarsi »; « Dio riserva le sue consolazioni a chi fa penitenza per i propri peccati o per quelli del prossimo, per le tristezze di questo mondo o per la dilatazione del regno di Cristo ».

Sceso a Forlì per le ordinazioni sacerdotali, l'improvvisa chiamata alla predicazione gli permise di rivelarsi nella piena maturità di uomo, di sacerdote e di francescano. Come abbiamo già detto, fu una delle grandi svolte della sua vita: quella che lo trasse dal nascondimento e lo proiettò nell'impegno pubblico, segnando

il confine fra il tempo della preparazione e quello dell'apostolato. « In questo luogo caliginoso, i santi brillano come stelle nel firmamento... Cristo li tiene sotto il sigillo della sua Provvidenza, perché non appariscano quando vogliono loro, ma stiano pronti per l'opera stabilita da lui. E quando sentiranno risuonare nel cuore il suo comando, escano fuori dal segreto della contemplazione verso le opere richieste dalla necessità. »

Docente a Bologna, dopo lo scontro con Francesco.

In Umbria bastava dare il buon esempio, accompagnato da poche esortazioni; operando fra una popolazione di credenti, anche se credenti-peccatori, per il francescanesimo non era poi tanto difficile fare la sua parte. Bastavano quindi pochi sacerdoti all'ordine e lo stesso Francesco non volle ricevere l'ordinazione, un po' per modestia e un po' perché non la reputava indispensabile. Se però all'Umbria mistica serviva più il comportamento esemplare che la cultura teologica, nell'Italia settentrionale, proprio per la diversa situazione, altri e più impegnativi erano i compiti richiesti ai frati. Qui l'eresia aveva messo radici e gli stessi fedeli ne subivano un pericoloso, continuo contagio: molti eretici non solo erano dottrinalmente più attrezzati ma, a differenza di alcuni vescovi e preti cattolici, conducevano una vita specchiata sulla povertà degli apostoli.

Antonio ricevette l'incarico della predicazione nel capitolo tenuto per la festa di San Michele. Il territorio di sua competenza, oltre alla Romagna, comprendeva l'Emilia, la Liguria, la Lombardia e le Tre Venezie. Memore del mandato affidato ad Isaia: « Grida a piena

gola, non desistere. Come una tromba alza la tua voce, denuncia al mio popolo i suoi peccati! », abbandonò l'eremo e scese in pianura dove toccò con mano, e poi lo scrisse, che « i sacerdoti della Chiesa non posseggono la luce della sapienza e difettano di vera virtù nel loro agire, sicché il diavolo disperde le pecore e il ladro, cioè l'eretico, le trascina a sé ». E sul da farsi ebbe subito idee chiare: « Il predicatore con la parola e con l'esempio deve essere il sole per coloro ai quali predica. La sua vita dev'essere calda e la dottrina luminosa ».

Perciò si rimboccò le maniche e si dedicò all'opera di ricupero. Sostiene l'autore dell'*Assidua* che venne « radunata subito tutta la popolazione della città di Rimini », ma con ogni probabilità era soltanto un'ingenua aspirazione: basti pensare che nel 1180 il vescovo aveva cacciato dalla città gli eretici, e il podestà, incalzato dalla folla, li fece ritornare. Gli stessi eretici reagirono ai discorsi infuocati di Antonio in un primo tempo con la scaltrezza, invitandolo a pranzo e cercando di avvelenarlo, poi facendogli mancare la materia prima, cioè inducendo la gente a disertare le sue prediche. La pronta contromossa del frate fu quella di rivolgersi ai pesci. Il racconto che ne abbiamo non è dei più credibili: quando Antonio si recò sulla riva del mare, là dove sfocia la Marecchia, gli abitatori dell'Adriatico accorsero in massa, ascoltarono con la testa fuor d'acqua, disposti ordinatamente in file, nelle prime i più piccoli e dietro via via i più grandi; alla fine fecero cenni di assenso col capo, aprendo la bocca per esprimere sentimenti di ammirazione alle cose dette dal predicatore.

Se la descrizione può suscitare oggi qualche sorriso, la scelta funzionò per la medioevale suggestione

verso il meraviglioso: la voce del prodigio passò di bocca in bocca e finì col richiamare gente, cioè ottenne l'effetto desiderato. Senza andare tanto per il sottile, Antonio li apostrofò in questi termini: « Ipocriti, falsi profeti contro i quali ci pone in guardia Gesù Cristo, voi non avrete parte nel regno di lui, perché vi siete distaccati dal suo corpo mistico e siete diventati tralci secchi, sarmenti da gettare al fuoco. Voi siete alberi senza frutto, perché tutta la vostra virtù e la vostra onestà è di sole parole... O eretici, bestie inqualificabili, voi siete animali che avete faccia umana ed il resto del corpo è belluino ».

Il santo fu definito « martello degli eretici », ma il ferro da battere non era davvero dei più malleabili. Nella stessa Romagna, il prevosto Ildebrando aveva dovuto darsela a gambe levate. Sant'uomo, vescovo di Fossombrone e poi annoverato tra i beati, quand'era parroco della cattedrale di Rimini, dopo una veemente predica intesa a rivendicare i benefici sottratti dal comune alla chiesa, per la reazione popolare dovette rifugiarsi nel campanile e nottetempo lasciare la città. In questa situazione, ad Antonio non rimase che ricorrere al miracolo, protagonista stavolta una mula: l'episodio verrà ricordato nel 1518 con la costruzione di una cappella ottagonale in piazza Giulio Cesare, detta anche del Mulo. A Rimini, dunque, viveva un certo Bonillo, eretico cataro da una trentina d'anni, che come tale aveva raggiunto il grado di « perfetto ». Era talmente sicuro del fatto suo da prendersi beffe del concorrente appena giunto, al punto da lanciargli una pubblica sfida: annunciò che avrebbe creduto all'eucaristia soltanto davanti ad una prova clamorosa. Bonillo scelse anche l'arma e il terreno: una mula digiuna da tre giorni, posta

tra la biada e la particola consacrata avrebbe sciolto il dilemma. Il quarto giorno la povera bestia fu portata in piazza, tra la folla curiosa e vociante. Antonio celebrò la messa e quindi avanzò recando l'ostensorio, davanti al quale l'animale s'inginocchiò incurante del sacco di biada. L'eretico si ricredette, e non fu il solo.

Mostrando una previdente sintonia coi tempi e i nuovi bisogni della società, a questo punto l'apostolato della predicazione francescana prende con Antonio un nuovo indirizzo strategico, quello dell'insegnamento negli studi conventuali. Lo sviluppo della vita comunale necessita di professionisti e di specializzati: notai e contabili, giuristi e tecnici in possesso di una cultura laica e funzionale. Con la fondazione delle università, la scienza e l'insegnamento non sono più monopolio dei monasteri e delle scuole vescovili; così per i libri: se per secoli vi hanno provveduto i monaci, scrivendo a mano su pergamena, ora sorgono botteghe di amanuensi laici che soddisfano le esigenze dei professori e degli studenti ricopiando i testi su carta, presentandoli in veste più dimessa e a prezzi più accessibili. "Accessibili" rispetto alla situazione precedente, giacché in moneta odierna un libro costava pur sempre sulle trecentomila lire.

Nel medesimo periodo, ad accentuare il distacco tra il laico e l'ecclesiastico interviene la sistemazione letteraria del « volgare »: la parlata del volgo entra nei libri e via via soppianta il latino nel mondo degli operatori culturali. Si comincia con le poesie d'amore e le canzoni cavalleresche, poi in volgare si scrivono i contratti, i bandi comunali, i verbali delle assemblee, le cronache. Lo stesso sentimento religioso si esprime così nelle laudi e nel celebre *Cantico delle creature*. A Pa-

lermo e a Napoli l'imperatore Federico II si circonda di intellettuali e fonda la « scuola siciliana » che innalza il dialetto a dignità di lingua, a Firenze nasce il « dolce stil novo »; e quando Dante scriverà sulla questione in termini critici, potrà contare in Italia quattordici dialetti nobilitati.

Che si stia avviando una rivoluzione civile e culturale è ormai palese. Sulla scia delle più celebri scuole nascono gli atenei medioevali: Bologna, per prima in Europa, vi aveva provveduto fin dal 1086, ma lungo il tredicesimo secolo a darsi l'università pensano Padova nel '22, Napoli nel '24, Salerno nel '31 e Macerata nel '90; Parigi era già nata nel 1150 e Oxford nel 1167, mentre Montpellier arriverà nel 1228, Cambridge nel '29, Bagdàd e Tolosa nel '33. Superati i corsi del trivio e del quadrivio, si può accedere ad una delle facoltà di teologia, diritto, medicina e filosofia. Naturalmente gli atenei hanno delle specializzazioni: la medicina a Salerno, le scienze e la filosofia a Padova, il diritto a Napoli e a Bologna. Si riprendono in mano il *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, l'astronomia di Tolomeo, la matematica di Euclide, la medicina di Ippocrate e di Galeno, la filosofia di Aristotele.

In tale contesto culturale, dove istituti e strutture sono in grande sviluppo, Antonio imposta e vince la battaglia per sintonizzare il suo ordine sulla stessa lunghezza d'onda. Nominato professore da Francesco, apre la prima scuola conventuale a Bologna e qui fa l'esordio in cattedra come teologo; presso il convento minoritico di Santa Maria della Pugliola, il santo insegnò all'incirca dal '23 al '24 (giusto in quegli anni conosce Alberto Magno, domenicano, che studiava teologia dopo la laurea in filosofia e medicina). Dei contenuti del suo inse-

gnamento non c'è traccia precisa, né del metodo adottato né degli allievi che lo seguirono. Qualcosa, tuttavia, si può dedurre dai *Sermoni*, scritti sulla base degli appunti preparatori delle lezioni. È probabile che lo studio conventuale abbia usufruito dei libri e, soprattutto agli inizi, della collaborazione di alcuni professori dell'ateneo felsineo.

Personalmente, per Antonio fu un periodo di ripresa degli studi compiuti a Coimbra: gli piaceva dedicarsi a queste cose ed era spinto dal senso di responsabilità per l'incarico ricevuto. Forse scattò anche la molla di una giusta ambizione, essendo il primo maestro del suo ordine. E c'è un fatto che prova l'apertura mentale e la capacità strategica con cui affrontò la dura battaglia della Chiesa per riformarsi e combattere l'eresia. A Vercelli era sorta un'abbazia agostiniana accanto alla basilica di Sant'Andrea, questa e quella volute, per la sua città, dal cardinale Guala Bicchieri. Egli stesso aveva chiamato ad insegnarvi i frati bianchi. Il priore era Tommaso – detto Gallo, perché proveniente dalla celebre abbazia di San Vittore in Parigi –, autore dei commentari sulla teologia mistica di Dionigi l'Areopagita, altrettanto celebre trattato del Medioevo. Antonio prese contatto con quel maestro per aggiornare la propria cultura e ricavarne qualche esperto consiglio, mostrando di non aver rotto coi suoi ex confratelli, anzi pensando che l'unione fa la forza.

Il sodalizio dovette funzionare assai bene, se l'abate reputò giusto lasciare scritto: « Frate Antonio, dell'ordine dei minori, mio amicissimo, bramò di apprendere la teologia mistica, e ne fece abbondante acquisto, sicché posso dire di lui quello che si diceva di san Giovanni Battista: che era una lucerna di luce, e ri-

splendeva di fuori per il buon esempio ». A differenza però di altri colleghi montati in cattedra, Antonio non mise mai le penne del pavone; egli teneva non tanto ad apparire in prima persona quanto a farsi acuto interprete e fedele messaggero della parola divina. Scrisse infatti: « Dobbiamo temere il lampo delle lodi umane; subito dobbiamo raccoglierci e chiuderci in noi stessi per non perdere, tra i clamori del mondo, il prezioso tesoro che va maturando nell'intimo della nostra anima ».

Contro gli eretici, in Francia.

L'eresia catara aveva la sua area di maggiore diffusione nella Francia meridionale e la casa madre ad Albi. Gli albigesi qui erano talmente forti che con le loro denunce riuscirono a far scacciare alcuni vescovi scandalosamente corrotti; inoltre, premevano sui fedeli perché non pagassero le decime ed attaccavano gli ecclesiastisi possessori di terre. Mentre con le dispute teologiche coinvolsero l'autorità religiosa sino al papa, con l'istigazione popolare fecero scendere in campo il potere politico: i signorotti locali li appoggiarono non tanto per simpatie ereticali, quanto perché la loro battaglia si prestava alla conquista dei beni della Chiesa.

Al re Luigi VIII, salito sul trono nel 1223, Onorio III scriveva: « Voi dovete essere assai dolente, vedendo in una delle più fiorenti regioni del vostro regno, l'Albigese, gli eretici combattere apertamente e con insolenza la Chiesa, tendere insidie alla vita cristiana, straziare persino Cristo Gesù... Gli sforzi fatti finora per estirpare questa eresia sono stati quasi inutili, perché essa va diffondendosi sempre più ». Di quali « sfor-

zi » parlava il pontefice? Erano quelli compiuti su un piano autenticamente religioso per esempio da san Domenico, che in Linguadoca tanto si era prodigato nella predicazione e nell'esempio di una vita povera e santa. Ma erano anche quelli dell'uso brutale della forza, alla quale soprattutto credevano e facevano ricorso i potenti. Nel 1208 viene ucciso il legato pontificio Pietro di Costelnau, che si era recato presso il conte Raimondo a Tolosa per chiedere la restituzione delle terre tolte alla Chiesa. Innocenzo III, pontefice teocrate, scomunica Raimondo e lancia la crociata contro gli albigesi, la cui distruzione viene definita opera santa. Anche se contestualmente incoraggia la predicazione, il papa non ha dubbi sull'uso del pugno di ferro, nonostante Domenico si opponga apertamente. Si pensava che bastassero quaranta giorni, ma lo sterminio durò quasi venti anni.

Secondo la consolidata prassi dell'epoca, agli interessi papali s'associano e si mescolano quelli del re. Durante la monarchia di Filippo Augusto, la Francia vive una fase di grande sviluppo: le città crescono e limitano i poteri feudali dandosi degli ordinamenti più liberi, comincia a formarsi un sentimento nazionale. Così, forte della vittoria sugli inglesi e dei crescenti consensi che gli vengono dal Nord del paese, il re coglie al balzo la crociata antialbigese per estendere il suo dominio nei territori meridionali. E alla fine i possessi del conte di Tolosa e degli altri signori bollati di eresia passano alla corona.

Per il papa e per i vescovi della Provenza la crociata fu dunque un insuccesso sul piano politico, né andò meglio su quello religioso: nonostante fossero periti decine di migliaia di erranti, continuava a serpeggiare l'errore. In realtà, come aveva visto bene Domenico, la

battaglia andava combattuta prima di tutto sul fronte interno. La debolezza e la progressiva perdita di credibilità della Chiesa avevano origine certo nel sistema dei vescovi principi o conti, ma anche nel malcostume che dalle corti e dalle case dei privilegiati era dilagato nelle canoniche e nei chiostri.

In questa situazione pressoché disperata, anche ai minori venne chiesto di dare una mano. Francesco conosceva quel paese attraverso la madre francese e per esserci stato con il padre mercante. A seguito del IV Concilio laterano e dopo che il capitolo generale del '17 aveva deciso l'irradiazione missionaria dell'ordine, il serafico padre aveva pensato di scegliere per sé la Francia come campo di azione. Dissuaso però dal cardinale Ugolino, che gli prospettò la necessità di rimanere in Italia per curare personalmente i non facili rapporti con la curia romana, Francesco mandò frate Pacifico, soprannominato « re dei versi ». Ma una volta lasciato il Nord dove la situazione era assai tranquilla, i frati toccarono con mano tutta la loro impotenza: solo degli sprovveduti potevano pensare di debellare l'eresia con le poesie agresti.

In Provenza il confronto con gli albigesi apparve assai arduo. Pur avendo sempre rifiutato le armi militari, di altre dovevano fornirsi sul piano spirituale: occorrevano soprattutto una solida e raffinata cultura teologica, almeno un'infarinatura scientifica e una buona esperienza nella predicazione. A Francesco perciò non rimase che buttare sul tavolo la sua carta migliore. Che l'abbia fatto con grande gioia è improbabile: con Antonio già aveva ceduto malvolentieri sulla questione dell'insegnamento; ora doveva non solo riconoscere che quella era la via giusta, ma ricorrere proprio a lui. Del

resto, Francesco e Antonio convenivano apertamente che non era il caso di mettersi a benedire cavalieri e stendardi, ma evangelizzare fedeli ed eretici, con la sapienza biblica e la povertà.

Anche dentro questa preordinata strategia il nostro santo recò il segno della sua personalità. Arrivato in Francia, partecipò al convegno che il provinciale Giovanni Benelli da Firenze aveva convocato ad Arles per la festa di San Michele del 1224. Già noto predicatore, fu incaricato di tenere l'omelia ai confratelli; e mentre parlava di Gesù, un po' per gratificarli dei risultati ottenuti ed ancor più per incitarli a proseguire, apparve Francesco, librato in aria e con le braccia aperte come il crocifisso. Lo vide fra Monaldo, un vecchio frate amico del provinciale, che avvertì i convenuti, e tutti ne gioirono. L'avvenimento, raccontato dal biografo dell'assisiate, Tommaso da Celano, costituì per Antonio il sigillo più ambito. Con questa fama passò a Montpellier, roccaforte degli ortodossi e cenacolo di quelli che si preparavano alla missione presso gli eretici.

Nel 1217 papa Onorio si era così rivolto ai professori di Parigi: « Noi preghiamo la vostra università, e con questo nostro scritto apostolico insistiamo, affinché mandiate colà alcuni dei vostri per difendere la causa di Cristo e dedicarsi con zelo all'insegnamento, alla predicazione e alla esortazione ». Questo era il terreno prediletto da Antonio per spargere la semente evangelica e, in buon accordo coi domenicani, istruì frati e preti, si adoperò nell'irrobustire il patrimonio ideale dei credenti. Risulta che stesse compilando un commentario dei salmi, il cui testo gli venne trafugato. Confermando la sua preferenza per le città universitarie, dov'era in formazione la nuova classe dirigente,

svolse apostolato anche a Tolosa, sostenendo positivamente pubblici dibattiti coi capi degli eretici.

A Bourges, capitale del ducato di Berry e sede del primate di Aquitania, l'arcivescovo Simone de Sully convocò il 30 novembre del 1225 un sinodo per valutare la situazione della Chiesa francese e portare la pace nel Sud. All'assemblea erano presenti sei arcivescovi, un centinaio di vescovi, prelati e superiori religiosi, oltre al legato papale. Non mancavano nobili e signorotti, assetati di potere e gonfi di rancori, come Amanry de Montfort e Raimondo di Tolosa: campioni del doppiogioco, con una mano aiutavano a contenere l'eresia e con l'altra badavano ad allargare i confini dei propri domini. Lo stesso arcivescovo di Bourges conduceva un gioco altrettanto equivoco, nel duplice ruolo di metropolita e di esponente di un ragguardevole casato.

Per la considerazione nella quale era tenuto, anche Antonio venne invitato. Giunto il momento di tenere la predica, sbottò clamorosamente in una durissima reprimenda. Non perdendosi nei dettagli, né facendosi ammaliare dalla sirena delle buone maniere, si rivolse al padrone di casa: « Adesso ho da dire una parola a te, o mitrato!... ». Per lui la riforma della vita cristiana, principale risposta all'eresia albigese, non poteva cominciare che dall'alto; e infatti scriverà: « L'esempio della loro vita dev'essere la loro arma di persuasione... getta la rete chi vive secondo ciò che insegna ».

Il seguito del discorso, che lasciò attoniti gli astanti, non ci è pervenuto. È documentato invece che l'arcivescovo Sully, incalzato nei suoi comportamenti raffrontati coi testi della Sacra Scrittura, ne fece le spese, si mise a piangere e domandò al frate di confessarlo.

« Raramente si ricorra al rimprovero, e ciò solo in caso di necessità e dopo di aver corretto noi stessi » lasciò scritto Antonio; ma quella volta a Bourges si verificò giusto l'eccezione. Eroe del momento, sapeva che il vero predicatore non deve avere né timore, né riverenze ed essere armato invece di energica franchezza. Probabilmente, in quei frangenti, avrà pensato ad Isaia, secondo il quale il predicatore è « come un carro da trebbiare, munito di rostri taglienti, che spiana i monti e riduce in polvere le colline ». Oppure ad Agostino, che ricordava come non fosse facile trovare uno « che prenda in pace l'esser rimproverato »: là per là ci soffre, fa resistenza e magari litiga; poi nel silenzio della sua coscienza « incomincia a riflettere... non temerà la brutta figura dinanzi agli uomini, quanto di dispiacere a Dio ».

In Francia, Antonio fece pure carriera, dapprima come guardiano del convento di Le-Puy, poi come custode, cioè superiore, del gruppo di conventi che stavano a Limoges e nel Limosino. I cronisti di questo periodo felice sono il benedettino Pietro Caral e il domenicano Bernardo Gui; mentre il Rigauld, storico antoniano del medesimo periodo, offre questa sintesi: « Gli uomini di lettere ammiravano in lui l'acutezza dell'ingegno e la bella eloquenza... Calibrava il suo dire a seconda delle persone, così che l'errante abbandonava la strada sbagliata, il peccatore si sentiva pentito e mutato, il buono era stimolato a migliorare; nessuno, insomma, si allontanava malcontento ».

Il soggiorno transalpino si concluse nel romitorio di Brive. Qui, in una foresta di castagni e querce, Antonio pose un altro nido francescano, dove – entro una grotta, come a Montepaolo di Romagna – « amava ritirarsi da solo, in una grande austerità di vita, applican-

dosi alla contemplazione ». Ancor oggi Brive è luogo di irradiazione del culto antoniano, piuttosto consistente per il ricordo dei molti miracoli operati, il più celebrato dei quali è quello della bilocazione. A Montpellier, in una chiesa come al solito molto affollata, mentre era sul pulpito intento a predicare, si rammentò che nel convento i confratelli lo aspettavano per la recita del breviario. Con molta naturalezza, fu presente nei due luoghi, aggiungendo una pietra miliare alla sua popolarità.

Il "top" della carriera: ministro provinciale.

Il 3 ottobre 1226, all'ora del tramonto, in una celletta della Porziuncola, attorniato dai confratelli, Francesco concluse la sua vita terrena. Prima di morire, scendendo dalla Verna e in vista di Assisi, ebbe a pronunciare la celebre frase: « Benedetta tu dal Signore, città santa a Dio fedele, perché per te molte anime saranno salvate, in te abiteranno molti servi dell'Altissimo, e molti dei suoi saranno eletti al regno eterno ». E in Assisi, logicamente, fu convocato il capitolo per la nomina del successore. Vi provvide il vicario generale frate Elia, con una lettera circolare ai provinciali e ai custodi che, dopo la regola del '23, aveva l'obbligo d'intervenire.

La riunione era fissata per la Pentecoste dell'anno seguente, ma nove mesi non bastarono ad Elia per farsi un'adeguata "campagna elettorale". Pur abile e attivissimo, si vide scavalcato nei consensi da un ex magistrato, fra Giovanni Parenti, nativo di Civitacastellana e provinciale di Spagna. Laureato in legge, con una vocazione tardiva coronata dalla investitura alla massima

carica dell'ordine, eserciterà bene il suo mandato, meritando la fiducia di Gregorio IX. Al compimento tornerà nell'ombra, dedicandosi alla predicazione in Sardegna e in Corsica, dove morirà nel 1240 al convento di Monteraso.

Fu dunque il Parenti a scegliere Antonio per il ruolo più delicato ed importante dopo il suo, quello di ministro provinciale dell'Italia settentrionale. Benché provenisse da un altro ordine, non fosse italiano ed avesse soltanto trentadue anni, la fama di frate pio e colto doveva essere già considerevole. In sei anni di militanza tra i francescani aveva compiuto passi da gigante, passi adeguati ad un gigante della fede e dell'apostolato. Non si deve credere che mancassero i concorrenti, giacché le ambizioni giuste o infondate, più spesso quest'ultime, agguantano talvolta anche i frati. Ma, rispetto a loro, possedeva in sommo equilibrio quell'insieme di doti e di esperienze necessarie in quel momento alla Chiesa e all'ordine.

La provincia minoritica affidatagli era una delle più consistenti per territorio, numero di conventi e di frati: avrebbe dato vita in seguito a quelle di Genova, Milano, Bologna e Venezia (quest'ultima detta della Marca trevigiana e poi provincia del santo). Era anche una delle più esposte per il confronto che i francescani dovevano sostenere con l'eresia, con la difesa esasperata dei benefici feudali da parte dei vescovi-signori, con lo sviluppo di una cultura spesso venata di laicismo e con l'usura dilagante nelle attività economiche; senza contare i persistenti contrasti politici.

Insomma, il lavoro non doveva mancargli, e Antonio vi si gettò con l'entusiasmo e la generosità abituali. Il compito primario che attendeva il neoeletto fu

naturalmente quello di visitare i conventi, per conoscere le centinaia di frati affidatigli, guidarli e ammonirli, tener d'occhio le clarisse e il terz'ordine, prendere delle iniziative e ove occorresse aprire nuove case. Così, concluso il capitolo generale, risalì la penisola verso le zone delle quali doveva occuparsi; è abbastanza probabile che le tappe del suo itinerario abbiano via via coinciso con la dislocazione dei conventi, dove poteva trovare un letto, del cibo e qualche amico col quale scambiare quattro chiacchiere.

Puntò all'estremo confine nord-orientale, cioè su Trieste, raggiunta forse via mare partendo da Ravenna. E di lì si mosse così bene nell'Istria che trovò modo di alimentare numerose vocazioni e fondare conventi: Trieste, Pola, Muggia e Parenzo vantano infatti la primogenitura antoniana. L'Istria e la Dalmazia furono terra fertile per il francescanesimo anche nei secoli seguenti fino ai nostri giorni. L'attuale ministro generale dei minori conventuali, padre Vitale Bommarco, già provinciale a Padova, è nato a Cherso. In Friuli le cose andarono meno bene: se a Cividale, a Gemona e a Gorizia fu un successo, a Udine incontrò una mezza sconfitta. Recatosi su invito nel borgo di Pracchiuso e salito su un albero per predicare, dovette ridiscenderne alle svelte, tante erano le grida, gli schiamazzi e le invettive rivoltegli.

Per quanto ci risulta, questo è l'unico caso nel quale il santo abbia desistito; non ha insistito com'era solito fare, né è ricorso al miracolo, come era successo a Rimini con i pesci. A Gemona invece accadde un fatto che conferma un certo tipo di accoglienza e insieme testimonia del suo caratterino per niente accomodante. Stava costruendo una cappella e servivano mezzi per il

trasporto delle pietre, quando passò di lì un contadino su un carro mezzo vuoto; alla richiesta di Antonio, rispose di non poterlo accontentare perché stava trasportando la salma del figlio. In realtà, il ragazzo dormiva; e quando il padre, poco oltre, volle svegliarlo per raccontargli l'accaduto e farsi quattro risate, s'accorse che davvero era morto. Fece subito dietro-front e, raggiunto il frate, dichiarò il suo pentimento, chiedendo la grazia con mille parole imploranti. Il miracolo puntualmente avvenne, e chiaro ne è l'ammonimento: scherza coi fanti, ma lascia stare i santi.

Ricordando la parabola del seminatore e fatto saggio dal monito evangelico – quando in una città vi perseguitano, andate in un'altra – Antonio si diresse verso il Veneto e poi la Lombardia. Si sostiene che sia stato a Conegliano, Treviso, Venezia, Bassano del Grappa, Trento, Riva del Garda e Verona. Nella città famosa per la grappa, oltre che per il ponte degli alpini, c'è in borgo Angarano la chiesetta di San Donato. Antonio vi si fermò forse anche per curiosità, giacché di essa e dei suoi frati si era occupato personalmente il papa emettendo due bolle il 20 e il 21 ottobre 1227: con la prima li prendeva sotto la sua protezione, con la successiva dichiarava la loro indipendenza dal patriarca di Aquileia e dal vescovo di Padova, ai quali anzi veniva intimato di proteggerli. Le ragioni di queste mosse in alto loco si possono intuire, perché era previsto che chiesa e beni venissero ceduti ai frati dal vescovo di Vicenza: cessione fatta controvoglia, naturalmente. Ma il papa appoggiava apertamente e concretamente l'azione dei religiosi: tra l'altro i loro conventi, oltreché nuclei di schietta fede, costituivano un provvido rifugio nei tempi delle invasioni e contro le quotidiane angherie di chi

deteneva il potere, prelato o signorotto che fosse. Se poi il popolino, per istintiva scaltrezza, parteggiava per i frati, è più che comprensibile.

Della Lombardia Antonio toccò Milano, Como, Bienno in val Camonica, Cremona, Brescia, Bergamo, Varese e Mantova. Quindi tornò nel Veneto; e a Padova, suo campo-base, si fermò un paio di mesi, durante i quali iniziò la stesura dei *Sermoni*. Poi andò a Ferrara e qui compì il prodigio del neonato parlante. Un cavaliere, avendo per moglie una donna assai avvenente, la sospettava di adulterio nonostante lei si dichiarasse del tutto innocente. Rimasta incinta e natole un pargolo di carnagione piuttosto scura, il marito pensò al "concorso" di un moro; naturalmente andò su tutte le furie e il pettegolezzo in città dilagò. Informato della situazione, Antonio si accostò al corteo del battesimo e intimò al bimbo di dire chi fosse suo padre. Questi, indicando il genitore e scagionando la madre, rispose fra lo sbalordimento generale: « È questo! ».

Da Ferrara il santo passò a Firenze, sostando a Modena e a Bologna, dove aveva lasciato molti amici e della quale conservava ottimi ricordi per avervi esordito come primo docente dell'ordine. A Firenze ci fu un altro miracolo, quello dell'avaro. La città gigliata, come si sa, era la patria dei banchieri, categoria giunta a tale grado di potenza finanziaria da condizionare la stessa signoria con i prestiti necessari per le guerre. Dal grande al piccolo, lo strozzinaggio era malcostume diffuso, e ad Antonio questo non andava proprio; così predispose la sua emblematica lezione alla « maledetta genia degli usurai ». Morto uno di questi, lo stavano portando in chiesa per le esequie, quando il frate intervenne a fermare il corteo. Ad alta voce, disse che il defunto

non era degno del sacro rito, né di essere sepolto in terra consacrata: che gli aprissero il petto e l'avrebbero trovato senza cuore; che lo cercassero nella cassaforte e l'avrebbero trovato ancora pulsante. Alla folla non parve vero potersi vendicare a quel modo e, detto fatto, fu aperto il cadavere sulla strada e lo scrigno nella casa: in effetti, il cuore dell'avaro s'era trasferito tra i gioielli e i fiorini maltolti.

Molti altri sono i luoghi della Toscana e dell'Umbria che vantano il passaggio di sant'Antonio: Monteluco, la montagna santa di Spoleto, Buonriposo nei pressi di Fossato, Montecasale e Cerbaiolo nell'Aretino. Se non altro per rispetto alle altrui competenze, sembra strano che sia stato così presente oltre i confini della sua provincia; è certo comunque che, fra esortazioni e rabbuffi ai frati, scuola e predicazione, passò i tre anni del suo incarico rimanendo fermo assai poco. Stanco ed ammalato, dovette quindi ritirarsi. Passate le consegne a fra Alberto da Pisa, chiese ed ottenne di stabilirsi a Padova, dove consumò il poco tempo che gli rimaneva. Ma prima di venire alla trionfale chiusura di questa straordinaria vicenda umana, occorre riferire due fatti precedenti: il capitolo del 1230 e il quaresimale alla curia romana.

Ad Assisi e a Roma, malvolentieri.

Ad Antonio non dev'essere piaciuto affatto frequentare né Roma né Assisi. Amava certamente poter pregare sulla tomba del primo degli apostoli, oppure scambiare opinioni e far progetti sui temi e sui modi dell'evangelizzazione, cioè sulle cose che davvero gli

stavano a cuore, con qualche buon prelato della curia o uomo colto della capitale. Amava anche raccogliersi nella città che fu la culla del movimento francescano ed intrattenersi con qualche saggio confratello sulla condotta dell'ordine. Tuttavia, lo tratteneva l'idea che agli incontri si accompagnava quasi sempre il coinvolgimento in questo o in quell'imbroglio, in questa o quella disputa se non proprio lite dottrinaria o di potere.

Verosimilmente, così si spiega l'esiguità dei contatti con Roma e con Assisi: non era certo il tipo che girava per le curie a spettegolare, a tramare, oppure a mettersi in mostra. Vi si recò quando non poté proprio farne a meno, quando l'obbedienza glielo imponeva. Non è escluso che a Roma si sia fermato nel 1221, risalendo la penisola da Messina verso Assisi per il capitolo « delle stuoie »; oppure di ritorno dalla missione in Francia, nel '27, per il capitolo successivo alla morte di Francesco. Ma non ve n'è traccia alcuna. Da quanto invece risulta, il suo primo approccio con la curia romana risale al marzo 1228. E, tanto per rimanere in tema, avvenne controvoglia: lo mandarono infatti a sbrogliare una matassa dell'ordine in circostanze che fotografano assai bene la situazione politica e religiosa italiana.

Gregorio IX aveva indetto un concilio per il giovedì santo: una cosa breve, ma costruita apposta per enfatizzare una decisione grave, cioè per rinnovare la scomunica all'imperatore Federico II, reo di ritrosia sulla crociata promessa e di espropriazione ai Templari e Spedalieri dei loro possedimenti siciliani. Così ai fedeli giunti a Roma per lucrare le indulgenze della settimana santa si aggiunsero quelli interessati al concilio. Antonio tuttavia non andò per nessuna di queste ragioni,

anzi vi arrivò un po' prima. L'*Assidua* ne parla in termini, al solito, esaltanti; e come di abitudine occulta i lati negativi, vale a dire la disputa fra riformatori e conservatori intorno alla regola francescana. Fu scelto lui perché dava garanzia ad entrambe le parti: essendosi vittoriosamente battuto per aprire ai confratelli la via degli studi, non poteva certo dirsi conservatore; né si poteva pensare a sue eventuali cedevolezze per la vita mondana, dopo la scelta di Coimbra e dei romitaggi a Montepaolo e a Brive.

Del suo prestigio all'interno dell'ordine e della saliente fama di santo oratore, il papa doveva essere al corrente se lo scelse come predicatore per sé, per i cardinali e i prelati della curia. Fu tale l'eloquenza e lo spessore del discorso che, pieno di ammirazione, l'ottantacinquenne Gregorio IX lo chiamò pubblicamente « arca del Testamento ». Naturalmente la cosa fece il giro dei corridoi vaticani prima, poi dei conventi e delle canoniche, per finire nelle botteghe dei rioni. Passata di voce in voce, accrebbe non tanto la sincera ammirazione o la malcelata invidia, quanto piuttosto una diffusa curiosità: « E che è 'sto frate? ». Antonio replicò da par suo. Trovandosi a predicare davanti ad una folla cosmopolita e carica di attese, risolse il problema di farsi capire da tutti non già usando successivamente le lingue che pur conosceva, bensì facendosi intendere contemporaneamente da ognuno degli astanti. « In diverse lingue parla chi è ripieno di Spirito Santo » scriverà poi. Altolocati e popolani raccontarono ammirati il prodigio che ripeteva quello della Pentecoste, moltiplicando così la sua notorietà.

Passata la Pasqua, a Roma scoppiarono tumulti tali che il papa credette opportuno far le valigie. Anche An-

tonio, nonostante gli allori raccolti, se ne tornò verso il Nord. Con molta probabilità si fermò ad Assisi perché il 16 luglio si doveva celebrare la canonizzazione del fondatore. Fu una grande festa. « Un'onda di gioia intensa avvolse il cielo e la terra » scrive Tommaso da Celano. Udita la lettura del processo canonico, Gregorio IX tessé l'elogio del Poverello così concludendo: « A lode e gloria dell'onnipotente Iddio, Padre, Figlio e Spirito Santo, della gloriosa Vergine Maria, dei beati apostoli Pietro e Paolo e ad onore della gloriosa Chiesa romana, mentre veneriamo in terra il beatissimo padre Francesco, che il Signore ha già glorificato nei cieli; udito il consiglio dei nostri fratelli cardinali e di altri prelati, decretiamo che il suo nome venga inserito nel catalogo dei santi ». Seguirono il *Te Deum*, la messa pontificale e la posa della prima pietra della basilica.

Antonio sarà nuovamente ad Assisi due anni dopo: come provinciale del Nord, doveva intervenire al capitolo generale e per l'occasione la venerata salma del padre serafico sarebbe stata trasferita dalla chiesa di San Giorgio alla basilica inferiore, nel frattempo completata sotto la direzione e per l'incitamento dell'infaticabile frate Elia. Era la Pentecoste del 1230. Dovendo restare a Roma per continuare il braccio di ferro con l'imperatore, il papa si fece rappresentare da tre legati, portatori dei regali per la tomba e della bolla *Mirificans misericordias*. « In mezzo alle tribolazioni che ci angustiano » scrive Gregorio IX « abbiamo pur motivo di rallegrarci e di rendere grazie a Dio, pensando alla gloria concessa al beato Francesco, padre nostro e vostro, e forse più nostro che vostro... Perciò ci sentiamo sempre più animati a sciogliere lodi a questo grande santo, convinti che, come ci portò affetto nel mondo, voglia amarci ancor

più adesso che trovasi unito a Gesù Cristo, amore infinito, e voglia continuare ad intercedere per noi... »

Per l'inaugurazione della basilica, il 25 giugno, erano convenuti duemila frati, una folla di vescovi e prelati, quasi tutta Assisi e dintorni. Il corteo fu imponente, scortato da parecchi armigeri, un trionfo di fede e di coreografia. Ma sulla soglia della nuova chiesa successe il fattaccio: entrata la bara con Elia e pochi fidi, i soldati sbarrarono le porte tagliando fuori la processione. Usarono le maniere forti, non guardando in faccia nessuno. A nulla valsero le risentite proteste delle autorità, la baraonda fu indescrivibile benché immaginabile. E solo per rispetto alla cara salma, umbri e toscani si trattennero dal far volare gli abituali moccoli.

Lo scherzo (da prete, anzi da frate) era stato progettato e fatto eseguire con perfetta regia da frate Elia; con accortezza e decisione, s'era messo d'accordo coi capi della città, ma aveva tenuto nascosto il piano agli stessi maggiorenti dell'ordine. Invero, per l'aggressività della gente che possedeva una fede ingenua e considerava le reliquie più preziose dei tesori e per gli interessi "turistici" che vedevano ogni cosa in termini di ricavi futuri, il timore di un trafugamento era più che fondato. Nell'intento perciò di impedire un colpo di mano ordito da qualche altra città, a porte chiuse e con pochi fidati testimoni la bara fu portata giù, deposta in luogo non facilmente accessibile e protetta da solido cemento. E qui rimase per sei secoli, fino a quando nel 1818 Pio VII ne autorizzò la rimozione.

Frate Elia, che dal suo punto di vista non aveva tutti i torti, così facendo garantiva alla sua città il "bene" più prezioso, ed insieme uno sviluppo fiorente per locande e trattorie. Allora, però, quella decisione

gli procurò parecchi guai: non gli venne riconosciuta l'accortezza, gli fu invece contestata la prepotenza e l'abuso di potere. Ci si mise anche il papa il quale, con la solita bolla, minacciava scomuniche ai capi della città, impediva ai frati di celebrare sulla tomba, assoggettandola all'autorità del vescovo di Assisi.

Bel risultato per i francescani! Elia poi spiegò le ragioni, e gli animi, almeno in parte, si placarono; compreso quello di Gregorio IX, che ritirò il veto a tenere in Assisi il capitolo generale. Nonostante ciò, l'assemblea si svolse in un clima infuocato: la situazione dell'ordine era assai delicata, si respirava aria di crisi e se ne vedevano i segni; i problemi affrontati in precedenza e non risolti venivano aggravati dalle polemiche sulla linea da seguire e dagli scontri personali. Per di più era esplosa la questione del testamento, se fosse o no da prendere come aggiunta indiscutibile alla regola che, nelle ultime volontà, Francesco pretendeva fosse seguita senza commenti e senza glossa. E per i conservatori, nelle cui file militavano i *laudatores temporis acti* e la gran parte dei fratelli laici, se fosse stata accettata questa interpretazione, finalmente il problema sarebbe stato risolto.

Sull'altro versante stavano i sacerdoti che, con anni di studio alle spalle, avevano compreso la provvidenzialità della spinta antoniana alla preparazione più rigorosa dei predicatori, ai quali si mescolavano i meno sensibili al voto di povertà: insieme si battevano per dare all'ordine una struttura ed un'organizzazione stabili ed efficienti. Le sessioni capitolari assistettero a discussioni più violente che animate. Non ci fu verso di trovare un punto di equilibrio, anche perché il ministro generale, tanto buono e ragionevole ma di età avanzata, non

riusciva a governare l'assemblea e spesso complicava le cose. Onde evitare guai irreparabili, si trovò l'accordo su un solo punto: rimettere la questione al papa. Lo stato degli atti gli fu portato da una commissione composta da Aimone da Faversham futuro ministro generale, Gerardo Rossignol penitenziere papale, frate Leone che sarà arcivescovo di Milano, Gerardo da Modena, Pietro da Brescia, Antonio da Padova ed anche Giovanni Parenti.

Ascoltati i frati e pensatoci su, Gregorio IX emise la sentenza quattro mesi dopo, il 28 settembre 1230, con la bolla *Quia elongati*. Fu una decisione non partigiana, assai equilibrata, tanto da diventare una delle pietre angolari sulle quali venne edificato l'ordine. Del resto, il papa conosceva bene la questione, avendo consigliato ripetutamente Francesco nella stesura della regola. Stabilì dunque che il testamento non aveva lo stesso valore di quella; né si doveva, tuttavia, addolcire troppo il precetto della povertà: era vietato il possesso di denaro o cose, si potevano ricevere elemosine e donazioni solo in ragione delle necessità presenti o future.

Queste diatribe di Roma e di Assisi costituiscono alcune delle pagine più significative sul rapporto che Antonio ebbe suo malgrado con il potere ecclesiastico. Quindi non furono soltanto ragioni di salute a fargli rinunciare all'incarico di guida della provincia settentrionale, voleva tornare alle cose che più amava: la preghiera e la penitenza, lo studio e la stesura dei *Sermoni*, la predicazione. E a Padova, la città del cuore dove, nemmeno un anno dopo, avrebbe reso l'anima a Dio.

Padova: le ragioni di una scelta.

A quel tempo, scrive Diego Valeri, « Padova era una piccola città medioevale, poco più che un nobile borgo, compatto, fosco, irto di torri, dove le vie anguste, fiancheggiate da portici alti e bassi, si svasavano ai piedi di una chiesa romanica o sfociavano in vasti spiazzi su cui cresceva l'erba. Il Palazzo della Ragione era ancora uno scheletro, e l'università mandava appena i primi illustri vagiti ». Cinque secoli dopo, durante il viaggio in Italia, sorprenderà Goethe per la sua « stupenda posizione ». Sorta ad opera del mitico Antenore dodici secoli prima della nascita di Cristo, veniva annoverata dallo storico romano Mela tra le *« urbes opulentissimae »*, e secondo Tito Livio – che la conosceva bene, perché vi aveva avuto i natali – la sua popolazione già allora godeva fama di moderazione e di costumatezza.

L'invasione longobarda ne fece crollare consistenza e prestigio, ma dopo il mille la repubblica ed il comune la riportarono in auge. Su radici sane crebbe la sua potenza economica e culturale, fiorì il senso della libertà e quello del dovere di battersi, seppure con accortezza: infatti, nel 1164 sarà la prima a scuotersi di dosso l'oppressione del Barbarossa. Come le altre città, costituita soprattutto con case di legno, colse l'occasione del furioso incendio del 1174, « che distrusse 2.614 abitazioni », per rinnovarsi radicalmente; venne riordinato l'assetto urbanistico, le abitazioni si rifecero in cotto, sorsero numerosi palazzi signorili. Evidentemente possedeva un retroterra ricco di imprese produttive: la

fertilità del suolo e la laboriosità dei contadini avevano creato un'agricoltura avanzata, fiorente era la lavorazione del lino e della lana, dei tessuti e delle pelli conciate, ricche di iniziative le associazioni artigianali e potenti i banchieri che finanziavano i commerci.

L'estensione del territorio comunale era notevole, quasi quarantamila gli abitanti. Anche le istituzioni erano molto equilibrate: i magistrati e i consiglieri del podestà venivano dalle diverse corporazioni e classi sociali, i cittadini abili tra i diciotto e i settant'anni concorrevano alla difesa. A Padova – « il centro più dinamico della Venezia Euganea » secondo lo storico dell'economia Gino Luzzato – di quei tempi si stava bene, tant'è che si era aperta una vera e propria corsa per ottenerne la cittadinanza. I castelli a giurisdizione feudale si contavano sulle dita di una mano, mentre i molti ricchi si vantavano di abitare in centro, dove svettavano ben centotrenta torri merlate. Come era stato stabilito per altri meno potenti e titolati di lui, anche Bertoldo, patriarca di Aquileia e principe d'Austria, dovette pagare tale onore costruendo dodici palazzi, versando imposte e acquistando ettari di campagna.

In quegli anni di pace e di prosperità, la vita culturale era assai vivace, contrassegnata dalla pratica notarile che sfocerà nella stesura di una vera e propria cronaca cittadina iniziata dal Rolandino; dal gruppo dei letterati, che alla metà del secolo si esprimerà con Lovato Lovati; dalle scuole funzionanti presso i monasteri e la cattedrale, i cui canonici spesso erano provvisti di biblioteche private. Del resto, già nel 1064 operava a Padova il vescovo Olderico, definito dallo storico veneziano Giuseppe Cappelletti « letterato e protettore degli studiosi ». Non a caso, dunque, nasce

l'università, una scelta lungimirante e decisiva per il futuro della città. Mandato dal papa a Bologna per comporre una lite tra monaci, il vescovo padovano Giovanni Maltraversi aveva avuto modo di guardarsi intorno e aveva notato che all'ateneo felsino c'era irrequietezza perché i capi di quella città pretendevano dai docenti l'impegno scritto a non insegnare altrove e, soprattutto, dagli studenti la rinuncia ad alcuni diritti già conquistati.

La favorevole circostanza gli permise di portare con sé al ritorno una fetta di università. Per scissione da quella bolognese, nacque perciò a Padova la *Universa universis patavina libertas*. Le lezioni iniziarono il 29 settembre 1222 e agli allievi furono concessi notevoli privilegi, come la scelta dei rettori e la chiamata dei docenti. Ben presto, sessanta diventarono le cattedre, e la fama si sparse tanto rapidamente che le nobili casate europee cominciarono ad inviare i loro figli, e docenti prestigiosi – come lo svevo Alberto Magno, poi filosofo a Colonia e vescovo a Ratisbona – affluirono immediatamente. Sicché l'ambiente cittadino, già contrassegnato dalle eleganti matrone, dai nobili e benestanti mescolati ai forestieri venuti per i commerci, fu animato dalle discussioni dei professori e dagli scherzi, talora feroci, degli studenti. La musica accompagnava l'apertura dell'anno accademico e le feste di laurea e le recite goliardiche anticipavano gli spassi di Ruzzante.

Dal punto di vista religioso le cose non dovevano andare poi tanto male se il papa, nella bolla contro gli eretici inviata il 20 ottobre 1227, tessé l'elogio della fede e della pietà cittadine. Pur abbarbicato ai suoi possessi, il clero era abbastanza sano. Su tutti, dominava la figura di Giordano Forzatè, l'abate dei benedettini albi:

a lui, scrive il Rolandino, non soltanto Padova ma anche Treviso *« voluntarie subiacebant »*. L'anno precedente anche san Domenico aveva svolto la sua affascinante e dotta predicazione; e il movimento francescano, attecchito nel '17, aveva ben presto acquisito due nobili rampolli cittadini: il ventenne Luca Belludi e la dodicenne Elena Enselmini, entrambi annoverati in seguito tra i beati.

Tra la fine del '27 e l'inizio del '28 giunse Antonio: appena nominato ministro provinciale dell'Italia settentrionale, compiva a Padova la visita d'obbligo. All'Arcella, nel convento delle clarisse e nell'annesso romitorio per i frati, le pietre cominciavano a sostituire le stuoie e una cappella era stata costruita in onore della Vergine. Il frate ci si fermò più del previsto, anche perché aveva preso l'impegno di scrivere i *Sermoni domenicali*. Frate Luca, il giovane col quale Antonio legò subito stringendo una solida amicizia, era entrato tardi in convento; lasciatosi alle spalle una facoltosa famiglia, aveva portato con sé cultura, amicizie e relazioni influenti. Ed è attraverso questo canale fraterno e accreditato che Antonio entra subito nel vivo della città. La tradizione che ricorda la pietra sulla quale saliva per predicare nel giardino dei conti Papafava dei Carraresi testimonia insieme la sua presenza abituale in una delle case più ragguardevoli di Padova.

Per il suo incarico di provinciale e per la sua origine nobile, Antonio era di per sé personaggio e interlocutore assai conteso. Fece amicizia con il Forzatè, e con lui, per la stima reciproca e l'affinità dei ruoli, dovette certamente discutere spesso sulla situazione e sul da farsi. Legò col conte Tiso di Camposampiero, condottiero e politicante molto attivo, facoltoso e ge-

neroso benefattore dei minori. Insomma, i fili coi punti nevralgici di Padova li aveva ben presto allacciati e li mise subito a frutto dando vita ad una confraternita di anime generose e di convertiti. Indossavano un saio bigio, facevano pubbliche penitenze (senza le esagerazioni dei famosi flagellanti), erano legati da un patto di assistenza reciproca e raccoglievano fondi per la beneficenza. Erano chiamati « colombini » perché si radunavano nella chiesa di Santa Maria della Colomba, da loro stessi eretta. E questo fatto da solo attesta il livello dei loro redditi, almeno di parecchi degli aderenti o simpatizzanti.

Come si vede, il primo soggiorno di Antonio a Padova, seppure durato solo qualche mese, fu a lui sufficiente per mettere solide radici e far comprendere quale tipo di prete e di francescano egli incarnasse: non certo il frate sprovveduto e rozzo, incolto e chiuso in se stesso, quasi timoroso del contatto esterno e perciò protetto dal convento; bensì uomo di Dio e di Francesco, erudito e accorto, aperto ai contatti, alle opinioni e alle esperienze altrui, attento alle buone relazioni e animatore di iniziative. Sicché la città lo prese presto in simpatia, ne ebbe stima, gli dette appoggio. E Antonio vi si trovò così bene che, compiuto il giro delle visite ai conventi e deposto l'incarico di provinciale dopo il capitolo del 1230, le scelse definitivamente come sua dimora.

Padova: l'apostolato travolgente.

Libero da obblighi di governo, Antonio fece ritorno a Padova con un impegno in più. Qui l'attende-

vano la predicazione e il confessionale, con una certa attenzione per "il sociale" come si dice oggi, ai quali il cardinale Rinaldo aggiunse l'incarico della compilazione dei *Sermoni per le feste dei santi.* In verità, lo stesso Antonio se l'era voluta questa nuova incombenza, col successo ottenuto dai precedenti *Sermoni.* Sarà proprio il secondo periodo padovano, durato poco più di un anno e segnato dall'intensità e dalla multiformità di un apostolato travolgente, a renderlo davvero popolare, fissarne l'identità, legandolo alla città e ponendo le radici del fenomeno antoniano.

Avviando una tradizione tutta francescana che arriva ai giorni nostri, Antonio passava ore e ore nei confessionali di Santa Maria Mater Domini, qualche volta dall'alba al tramonto. « La confessione è la porta del cielo... è la casa di Dio... là i peccatori si riconciliano con lui, come il figliol prodigo si riconcilia con il padre. » Quel che aveva seminato dal pulpito lo poteva misurare e raccogliere lì. Scrivendo di questo sacramento, Antonio lo definisce anche « secondo battesimo »; e dalle sue espressioni traspare la gioia di un'anima che tante volte ha ricondotto altre anime alla pace col Signore.

Se l'accusa dei peccati è sempre un fatto scomodo per gli uomini, a quei tempi era ancora più difficile, giacché l'eresia la contestava apertamente. Rifacendoci ai *Sermoni*, possiamo arguire che il santo più volte prendesse di petto questa situazione nelle sue prediche, ribadendo l'istituzione divina, i benefici effetti, l'utilità e l'obbligo della confessione. E sottolineava la necessità che il penitente vi si accostasse con il sincero proposito di non ricadere nella colpa. Nonostante la rigorosità notoria, al confessionale di questo autentico pescatore

di uomini la fila era sempre lunga. A questa attività si rifà il miracolo del piede tagliato, fissato poi nel bronzo da Donatello e nel marmo da Tullio Lombardo. Accusatosi presso il frate di aver dato un calcio alla madre, un giovane padovano di nome Leonardo ne fu duramente redarguito: disse Antonio che quel piede avrebbe meritato di essere tagliato. Il ragazzo ne fu tanto scosso che, uscito dal confessionale, davvero se lo tagliò. Informato dell'accaduto, il santo corse a casa del penitente troppo zelante e provvide a riattaccarlo.

La quaresima del 1231 vide l'apice della predicazione antoniana. Il lento e progressivo venir meno delle forze gli faceva forse intuire che sarebbe stata l'ultima grande occasione per donare dal pulpito tutti i suoi talenti. Sicché, rallentata assai la stesura dei *Sermoni*, preparò a dovere le prediche quaresimali, che tenne dal 6 febbraio al 23 marzo. Grazie alle ricerche di Cesira Gasparotto, sappiamo che Antonio fu il primo ad organizzare la preparazione pasquale con la predicazione quotidiana. Del resto, che fosse una innovazione importante lo si deduce dalla contromossa del Maligno. Riferendo una confidenza fatta dallo stesso Antonio ad un confratello, l'*Assidua* narra che Satana aveva tentato di soffocarlo nel sonno, ma ne era stato messo in fuga con una invocazione alla Vergine.

Le prediche furono un successo, anzi un autentico trionfo. Accorrevano ad ascoltarlo in numero sempre maggiore, tanto che le diverse chiese via via scelte, rivelatesi insufficienti, furono sostituite da più ampi spiazzi erbosi. Andavano tutti, a cominciare dal vescovo e i suoi preti, confratelli e frati di altri ordini; c'erano nobili e artigiani, professori e studenti, vecchi e giovani. Per la fama e il gran parlare che se ne faceva,

almeno all'inizio, molti erano probabilmente mossi dalla curiosità. E le prediche erano tanto efficaci che non bastavano i sacerdoti presenti a confessare tutti.

Il racconto più antico è molto dettagliato, non mancano tuttavia esagerazioni, come quando si dice che fossero « trentamila » quanti lo seguivano, una massa che non era facile nemmeno mettere assieme, né trovare in città un luogo adatto ad accoglierla. In ogni caso, molti si alzavano di buon mattino per accaparrarsi i posti migliori e alla fine qualche donna armata di forbici tentava di tagliare un lembo della tonaca di Antonio per conservarlo come reliquia. Cosicché fu necessario provvederlo di una adeguata scorta di « giovani forti ». Durante le prediche i negozi serravano le porte: l'ignoto ed appassionato cronista sostiene che i commercianti lo facevano per andare ad ascoltarlo, e per i più sarà stato certamente così. Non si può escludere però che altri lo facessero nel timore che, profittando della confusione, qualcuno rubacchiasse le merci esposte.

Quella quaresima non fu soltanto un trionfo di parole. Delle confessioni si è detto: esse in fondo costituiscono l'obiettivo essenziale a cui un predicatore deve puntare. Per la vita cittadina quel periodo fu tra i più positivi e felici: si appianarono discordie e si sciolsero liti, il maltolto venne restituito, detenuti vennero liberati, ladri e prostitute sospesero o mutarono l'abituale modo di campare. Se è verosimile che Padova allora fosse diventata « marca d'amore », come è stato scritto, forse è eccessivo sostenere con Gamboso che durante quelle settimane la città si trasformò in un « monastero ».

L'accentramento di signori e ricchezze, se da un lato rendeva bella, florida ed accattivante la città, dal-

l'altro introduceva nelle sue vene germi di insanabili contrasti. Alle antiche rivalità tra maggiorenti e tra famiglie potenti, fra tutti questi e la gente comune, altre ne avevano portate lo sviluppo produttivo e commerciale, l'estendersi del proletariato urbano, l'evidente miseria delle masse contadine; senza contare lo scontro tra ricchi consolidati e *parvenus*. Interessi e gelosie, rancori e concorrenze si traducevano talvolta in tumulti, fatti di sangue, incendi dolosi. Circolava molto denaro, come al solito alcuni ne avevano sempre di più e altri erano sempre al di sotto delle necessità. Di qui i debiti per vivere, il moltiplicarsi dei banchi di prestito e insieme degli eccessi. Emblematica della situazione dei banchieri è la vicenda della cappella degli Scrovegni: onde riparare ai misfatti di Reginaldo, usuraio di gran nome, il figlio Enrico penserà nel 1306 di por mano alla cassaforte di famiglia per far costruire la chiesa chiamando addirittura Giotto per affrescarla. Un modo per riparare al peccato di usura, ma anche per mettere a tacere le chiacchiere nate dopo che Dante aveva bollato d'infamia quel casato collocandolo nel diciassettesimo girone dell'inferno.

Nella Padova del 1231, giusto alla vigilia della settimana santa, l'onda benedetta investì anche gli usurai e le consuetudini che regolavano il prestito del denaro. La legge repubblicana comminava il carcere perpetuo ai debitori insolventi per volontà o impossibilità. Ma il 15 di marzo, su « istanza del venerabile fratello il beato Antonio, confessore dell'ordine dei frati minori », l'autorità cittadina stabiliva che il debitore, insolvibile senza colpa e che avesse fatto la cessione dei suoi beni, non poteva più essere privato della libertà personale. Giudice della eventuale malafede sarebbe stato il pode-

stà, che a quel tempo era il veneziano Stefano Badoer. Questa decisione, che precorreva i tempi e la faceva finita col rigore spietato, è riportata nel *Codice statutario repubblicano.*

Anche se lo meriterebbe, questa grossa innovazione legislativa non è annoverata tra i miracoli di Antonio; altri invece sono legati tradizionalmente al periodo padovano. L'*Assidua* ricorda una bambina di tre anni, epilettica e paralizzata, che fu guarita con una benedizione. Bartolomeo Pisano e Marco da Lisbona parlano di due bilocazioni. La prima, che Leonardo Sciascia riprenderà nel suo diario, servì a scagionare la famiglia del santo dall'infamante e infondata accusa di omicidio. Un nobile, ammazzato da un rivale, venne sepolto nel giardino dei suoi parenti per far ricadere su di loro la colpa. Naturalmente, per una scaltra soffiata il cadavere venne rinvenuto e i presunti responsabili portati in giudizio. Antonio si presentò al tribunale di Lisbona e dall'ucciso resuscitato fece discolpare i suoi.

La seconda presenza contestuale a Padova e a Lisbona riguarda soltanto suo padre Martino, al quale la casa reale aveva affidato l'amministrazione di alcuni beni. Alla fine egli aveva restituito tutto, l'avuto e il ricavato, non facendosi però rilasciare dai ministri la debita ricevuta. Da uomo di parola, supponeva che tali fossero anche i suoi interlocutori; ma non lo erano, e infatti lo misero nei guai, richiedendogli nuovamente la liquidazione dei beni. Intenzionato a dare una mano al genitore, ad Antonio non restò che ripresentarsi nella città natale e, minacciando pubblicamente la vendetta divina, farsi dare la ricevuta da quei disonesti.

Qualcuno mette in dubbio questi miracoli, sostenendo che la morte dei genitori di Antonio sia preceden-

te ai fatti. Documenti certi per dirimere la disputa non ve ne sono, tuttavia un'osservazione a margine è possibile. Come si è detto, dopo l'ingresso di Fernando nel convento agostiniano di Coimbra, dei genitori non si parla più; è dunque assai curioso che siano stati "ripescati" al momento di esaltare le potenzialità taumaturgiche del santo. « Onora il padre e la madre » vale solo quando è utile alla causa? Antonio dava ben altro valore alle parentele e all'amicizia, come dimostra l'infruttuosa visita al tiranno Ezzelino: per fare una cortesia agli amici, affrontò e subì uno dei più vistosi insuccessi della sua vita.

Erede di una famiglia di tiranni, dotato quindi di certi cromosomi, e spinto dall'imperatore Federico II, Ezzelino III da Romano si era messo d'impegno nell'attaccare i liberi comuni, in particolare quelli di parte guelfa. Lo faceva da par suo, cioè con una ferocia ed una sete di morte inusitate anche per quei tempi. Nell'*Inferno,* Dante lo pone fra gli assassini, immersi in una fossa di sangue bollente; mentre l'Ariosto lo definisce così: « Ezzelino inumanissimo tiranno, che fia creduto figlio del demonio ». Dal canto loro, nemmeno i guelfi erano più figli degli angeli; casa e Chiesa non gli bastavano davvero, e quanto a dar battaglia, stavano in tutto all'altezza degli avversari. Così, sotto i rispettivi stendardi, covavano ed esplodevano rivalità e rancori, odi e vendette, né bastavano gli intrecci familiari, politicamente combinati, ad attutire scontri e violenze.

A Verona comandavano i filoimperiali, guidati dai potenti conti di Sambonifacio; il loro maggior esponente, Rizzardo, si era legato ad Ezzelino II, sposandone la figlia Cunizza; mentre la sorella Zilia impalmò Ezzelino III, il futuro tiranno. Abile nelle armi quanto

ambizioso, questi mise tanto le mani negli affari veronesi da farsi nominare podestà nel 1226; mentre il fratello Alberico conquistava lo stesso incarico a Vicenza. Preoccupate in generale dalle mosse dell'imperatore e in particolare dal crescente potere degli Ezzelini, Padova, Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vicenza e Treviso ricostituirono la Lega Lombarda. La gestione pacifica dei contrasti e la linea politica adottata dalla coalizione fecero perdere, alla scadenza dei mandati, le podesterie ai due Ezzelini.

A Verona il Sambonifacio poté così rialzare la testa, aiutato dalla Lega e dagli Estensi. Subito però gli si ribellarono i Monticoli che, appoggiati da Ezzelino, imposero un loro podestà. Senza riguardi per il doppio incrocio di parentela, con un abile colpo di mano, il 27 giugno del '30 Ezzelino catturò Rizzardo e i suoi armigeri, e li sbatté nelle sue terribili carceri. Dando l'ultimo tocco al ritratto di famiglia, Cunizza, anziché intercedere per il marito presso il fratello, se ne fuggì con un avventuriero di nome Sordello.

Al povero Rizzardo e ai suoi, imprigionati da quasi un anno, pensarono invece i padovani, presso i quali s'erano rifugiati alcuni superstiti guelfi veronesi che cercavano aiuti e mediazioni. Il discorso sulla liberazione venne girato e rigirato fra i maggiorenti della città, senza che fosse però trovata una soluzione. Alla fine prevalse l'opinione di Giordano Forzatè, quella di inviare a Verona una personalità di grande prestigio che implorasse la grazia presso Ezzelino. L'abate fece il nome di Antonio: che ci provasse lui, il sant'uomo, col terribile tiranno.

Per le pressioni degli amici, dunque, e confidando nell'aiuto della Provvidenza, egli accettò e verso la

fine di maggio si recò a Verona. Parlò prima ai rettori della Lega Lombarda e ai consiglieri del podestà, quindi affrontò Ezzelino. A nulla valsero il carisma personale e le parole evangeliche che dovevano indurre al perdono: il frate, incolume soltanto grazie alla sua veste, dovette tornarsene con le pive nel sacco. Ezzelino liberò Rizzardo soltanto quattro mesi più tardi, per intercessione del podestà di Padova Goffredo da Lucino: e pochi anni dopo sfogherà sulla città quell'ira che aveva trattenuta nell'incontro col frate.

I fatti, dunque, nella loro crudezza parlano chiaro. I tentativi di alcuni autori di presentare un Ezzelino severamente redarguito e poi ammansito nell'incontro col santo risultano in effetti un po' patetici. Anzi, quest'inutile agiografia ha indotto superficiali pittori a fissare sulla tela la falsa immagine di Ezzelino che, pentito e con una corda al collo, si getta ai piedi del frate, promettendo di cambiar vita. In realtà le cose erano andate assai diversamente: Antonio « non esaudito punto, ritornò a Padova », precisa il non sospetto notaio Rolandino.

Il viaggio non dev'essere stato dei più lieti. Già malfermo in salute, doveva camminare trascinandosi non solo il peso e la debolezza, ma ancor più la profonda delusione per la missione fallita. Probabilmente ebbe modo di riflettere a lungo che generosità e coraggio poco o nulla possono sulla refrattarietà dei cuori, soprattutto di quelli dei potenti, al messaggio evangelico. Ma senza stupirsene più di tanto: già gli era accaduto, e lo lascerà scritto, di essere stato denunciato all'autorità ecclesiastica da chi non sapeva come liberarsi altrimenti della sua scomoda presenza; e aveva visto che si cercava di comperare anche il silenzio dei predicatori.

Padova: le lotte per la salma.

Dove oggi è la basilica del santo, allora stava il convento di Santa Maria Mater Domini, e lì abitava Antonio durante il secondo soggiorno padovano. Ma al rientro da Verona vi si fermò pochissimo. Profittando del periodo della mietitura, che teneva la gente inchiodata nei campi, e volendo sottrarsi all'afa della città, pensò di trasferirsi a Camposampiero. Poiché era assai prostrato, probabilmente vi fu condotto in carrozza dal conte Tiso, che ai frati aveva donato colà un romitaggio ed una cappella. Li c'era anche il grosso noce tra i cui rami il santo trovava, durante il giorno, qualche sollievo; e la sera rientrava fra i confratelli. Sono immaginabili le sue notti estive di idropico e di asmatico: il sonno incerto, il respiro ansimante, dolori ad ogni rigirarsi in cerca di requie.

In una di quelle notti tormentose, mentre pregava e rifletteva alla sua fine imminente, ebbe la visione consolante di Gesù bambino. L'amico Tiso, recatosi a vedere come stesse il santo e attirato dalla luce che fuorusciva dalla cella, assistette alla scena; si gettò in ginocchio, s'impegnò a non farne parola con alcuno. Solo più tardi, morto Antonio e ritenendosi svincolato dalla promessa, rivelò l'accaduto.

Il soggiorno in campagna non durò che un paio di settimane. Quella « sorella morte » che Francesco aveva cantato venne a fargli visita la sera di venerdì 13 giugno 1231. Del resto, Antonio l'aveva presagita: durante l'ultimo viaggio, guardando da un'altura dei Colli Euganei la città tanto amata, rivelò al frate che lo ac-

compagnava come di lì a poco a Padova sarebbe stato donato un grande onore. Infatti, sulla volta della cappella dell'arca oggi si può leggere: *« Gaude, felix Padua, quae thesaurum possides »*. Sulla sua preparazione alla morte non vi sono dubbi di sorta: aveva scritto che « la vita umana è simile ad un ponte, e il ponte è fatto per il transito, non per la residenza »; e ancora, « chi si umilia nel pensiero della morte sa disporre bene tutta la sua vita, sta attento a tutto ciò che gli è intorno, sa scuotere da sé la pigrizia, sa farsi animo nei travagli e confidare nella misericordia del Signore in mezzo alle tribolazioni, sa dirigere il corso della sua esistenza al porto dell'eternità ». Per Antonio, la morte consapevole e ben preparata non è un lutto, né una scadenza infeconda; è un passo necessario verso l'aldilà, per raggiungere il Padre comune.

L'ironia della sorte volle che il preavviso della morte giungesse proprio a tavola: come si sa, il frate era assai corpulento non per i piaceri del cibo, bensì a causa delle disfunzioni metaboliche. Sceso dal noce verso mezzogiorno e iniziato il desinare, fu colto da malore, sbiancò e piegò la testa sul petto. Soccorso e rincuorato dai due frati che erano con lui, cioè Luca e Ruggero, li pregò di riaccompagnarlo a Padova. Voleva morire in città, nel suo convento; infatti, nel sermone primo dopo la Pentecoste aveva scritto: « Fa', o Signore, che possiamo morire nel piccolo nido della nostra povertà ».

Per il trasporto non si trovò di meglio che un carro agricolo, trainato da due buoi e condotto da un contadino. Lungo la vecchia strada romana, oggi denominata « del Santo », i sobbalzi e il sole rovente devono essere stati un martirio, durato cinque-sei ore: tanto occorreva a percorrere quella ventina di chilometri.

Giunti in vista della città, incontrarono frate Vinotto il quale, per lo stato miserando del confratello ormai morente, consigliò di fermarsi all'Arcella. Non è escluso che il loro pensiero andasse al precedente di Francesco e alla trovata di frate Elia, avendo timore che anche la salma di Antonio corresse il pericolo di venir sottratta da fedeli entusiasti e facinorosi. Perciò era preferibile, intanto, tenerlo nascosto nel convento fuoriporta, poi si sarebbe visto il da farsi.

Al romitorio tutti videro che la fine era imminente. Steso su un giaciglio, dopo un breve assopimento, Antonio chiese l'estrema unzione. A sentire il solito solerte cronista, « cantò per intero i sette salmi penitenziali ». Più attendibilmente, dopo aver seguito con fervore la recita dei confratelli, la concluse mormorando: *« Video Dominum meum »*. Poi, con il sole che lasciava l'orizzonte, se ne andò anche la sua anima.

Quel che accadde dopo la morte e fino alla sepoltura ha dell'inverosimile e merita di essere raccontato per filo e per segno, giacché se ne ricava uno spaccato emblematico della società di allora, in particolare del tipo di religiosità e della commistione che se ne faceva coi poteri civili. Tanto più che la documentazione è così abbondante e dettagliata da permetterci di non procedere più col lanternino alla ricerca di riferimenti storici, come spesso siamo stati costretti a fare. Se ne rese conto per primo, e lo confessò in apertura della seconda parte del suo libro, il più antico cronista antoniano. L'anonimo autore dell'*Assidua* afferma infatti di scrivere « con umile devozione, ma dopo averne accertata la verità », e di « cose meravigliose » che tuttavia « ci furono riferite dalla narrazione di uomini degni di fede ».

Morto dunque Antonio, si aprì tutta una serie di problemi. E per i frati cominciò male: intendevano tener segreta la notizia, ma in un battibaleno si sparse per tutta la città. Come spesso succede, nonostante le promesse reciproche, qualcuno aveva parlato; e i ragazzi giravano per le strade gridando: « È morto il padre santo, è morto sant'Antonio ». Molti si precipitarono al convento: chi per verificare il fondamento di quella voce, chi per devozione nel desiderio di vederlo un'ultima volta e di portarsi a casa, chissammai, un pezzetto di tonaca. Con i capelli e le unghie, il saio era considerato una reliquia preziosa. I meno fortunati o scaltri provvidero, il giorno dopo, a portare oggetti personali da far accostare al corpo del santo.

Intrecciati alla pietà e al fanatismo popolare, subito si scatenarono gli interessi delle clarisse, degli abitanti del quartiere e dei frati, a loro volta divisi e contrapposti: quelli dell'Arcella e quelli di Santa Maria. Ognuno volendo il santo tutto per sé, accampò diritti veri e presunti, inventò astuzie e cercò potenti appoggi, facendo ricorso anche alla violenza e alle armi, rischiando la guerra civile. Le suore pensavano di riuscire a trattenere il corpo del santo giocando le carte più femminili della furbizia e del pianto inconsolabile. Da una parte, imploravano in lacrime che venisse lasciato presso di loro il superiore e maestro tanto amato; dall'altra, brigavano coi potenti della città per ottenerne l'appoggio. Non potendo farlo di persona, in quanto recluse nel monastero, si servivano dei frati dell'Arcella (che avevano il medesimo interesse) come messi dei loro desideri.

« I maggiorenti della città, i religiosi e i nobili secolari » non potevano certo sbatter loro le porte in

Tiziano Vecellio: Miracolo del piede.

Padova, Scuola del Santo (Archivio Fabbri)

faccia, perché molte fra le clarisse provenivano da famiglie altolocate; e comunque chi comanda non ha alcun interesse a provocare degli scontenti, a farsi dei nemici. Sicché promisero il loro appoggio. Alla fine, però, le « povere dame » dovettero toccare con mano che si trattava di promesse da marinaio e che i politici navigati posseggono molte risorse... Si deve rammentare che allora la città era divisa in quattro quartieri, corrispondenti grosso modo ai punti cardinali: a nord Capo di Ponte, comprendente perciò l'Arcella, a sud Torricelle, ad est Altinate e a ovest Duomo. Le rivalità di campanile, emerse immediatamente, spinsero quelli di Capo di Ponte verso il convento a proclamare i loro "diritti": qui è morto e qui ha da rimanere, dissero. E a rendere ancor più esplicite le loro intenzioni erano le armi, impugnate montando la guardia alla celletta.

L'indomani arrivarono i frati di Santa Maria: volevano prelevare la salma, celebrare il funerale nella loro e sua chiesa, dargli degna sepoltura presso il convento. Oltre all'interesse, avevano due buone ragioni per farlo: Antonio aveva prediletto quella dimora dove aveva soggiornato a lungo e, in vista della morte, aveva espresso il desiderio di esservi condotto. Non c'erano dubbi sulle sue intenzioni, né si vedeva perché non dovessero essere rispettate le sue ultime volontà. Ma quelli di Capo di Ponte, istigati dai frati e dalle clarisse dell'Arcella, non intendevano ragioni. I poveri frati venuti dal centro si videro puntate le armi in faccia e non rimase loro che andarsene.

Subito fecero ricorso al vescovo. Jacopo Corrado li ascoltò e, riuniti canonici e frati delle opposte fazioni, pazientemente si fece ridire le cose. Già le sapeva, avveduto e informato com'era, ma volle farli parlare pub-

blicamente per sbollire gli animi e consentire al buon senso di emergere. Alla fine, decise per il trasferimento e, prevedendo le reazioni, si rivolse al podestà Badoer, cioè al tutore dell'ordine pubblico. Non lo pregò di dare una mano, bensì lo « incaricò », riferisce l'ingenuo cronista. La replica di Capo di Ponte non si fa attendere. Gli anziani riuniti decidono per la resistenza ad oltranza e giurano di giocarsi gli averi e la vita sul raggiungimento di quest'obiettivo. Dapprima pensano di rapire la salma, onde sottrarla alle altrui mire; ne vengono poi dissuasi dalla proposta, accettata anche dagli avversari, di attendere l'arrivo del padre provinciale, persuasi tutti che avrebbe dato ragione alla loro propria fazione. Nel frattempo, per gli effetti che il caldo stava provocando sul morto, fu deciso di racchiuderlo in una cassa di legno e provvisoriamente sotterrarlo nei pressi.

La doverosa cautela si trasformò presto in una istigazione vera e propria: la scomparsa scatenò i pretendenti che, infuriati, assaltarono il convento e si chetarono soltanto dopo aver scavato e ritrovato « quel prezioso tesoro ». Fortunatamente, quando le cose si stavano mettendo proprio male, giunse il tanto atteso superiore. Era la sera del sabato, e all'assemblea subito convocata quelli di Capo di Ponte dissero le loro ragioni, aggiungendo aperte minacce. Il provinciale, Alberto da Pisa, più avveduto di loro, prese tempo per decidere e li tenne a bada con il compito accattivante di custodire il luogo e il santo.

Il frate lasciò l'Arcella pensando che da solo non ce l'avrebbe mai fatta e che gli conveniva chiedere consiglio per combinare tante e contrapposte pressioni. L'indomani perciò si recò in municipio a sentire il parere ed avere l'aiuto del podestà. Ma questi, che pur meritava

la fama di uomo energico e deciso, non volle rischiare più di tanto: in fondo, la sepoltura di un frate non rientrava nelle sue competenze. Interpellato il consiglio comunale, Badoer passò la patata bollente nelle mani del vescovo. Di suo, prese la decisione di far proteggere la tomba non più da una parte dei contendenti ma dalle guardie comunali. E vietò a tutti di recarsi all'Arcella armati.

Il lunedì seguente, durante l'assemblea del clero, il vescovo Corrado constatò che l'azione sotterranea delle clarisse aveva dato i suoi frutti, giacché parecchi propendevano per l'Arcella. Il padre provinciale dei minori si alzò e sostenne, per le note ragioni, che si doveva invece portare il corpo di Antonio a Santa Maria. A chi non voleva rispettare la volontà del defunto replicò che, per il voto dell'obbedienza, i frati sono vincolati agli ordini del loro superiore. Naturalmente il vescovo colse al volo la prospettiva di una via di uscita che lo sollevasse dalle responsabilità e dai rischi della scelta. Sentenziò, pertanto, che ci si doveva attenere agli ordini legittimamente emanati dal provinciale. Al clero raccomandò di intervenire l'indomani ai funerali, al podestà confermò l'"incarico" di tenere a bada i facinorosi; e tolse la seduta.

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, pensò Badoer, e decise che la processione non dovesse transitare per ponte Molino. Così, di buon mattino fece costruire un ponte di barche nella parte orientale della città. A quelli di Capo di Ponte ciò apparve come un'ulteriore provocazione e in pochi minuti sfasciarono tutto. Ma ormai avevano passato il segno, la città gli si stava sollevando contro ed era pronta a far intervenire l'esercito. I più agitati non aspettavano altro, mentre invece tra i frati

e le monache dell'Arcella, che avevano acceso le micce, si insinuò il rimorso e crebbe il timore di dover pagare il conto dei tragici eventi che si andavano profilando. Sicché finirono col supplicare che il corpo del santo venisse portato via al più presto.

Fu una resa senza condizioni, che li coprì pure di ridicolo. Ai fanatici irriducibili il podestà riservò un trattamento speciale: con uno stratagemma li prese e li portò nella parte sud della città, dove li tenne per tutto il giorno minacciando la confisca dei beni a quanti avessero tentato di scappare. Solo così poté muoversi la processione, passare il ponte Molino (dalla cui torre Galileo Galilei scruterà il cielo) e attraversare la città fino a Santa Maria. Qui il vescovo celebrò la funzione funebre, benedì la salma e la rinchiuse in un'urna marmorea appartenente alla cattedrale. Con questo bel gesto si concluse la giornata: era il martedì 17 giugno del 1231.

Prima di salire al cielo, Antonio passò da Vercelli e fece visita ad uno dei suoi maestri di teologia, l'agostiniano Tommaso Gallo. Il dotto e famoso abate era malato alla gola, tanto da non poter più tenere lezione. Antonio gliela toccò e lo guarì: un gentile pensiero, un gesto riconoscente e un'ottima uscita di scena.

v.

IL FENOMENO ANTONIANO

A meno di un anno dalla morte, Antonio era già sugli altari. Ve lo mise Gregorio IX, nella cattedrale di Spoleto, il 30 maggio del 1232. Quel papa ebbe una parte rilevante nel blitz: avendolo conosciuto di persona, decise di tagliar corto di fronte ai cardinali più prudenti e temporeggiatori, gettando sul tavolo tutto il peso della sua autorità.

In realtà, Antonio fu fatto santo a furor di popolo. Se il giorno del funerale era stato un trionfo, quelli successivi testimoniarono subito lo spessore e l'estensione di quel "fenomeno antoniano" che sorprendentemente prospera da sette secoli e mezzo. Il cronista della *Vita prima* è quasi pignolo nella narrazione. Durante le esequie molti furono i prodigi: ciechi, sordi, muti e zoppi vennero miracolosamente sanati per aver toccato la pietra tombale; o anche soltanto, data la ressa, per essere rimasti sul sagrato. Nei giorni seguenti innumerevoli furono le processioni. E tutti si avvicinavano scalzi: il « genere delicato » dei cavalieri, delle nobili matrone che « per la loro mollezza » procedevano a stento, e poi la gente dei quartieri vicini come di paesi lontani (« trevigiani, vicentini, lombardi, slavi, aquilesi, teutoni, ungheresi »), il vescovo e il podestà, monaci e suore,

gli studenti universitari « dei quali è grande il numero ». E tutti recavano candele o grossi ceri.

La città godeva di tale affluenza, che le dava lustro e notorietà. Così, prima ancora che fosse trascorso un mese dalla morte di Antonio, sacerdoti, autorità e cittadini tennero un'assemblea generale e stabilirono di premere sulla curia romana. « Messi autorevoli per severità di costumi e rispettabili per la condizione » furono ricevuti « dal signor papa ». Alla loro richiesta, tra i prelati e i cardinali vi fu più d'uno che storse il naso. L'ottantottenne pontefice trovò l'unanimità soltanto nel delegare l'analisi dei fatti e la proposta formale della beatificazione ad un'apposita commissione costituita dal vescovo di Padova Jacopo Corrado, e dai priori domenicano e benedettino Giordano Forzatè e Giovanni da Vicenza (gli ultimi due diventeranno a loro volta beati).

I tre dovettero districare una matassa di testimonianze. Vollero prove e controprove, attestazioni scritte e credibili, alle quali si aggiunsero quelle dei cardinali Ottone Bianchi dei marchesi di Monferrato e Giacomo Pegoraro dell'ordine cistercense che in quei mesi si trovavano in Veneto come legati per appianare contrasti politici. Quel che avevano visto coi loro occhi, correttamente testimoniarono al processo canonico in favore di Antonio. Gli atti dell'indagine diocesana – ai quali vennero allegate le petizioni pubbliche di magistrati e professori universitari – furono quindi rimessi al papa da nove cittadini illustri.

A Roma, l'istruttoria venne affidata al vescovo di Sabina e la presidenza del collegio giudicante al cardinale Giovanni d'Abbeville, già monaco a Cluny. Quando tutto sembrava risolto, tante erano le prove raccolte e le attestazioni favorevoli, uno tra i più autorevoli por-

porati mosse rilievi di « precipitazione » alle indagini. La notizia, ovviamente trapelata, portò lo scoramento tra i padovani. Ma ci pensò il candidato stesso a sistemare le cose: con una appropriata visione, Antonio trasformò quel cardinale da oppositore in acceso sostenitore. L'intero sacro collegio, dopo il racconto dell'accaduto, pensò che fosse « cosa indegna » ostacolare la venerazione in terra al beatissimo padre Antonio, come negare la lode ai santi sarebbe stato « segno di invidia ».

Fu cosa fatta. Nella Pentecoste del 1232, giorno stabilito per la grande festa, Spoleto trabocca di tonache e sai, mitre ed ermellini, splendenti intorno alle infule del papa. Vengono resi noti i cinquantatré miracoli approvati (altro record), si canta il *Te Deum* e viene letta la solenne proclamazione. Gregorio IX, con mossa imprevista ma lungimirante, intona l'antifona propria dei Dottori della Chiesa e fissa la festa liturgica per il 13 giugno. I molti padovani presenti, considerando i tempi stretti per ordinare i preparativi dei festeggiamenti, dovranno perciò sottoporsi ad una vera e propria marcia forzata per tornare a casa in tempo.

L'indomani il papa manda una bolla « ai nostri cari figli il podestà e il popolo di Padova », per dare il felice annuncio. E il 23 giugno si rivolge alla Chiesa universale con un testo che costituisce il primo monumento eretto al nuovo santo. Nel resoconto delle procedure adottate c'è una sorta di obbligata giustificazione, ma traspare soprattutto la consapevolezza di trovarsi davanti ad uno dei grandi tra il popolo di Dio, per il quale c'è « una testimonianza irrefrenabile di santità ». Perciò « egli ha meritato di essere collocato non sotto il moggio, ma sul candelabro immortale della Chiesa cattolica ».

Le testimonianze.

I papi. Ai dati di partenza dell'identità e del culto di Antonio, fissati da Gregorio IX e confermati dal successore Alessandro IV, via via altri pontefici aggiunsero il loro contributo. Studente a Padova presso la basilica antoniana e poi eletto papa, Sisto IV scrive nella lettera apostolica del 12 maggio 1472: « Il beato Antonio di Padova, quasi astro luminoso che sorge dall'alto, con le eccellenti prerogative dei suoi meriti, con la profonda sapienza e dottrina delle cose sante e con la ferventissima sua predicazione, illustrò, adornò e consolidò la nostra fede ortodossa e la Chiesa cattolica ». E Sisto V, anch'egli francescano, il 14 gennaio 1586 estese a tutta la Chiesa la festa del santo; mentre la felice espressione « santo di tutto il mondo » è di Leone XIII che la pronunciò il 18 ottobre 1881 (anche se risulta reperibile già in un panegirico della metà del duecento). In occasione del settimo centenario della morte, il 1° marzo del 1931, Pio XI ne esaltava la sapienza ed infine Pio XII lo proclamava Dottore evangelico.

Alle fasi di edificazione della basilica sono legate numerose testimonianze pontificie: Alessandro IV, il 17 luglio 1256, concesse le prime indulgenze a quanti ne avessero aiutato la costruzione, e Nicolò IV il 23 agosto 1290 le estese ai visitatori. Paolo Marangon ha trovato ben trentasette lettere episcopali che, tra il 1294 e il 1306, estendono le indulgenze antoniane. Per provvedere alla riparazione dei danni causati da un

grosso fulmine, il 25 aprile 1394 Bonifacio IX ne concesse altre ancora.

E poi ci sono le visite pontificie alla basilica, la cui solennità possiamo immaginare. Nel 1782 vi si recò Pio VI, e Pio VII nel 1800. Quand'era studente nel seminario di Padova, Pio X ebbe il convento del santo per suo « ordinario rifugio » e Antonio per modello dell'azione apostolica. Giovanni XXIII invocò la protezione di Antonio sui lavori del Concilio vaticano secondo; da nunzio, Roncalli aveva spesso predicato nella chiesa dei minori conventuali a Istanbul e come patriarca di Venezia aveva tenuto lezione allo studio teologico patavino. E Giovanni Paolo I, il serafico papa Luciani, non solo era abituale frequentatore della basilica ma scriveva abitualmente nel « Messaggero di Sant'Antonio ». Come si vede, dunque, il magistero e l'azione pontificia su Antonio sono espliciti, ampi e continuativi.

I santi. È interessante verificare cosa hanno detto o scritto di Antonio gli altri santi. Volendo cavillare si può omettere, per l'amicizia che li legava, la celebrazione che fece il beato Luca Belludi, il cui testo, intitolato *In traslatione sancti Antonii*, è integralmente conservato nella biblioteca antoniana. Non si può invece dimenticare il fatto che san Francesco, suo superiore, inizialmente avverso alla introduzione degli studi nell'ordine, lo incaricò di aprire la via all'insegnamento.

San Bonaventura ne ammirò la scienza e la sapienza, così il beato Tommaso da Celano. Tra il 1413 e il '43, san Bernardino da Siena tenne a Padova quattro serie di prediche e disse esplicitamente di essere stato « chiamato » da Antonio su quello stesso pulpito da lui usato due secoli prima. Rinnovando così i successi del celebre predecessore, ottenne grandi risultati presso la

popolazione e particolarmente tra gli intellettuali. Altri predicatori famosi onorarono quella cattedra, come san Giacomo della Marca, san Giovanni da Capistrano, i beati Alberto da Sarteano e Bernardino da Feltre.

« Procuratore generale delle grazie » lo definì san Giuseppe da Copertino, e santa Teresa di Lisieux fu pellegrina alla sua tomba. San Gregorio Barbarigo, grande vescovo di Padova, l'aveva preso a modello. Due celebri docenti dell'ateneo si recavano quotidianamente in basilica a pregare presso la tomba di Antonio: san Francesco di Sales e Antonio Rosmini; suoi devoti furono anche san Carlo Borromeo, sant'Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio. Il beato Leopoldo da Castelnuovo e il venerabile padre Zeno, cappuccini entrambi e confessori dei frati del santo, consigliavano la devozione antoniana ai penitenti particolarmente bisognosi di aiuto.

La liturgia. La costituzione liturgica del Concilio vaticano secondo ha definito una volta per tutte il ruolo dei santi e il senso del loro culto: sono intercessori presso Dio ed esempi da imitare. Tutto qui. L'esasperata richiesta di favori e quanto può distogliere l'attenzione dal mistero divino ed offuscare l'immagine di Cristo sono fuori della dottrina cattolica; i santi valgono in quanto proclamano quel mistero pasquale che in loro si è esemplarmente realizzato. Adoperando il testo dei *Proverbi*, la liturgia antoniana afferma che « la sua strada fu come la luce dell'alba, sempre crescente. Il Signore rese diritto il suo cammino e guidò nella pace il suo viaggio ».

I testi liturgici che nei secoli hanno celebrato sant'Antonio sono numerosi e di diverso genere. Subito dopo la morte, Giuliano da Spira compose l'ufficio

ritmico, che comprende il famoso responsorio *Si quaeris miracula*; altri due sono opera di Antonio Maria Azzoguidi (1741) e Flaminio Annibaldi (1793). Ora, a seguito della riforma liturgica, il 15 febbraio si recita l'ufficio per la traslazione e il 13 giugno, giorno della morte, quello per la festa propria. Le messe votive furono approvate dalla sacra congregazione per i sacramenti e il culto divino il 17 novembre 1975. Nei vari testi non si ripercorre la storia del santo, si vuole indurre piuttosto alla riflessione ascetica sulla sua vita e le sue opere.

Il tema più sottolineato è logicamente quello dell'apostolato. Matteo evangelista ha riportato le parole di Cristo: « Voi siete il sale della terra e la luce del mondo », e la liturgia ricorda che Antonio le prese alla lettera, restando tuttavia, nonostante l'operosità, un contemplativo incantato da Dio. Non s'è dato mai carico delle preoccupazioni terrene e da perfetto francescano è stato esemplarmente povero; pregava senza usare formule stereotipate ma con tutto se stesso, facendo della preghiera un atto vitale. E ancora: fu sapiente in senso biblico, amò gli uomini e spesso li aiutò con i miracoli, fu predicatore assiduo per i sapienti e i potenti, come per i poveri e gli umili.

I panegirici. Lo sviluppo del movimento francescano moltiplicò le occasioni per esaltare tanto confratello; i più affermati predicatori lo celebrarono con omelie, sermoni alle comunità religiose e conferenze universitarie. Così, per tutto un secolo dopo la morte, i testi conservati e rispolverati si contano a centinaia. Naturalmente, la scadenza del 13 giugno ha fatto la parte del leone.

Vergilio Gamboso ha compiuto scavi profondi nel-

le biblioteche e negli archivi, portando in superficie cose ottime e ordinaria paccottiglia. Non mancano neppure i pezzi "intercambiabili", cioè quei testi di maniera che predicatori furbastri tenevano buoni per tutte le circostanze. Selezionandoli accuratamente, nell'ultimo decennio la rivista « Il Santo » ne ha pubblicati più di una cinquantina, tutti in latino e di autori prevalentemente italiani. Unica eccezione fra tanti religiosi è Roberto d'Angiò, re di Sicilia e di Gerusalemme, che stese ben quattro panegirici tutti pregevoli.

Nemmeno quando si rivolgevano ad un pubblico colto questi autori avevano sempre presenti le preoccupazioni della rigorosità storica, cosicché su di essi si può raramente far conto nella ricostruzione del vero Antonio. Notizie e lodi si mescolavano alle esortazioni, perché egli serviva soprattutto da pretesto alla predicazione evangelica. Il sermonista partiva da un tema biblico agganciato alla festività, poi lo sviluppava articolandolo a seconda dell'uditorio, quindi concludeva con un'elevazione a Dio e la richiesta del suo aiuto. Così impostato il sermone medioevale è assurto a genere letterario. E se talvolta sbalordiva per le parti bibliche copiosamente citate, ciò era dovuto soprattutto all'esistenza di appositi prontuari tematici che l'ascoltatore quasi sempre ignorava. Per alleggerire il tono (e per far sfoggio di erudizione) l'oratore inseriva citazioni di antichi celebri filosofi o scrittori pagani, talora dei versi o delle battute.

Avendo a che fare con l'ipercritico pubblico dell'ateneo parigino, Giovanni da Rupella ha lasciato invece dei testi più meditati: non ridondanti, focalizzati sulle doti di Antonio scrittore sapiente e predicatore irresistibile. Ed è interessante notare che, a differenza dei

primi agiografi, qui il santo non viene presentato come un severo profeta di sventure, ma si mettono in luce alcuni accattivanti lati della sua personalità, attinti dagli scritti di Luca Lettore là dove riferisce le testimonianze dei confratelli del santo, superiori o sudditi che fossero.

È appena il caso di notare che in tutti gli scritti di Antonio non c'è una sola battuta di spirito. Forse non era portato a farle, oppure non ha ritenuto conveniente metterle per iscritto, pur avendole pronunciate. Su questo aspetto i sermonisti sorvolano, così come sulla dura lotta all'eresia che Antonio sicuramente combatté. Certo, ai loro tempi il pericolo era sostanzialmente scampato, ma è lecito supporre che preferissero non toccare un tasto tanto dolente per la Chiesa.

I medesimi sermonisti glissano volentieri anche su altro punto delicato, quello del rapporto con Francesco. Abbiamo già notato che nei suoi *Sermoni* Antonio non lo cita mai, sebbene siano stati scritti dopo la canonizzazione del serafico padre; e indirettamente lo spiega quando, alla quindicesima domenica dopo Pentecoste, annota: « Consèrvati come Dio ti fece, non cercare d'essere diverso, così avrai Dio in mente ». Sappiamo pure che i due, lungo i sei anni di convivenza nell'ordine, mai si sono incontrati. Sicché, resi cauti da questi precedenti, dei sermonisti francescani soltanto tre toccano l'argomento e sempre in positivo. Roberto d'Angiò, parlando dell'imitazione, dice apertamente che Antonio badava solo a quella di Cristo.

I vescovi padovani. Quale atteggiamento hanno tenuto i vescovi della "città del santo" nei confronti del fenomeno antoniano? Agli inizi, come si è visto, qualcuno cercò di contrastarlo; in seguito ebbero atteggiamenti alterni. Un dato assai significativo si ricava

dall'osservazione degli ultimi cinque, quelli che hanno tenuto la cattedra patavina in questo secolo. Naturalmente le loro scelte furono diverse, legate com'erano agli eventi del tempo e ai rispettivi programmi pastorali; ma se c'è un filo ricorrente, al di là degli scontati richiami devozionali, riguarda l'uso piuttosto spregiudicato del santo e della sua grande popolarità.

Giuseppe Callegari, veneziano, come esponente dell'ala cattolica intransigente, era stato molto vicino al Paganuzzi nella fondazione dell'Opera dei Congressi. Già vescovo di Treviso, passò a Padova nel 1882 rendendo subito omaggio al taumaturgo con queste parole: « Dio volle che in mezzo a questo popolo la verità della fede romana ricevesse splendida testimonianza dalle virtù, dalle parole e dai prodigi di quell'Antonio di Padova che rese celebre e invidiato il nome di Padova nell'Italia e in tutto l'orbe cattolico ».

A Venezia, quand'era professore in seminario, Callegari aveva tenuto alcune conferenze su sant'Antonio, quindi lo conosceva bene. Negli anni successivi promosse parecchi pellegrinaggi all'arca, non solo per ragioni devozionali. L'Opera dei Congressi, infatti, li voleva « come mezzo di coordinamento dei cattolici e di manifestazione pubblica di fede », cioè per ragioni sottilmente politiche. In una lettera circolare del 5 giugno 1892 il vescovo sollecita i sacerdoti diocesani a sostenere la lotteria fatta per raccogliere i fondi necessari all'ampliamento del santuario dell'Arcella. Cadendo il settimo centenario della nascita di Antonio, il 15 agosto del 1895 fu inaugurato l'altare maggiore della chiesa del santo, progettato dall'architetto Camillo Boito, e il 20 maggio 1904 monsignor Callegari ottenne per essa dal papa il titolo di basilica.

Luigi Pellizzo, un friulano severo ed attivissimo, aveva per motto: « Il mio ministerio è operare ». Realizzò infatti un gran numero di opere, tra cui seminari e collegi, la tipografia vescovile, il settimanale « La difesa del popolo » e il quotidiano « La libertà ». Di sant'Antonio ai suoi fedeli non parlava quasi mai. Se ne ricordò quando volle costruire il Tempio della Pace, vicino alla stazione ferroviaria, il 1° marzo del 1917, in piena guerra mondiale. Naturalmente per battere cassa.

Elia Dalla Costa, vicentino, laureato a Padova, nella prima lettera pastorale cita appena Antonio come patrono della diocesi. Poi per quattro anni – nonostante venisse pubblicata la monumentale edizione locatelliana dei *Sermoni* nella tipografia diretta da un professore del suo seminario, monsignor Guido Bellincini – cala il silenzio. Ma all'approssimarsi del settimo centenario della morte (13 giugno 1931), il vescovo rompe il suo riserbo e indirettamente ne spiega anche la ragione. Così denuncia le storture della devozione antoniana: « Sono innumerevoli i cristiani che a sant'Antonio ricorrono per ottenere la salute del corpo, ben pochi quelli che a lui si rivolgono per la salvezza dell'anima... Gli chiedono tutte le grazie, meno la grazia del paradiso. Si riscontra una vera idolatria tra certi devoti di sant'Antonio... ». Ed incalza affermando che non è « accetta al santo la pietà di coloro che uniscono insieme la preghiera a Dio e l'amore al mondo, la chiesa e la moda, la messa e il romanzo osceno, la comunione e il foglio pornografico, le suppliche agli altari e la passione per il ballo e per il teatro, la candela al santo e la critica al papa ».

Allo scopo di concertare le celebrazioni, Dalla Costa era stato in udienza da Pio XI, il 1° novembre

del '30, per un'ora e mezza. Tornato in diocesi, riferì che il papa aveva assegnato come motto alle feste centenarie *« per Antonium, ad Jesum »* e che si doveva conferire ad esse « un'impronta altamente spirituale, perché il taumaturgo possa riscuotere una devozione meno umana di quella che gli prestano molti fedeli ». Ma per dovere di cronaca, va ricordato che fin dal febbraio del '28, lo stesso vescovo, domandandosi « cosa farà per lui la sua Padova? », aveva risposto proponendo il completamento del Tempio della Pace e la costruzione di venti chiese parrocchiali, quindici canoniche e dieci asili. Si faranno funzioni, processioni e sontuosi festeggiamenti, ma « il vostro vescovo più di tutto esige da voi il salterio di opere che vi ha suggerito ».

Carlo Agostini, intransigente trevigiano, era particolarmente affascinato dalle pubbliche e trionfali manifestazioni. Quando arrivò nel '32 – le celebrazioni antoniane erano state prolungate allo scopo di festeggiare anche la ricorrenza della canonizzazione – egli ne approfittò per far costruire la chiesa del Cuore Immacolato di Maria, sulla scia di un imponente pellegrinaggio alla basilica. Ma quando Antonio venne proclamato Dottore della Chiesa, nel darne l'annuncio alla diocesi, si limitò a riassumere il testo pubblicato dall'« Osservatore Romano ».

Girolamo Bortignon, pur appartenendo alla famiglia francescana come cappuccino, non fa alcun cenno ad Antonio nella lettera pastorale con la quale si presenta. Se ne ricorda nel discorso d'ingresso, allorché in cattedrale dice che la sua nuova diocesi è un « monumento illustrato dalle virtù e dalle opere di sant'Antonio ». Poi, memore d'essere nato a Fellette di Romano d'Ezzelino, propone che si celebri il settimo cen-

Tiziano Vecellio: Miracolo del neonato.

Padova, Scuola del Santo (Foto Scala)

tenario della liberazione di Padova dal dominio del tiranno, legandolo all'anniversario della nascita dell'Associazione Universale Antoniana. Sorta nel 1886 ad opera di don Locatelli, per mezzo della tipografia antoniana e del periodico « Il santo dei miracoli » ne diffonde la devozione nel mondo, raccogliendo cospicue offerte.

L'iniziativa è in palese concorrenza con quella dei frati del santo, che stampano il loro « Messaggero di Sant'Antonio » a trecento metri in linea d'aria. Bortignon non se lo nasconde. Anzi, nella lettera pastorale del 21 maggio 1955, che annuncia e motiva le celebrazioni, scrive: « Il movimento avviato dal pio sacerdote e ingranditosi dopo la sua morte, trovò anche imitatori, cosicché si moltiplicarono ben presto le iniziative, a cui fu posto come protettore il santo di Padova; e non c'è che da rallegrarsene, perché la devozione antoniana non è una merce di monopolio o un farmaco di esclusiva fabbricazione, ma un rimedio offerto a tutti dalla Provvidenza per curar la società contemporanea tanto ammalata ».

Chiarito il punto, il vescovo riprende il discorso sul significato delle celebrazioni: se negli ultimi settant'anni il santo è lodato e benedetto in tutta la terra più che non avvenisse prima, ciò è ben collegato alla storia passata, così che l'antico e il recente si fondono. E il ringraziamento per la libertà dalla tirannia, allora concessa, va unito all'impegno di difendere quella presente « dai negatori di Dio, dagli apostoli del male, dai figli di Satana che tutto cercano di pervadere di materialismo e di ateismo, perfino l'infanzia ». Il successivo 26 novembre, Bortignon annuncia il suo proposito di edificare l'Opera della Provvidenza Sant'Antonio. Co-

me aveva fatto Cottolengo a Torino, il vescovo padovano si preoccupa dei malati inguaribili, che spesso incontra, isolati se non addirittura nascosti, nel suo peregrinare tra le parrocchie. Ponendone la prima pietra, il patriarca Roncalli formulerà l'augurio che essa diventi « il più grande e il più bel miracolo di sant'Antonio ».

Nel '63 sono i frati a riprendere l'iniziativa, organizzando le celebrazioni per il settimo centenario della traslazione della salma con il rinvenimento della lingua incorrotta di Antonio. Bortignon li appoggia presso il suo clero; mentre di questo elogia l'impegno per « inculcare ai pellegrini la devozione antoniana vera e illuminata », a quelli dà atto che « con grande zelo e ammirabile devozione hanno lavorato per il culto di sant'Antonio, per le opere di carità che fioriscono nel suo nome e per il bene dei moltissimi pellegrini e devoti che qui vengono da ogni parte del mondo ad invocare la protezione, l'aiuto e il conforto del grande santo ».

Superati i settantacinque anni, il vescovo Bortignon ha comunicato al papa la decisione di lasciare la diocesi che governa dal 26 giugno 1949. Ma Giovanni Paolo II l'ha pregato di rimanere fino alla conclusione delle celebrazioni per il 750° anniversario della morte di Antonio.

L'arte.

Mentre coi poeti ha avuto poca fortuna, Antonio è stato invece largamente immortalato dagli artisti del pennello e dello scalpello. La basilica di Padova e gli edifici annessi costituiscono senza dubbio una sorta di

museo personale, del quale ci occuperemo più avanti; in molti altri luoghi della terra è celebrato dall'arte, a lui si sono interessati sia celebri maestri sia modesti artigiani che hanno visivamente sostenuto la devozione antoniana. I nomi illustri ci sono tutti: Luca Signorelli nel duomo di Orvieto, Giotto ad Assisi, Moretto da Brescia e Cosimo Tura al Louvre, Murillo nella cattedrale di Siviglia, Mantegna a Padova, Alvise Vivarini nel veneziano museo Correr, Hieronymus Bosch al Prado, a Firenze il Beato Angelico in San Marco, Andrea della Robbia in San Paolo e Bonaventura Berlinghieri all'Accademia. E ancora, a Roma, Paolo Veronese nella galleria Borghese, Jacopo da Torrita e Jacopo da Camerino nei mosaici di Santa Maria Maggiore e in San Giovanni in Laterano; a Milano, Anton Van Dyck e Vincenzo Foppa nella pinacoteca di Brera, il cosiddetto Maestro di San Francesco nella pinacoteca Vannucci di Perugia, Rubens ad Anversa, Bonifacio Pitati nel santuario del noce a Camposampiero e Girolamo Pennacchi in San Petronio a Bologna.

Né vanno dimenticati gli anonimi scultori e pittori che nelle chiese di Sant'Antonio e Santa Croce a Coimbra rappresentarono il santo nelle vesti di giovane canonico agostiniano o di celebre predicatore. Altre testimonianze importanti sono nel museo di Tolosa, a Monteluco di Spoleto, a San Pietro in Volti di Cividale, al museo di Berna. Le ricerche più recenti sulla elaborazione artistica "minore" della vicenda antoniana offrono altro materiale interessante e significativo: antiche miniature, tavolette votive e capitelli documentano infatti la più diffusa e penetrante devozione al santo.

Le miniature. Purtroppo non c'erano i fotografi

allora, né, a quanto pare, le tavole ad olio e gli affreschi ci hanno tramandato il vero volto di Antonio. Si va per ipotesi, sulla base delle opere più note, e comunque le figure antiche sono scarse. A Giordana Mariani Canova, che ha studiato il santo nell'epistolario scritto da Giovanni da Gaibana nel 1259 e splendidamente miniato secondo lo stile bizantino, egli appare « alto e corpulento »; provvisto di barba, mentre i più escludono che la portasse.

Altre immagini ancora si trovano nei cinque volumi degli antifonari del convento di San Francesco, sorto a Zara nel 1229, dove compare la prima rappresentazione del santo sul noce, iconografia specifica del Veneto, che sarà inserita nel sigillo della provincia minoritica fin dal tardo duecento. Queste raffigurazioni attestano come, agli inizi della devozione, fossero sottolineati i temi della vita semplice nei campi e dell'esperienza ascetica. Due secoli dopo, le rappresentazioni antoniane, miniate nei frontespizi degli statuti, degli inventari e dei registri di spesa dell'Arca, sono già celebrative del santo dotto.

Gli ex voto. Nelle tavolette votive offerte ai santuari Antonio appare bello e giovane, smilzo e anche un tantino efebico. Redento D'Alamo, che ha avviato la ricerca in questo campo così poco esplorato, fa notare il copioso accostamento con la Vergine e pure alcuni dati curiosi: nella chiesa napoletana dedicata alla Madonna dell'Arco, per numero di rappresentazioni, Antonio batte Gennaro 293 a 25; nel santuario di Gemona del Friuli, prevale la raffigurazione popolare su quella colta. Oltre due terzi delle tavolette antoniane appartengono non agli omonimi santuari ma a quelli mariani: a Monte Berico di Vicenza, sono 35 su

120. Il pezzo più antico è conservato a Lonigo (Vicenza) nel santuario della Madonna dei Miracoli.

Molto spesso al santo sono associati Gesù bambino e il giglio, più raramente il libro. A differenza delle immagini statiche, proprie delle pale d'altare, gli ex voto mostrano Antonio in atteggiamento dinamico, coinvolto cioè nei fatti della cronaca. La tavoletta XXXIII, conservata a Padova, lo presenta disinvoltamente seduto accanto ad un malato, con le gambe divaricate e la tonaca sollevata.

Questa produzione ha per lo più origini contadine ed è insieme prezioso documento antropologico principalmente per i secoli quindicesimo e sedicesimo. È possibile infatti dedurvi la condizione rurale, l'architettura abitativa, i costumi, l'assistenza medica, ecc.; e i modelli di rappresentazione, del tutto originali e assai discosti da quelli in uso nel mondo colto e raffinato.

I capitelli. L'Italia è ricca di queste piccole costruzioni votive, che costituiscono un altro segno rilevante della pietà popolare. Risale ai pagani l'uso di costruirli all'incrocio delle strade, come attesta la Grecia, dove il dio Elios è stato sbrigativamente trasformato in sant'Elia. Da noi hanno avuto grande sviluppo dal 1700 in avanti, dopo che le tele avevano sostituito gli affreschi nelle chiese. Quella tecnica secolare, uscita dai luoghi di culto, approdò ai capitelli oppure alle facciate delle case. Ciò avveniva soprattutto perché la religiosità popolare voleva simboli e punti di riferimento anche nei luoghi della vita quotidiana, nelle abitazioni e tra i campi. Di qui l'origine spontanea, privata, mai pubblica o ecclesiastica, di queste costruzioni: sorgevano per volontà di un gruppo di famiglie o di una borgata, magari di una confraternita; e sempre

erano legate a grazie ricevute, pericoli scampati oppure preventivamente intese a scongiurarli.

Statue o pitture, queste immagini sacre si discostano sempre dalle forme colte e raffinate che i contadini osservano nelle chiese, appaiono più spontanee e vicine alla realtà abituale. Gli artisti che vi si cimentano non hanno nemmeno l'onore d'esser chiamati pittori, bensì « madonnari ». La Madonna infatti è il personaggio maggiormente presente nei capitelli; seguita da Antonio, specialmente in Veneto, in Friuli e nel Napoletano. Anche qui il nostro santo è associato a Gesù bambino – spesso seduto sul libro – e al giglio. Magro e alto, bello insomma, il suo volto estatico induce chi guarda a rivolgersi al cielo.

Le incisioni. Un grande impulso all'espandersi del fenomeno antoniano è venuto con l'arte dell'incisione. Le immagini di Antonio, soprattutto le riproduzioni dei più celebri pittori e scultori, sono così entrate in moltissime case. Da quel momento, uscite dai templi e dalle grandi dimore, esse sono alla portata di un pubblico ben più vasto; alla portata di tutti, se si considera il formato in trentaduesimo (antesignano dei "santini"), e le stampe minute, che le persone spesso portavano con sé per tener lontane le malattie.

Il commercio vero e proprio delle stampe devozionali è nato ad Anversa alla metà del cinquecento e nei due secoli successivi ha avuto un prestigioso e consistente sviluppo. Sulla base del materiale documentario raccolto nel museo francescano di Roma, Servus Gieben ha calcolato esservi allora trentadue editori a Parigi, trentasei a Roma, otto a Venezia e sette a Padova. Alla metà del seicento vi sono ad Augusta, in Germania, diciassette editori di stampe antoniane, sette

a Monaco di Baviera. Nel medesimo periodo in Italia la scuola bolognese si presenta autorevolmente con le acqueforti del Guercino; tra i fiamminghi si afferma Robert Van Audenaerde. Ma per la maggior parte si tratta di incisori anonimi.

Nel museo romano, Antonio è presente in seicentocinquanta stampe, senza contare i bassorilievi in avorio, i sigilli conventuali, i piatti, le acquasantiere, i vasi dei farmacisti, gli specchi di Murano, le vetrate, i cammei e i campanelli per gli animali. Le immagini più riprodotte sono quelle di Murillo, Tiziano Vecellio, Van Dyck, Giotto, il Beato Angelico, Rubens, Giambattista Tiepolo, Donatello e Sansovino. La rappresentazione è quasi monotona, focalizzata com'è sul frate col bambino e sui miracoli più celebri. Spesso compaiono nel margine le dediche a personaggi di rilievo, oppure alle confraternite committenti.

Intorno alla tomba.

A Padova, intorno alla tomba di Antonio è sorto ed ha avuto lunghi periodi di splendore un complesso di realizzazioni e di attività che, guardato nella prospettiva plurisecolare, del fenomeno antoniano costituisce il fulcro e il test più probante. Una chiesa che appartiene alla pietà del mondo intero, adornata di opere presenti a pieno titolo nella storia dell'arte; e un convento che in mezzo a mille traversie ha sostanzialmente tenuto la linea di Antonio, promuovendo iniziative che hanno lasciato il segno nella storia della salvezza e nel patrimonio della cultura. La stessa Inquisizione, qui funzionante dal 1254 al 1806 con giu-

risdizione sulle Tre Venezie, non infierì mai, proprio perché mitigata dallo spirito francescano.

La basilica. Di ritorno da Spoleto dov'erano stati per la canonizzazione, i superiori dei frati e i capi della città pensarono subito alla edificazione di un tempio adeguato al santo. Dal canto loro, i pellegrini incalzavano, richiamati dalla sua fama di taumaturgo. Tutti erano animati da quello spirito medioevale che aveva cosparso l'Europa di cattedrali ed elevato pure la recentissima costruzione di Assisi. Cominciati nello stesso 1232 i lavori dell'inconfondibile facciata, già nel '40 la chiesa veniva descritta come « monumento mirabile ». Avrebbe pensato Ezzelino con la sua tirannia a fermarne ben presto gli sviluppi. Liberata la città nel '56, lo stesso papa Alessandro IV – con una bolla che concedeva quaranta giorni di indulgenza ai benefattori della basilica – volle rilanciarne i lavori e farli sollecitamente progredire. Egli stesso stabilì i limiti di tempo in sei anni. E così fu: infatti, l'8 aprile 1263 Antonio venne solennemente traslato da Santa Maria Mater Domini nella nuova sede adiacente. Alla ricognizione della salma, il ministro generale dell'ordine, il futuro san Bonaventura, scoprì con grande meraviglia che la lingua non si era corrotta.

Quale tipo di chiesa venisse edificata non siamo in grado di sapere; né chi fosse il suo architetto, anche se il padre Antonio Sartori lo identifica con frate Elia. È certo invece che due anni dopo il comune intervenne con un grosso impegno finanziario perché venisse rifatta; e per tutelarsi, trattandosi di "lavori pubblici", ai due frati custodi eletti dal capitolo conventuale affiancò due massari laici.

L'accoppiata funzionò, giacché al finire del secolo

era completata anche la nuova chiesa. Completata, si fa per dire: in realtà, erano terminati solo i lavori della sua struttura generale, alla quale i secoli successivi apportarono rovine e modifiche, splendori e deturpamenti. Nel trecento vi lavorò Giotto, ma di quel che ha fatto non è rimasta traccia; l'hanno lasciata invece la valentia di Altichiero e di Giusto de' Menabuoi, nonché la violenza di un uragano. Era il 1394 e subito intervenne Bonifacio IX che, usando delle solite indulgenze, sollecitò i mezzi necessari alle riparazioni. Due anni dopo, il generale dell'ordine Enrico Alfieri promuoverà la Congregazione per la Veneranda Arca di Sant'Antonio affidandola a religiosi e laici perché si curino dell'amministrazione della chiesa.

Dal punto di vista delle entrate non c'erano problemi: le offerte dei devoti affluivano copiose e così i lasciti, costituiti soprattutto da terreni agricoli e case coloniche. Si trattava, per essere più precisi, di molte migliaia di campi. Francesco II dei Carraresi, nella lunga lotta contro Venezia per difendere l'indipendenza padovana, era ricorso più volte alla requisizione degli oggetti preziosi, anche sacri, per pagare i suoi mercenari. Forse intenzionato a pareggiare il conto, poco prima di morire, nel 1405 fece alla basilica il dono della tenuta di Anguillara.

Lungo il quattrocento, pur con la città dominata dalla Repubblica veneta e la Chiesa squarciata tra papi e antipapi, la basilica vive un secolo d'oro: vi tiene quattro quaresimali san Bernardino da Siena, gran predicatore che riporta clamorosi successi; vi lascia imponenti testimonianze il genio di Donatello; si rifà il primo e si costruiscono il terzo e il quarto dei chiostri conventuali; Lorenzo e Cristoforo Canozzi intarsiano

quel coro monumentale che sarà distrutto nell'incendio del 1749. Tra beghe a non finire, va però a monte la delibera comunale per la costruzione di un campanile adeguato alla basilica.

Disponendo della ragguardevole somma di tremila ducati lasciata dal generale dell'ordine Francesco Sansone, agli inizi del cinquecento si pose mano alla nuova cappella dell'Arca: la progettò Andrea Briosco, ed è quella che si vede ora arricchita dal genio di parecchi artisti del Rinascimento. Nella lotta fra Venezia e le potenze europee coalizzate nella lega di Cambrai – stipulata nel 1508, quando a Padova nasce Andrea Palladio – la basilica subì devastazioni, ed altre ne patì per la peste che sconvolse l'Italia intera. In tali frangenti rischiò la totale demolizione per mano del capitano Orsini d'Alviano, che aveva sfasciato quasi tutto il convento; fortunatamente gliela fermò Andrea Gritti, nel 1513 provveditore e poi doge. In verità, Venezia aveva qualche ragione nel suo risentimento: anche Padova, infatti, come le altre città venete, alla sua protezione aveva preferito quella dell'imperatore Massimiliano I.

Nonostante la baraonda, era assai attiva la Scuola del Santo, una confraternita che promuoveva la devozione antoniana e si dedicava all'assistenza e alla beneficenza. I suoi accoliti erano tutti laici, parecchi dei quali assai facoltosi. All'inizio si radunavano in basilica, nella cappella della Madonna mora; poi ottennero di farsi una sede tutta loro, appena fuori della porta centrale. La costruzione della chiesetta e della sala per le riunioni fu compiuta nel 1505; a decorarla furono chiamati diversi artisti, tra i quali Tiziano, al quale vennero pagate « lire ventiquattro » per i tre celebri affreschi.

Tuttavia non mancarono i guai: accendendo una luminaria sul tetto, alcuni sprovveduti fecero andare a fuoco la basilica nel 1567; sulle ali del montante gusto barocco, tra il '79 e l'82 l'altare grande di Donatello venne delittuosamente smantellato e sostituito con quello di tale Girolamo Campagna. I bronzi si salvarono solo perché il progettista era anche discreto scultore e non se la sentì di gettarli nel forno.

Per la storia della basilica, il secolo dopo è segnato all'anno 1617 dall'esplosione di una vicina polveriera. In città si credette « che il mondo finisse »; in chiesa raccolsero i frammenti delle vetrate e del rosone, crollati con una parte dei chiostri. Seguì la peste di manzoniana memoria, la quale non toccò il convento, nonostante quattordici dei suoi frati prestassero assistenza agli appestati. In seguito alla riforma tridentina, che opportunamente rilanciava il sacrificio eucaristico e la partecipazione dei fedeli, nel 1651 fu tolta la recinzione all'altare maggiore e il coro antistante venne collocato dietro. Il consiglio comunale era contrario a queste modifiche, così i frati lo demolirono nottetempo; e il nuovo assetto, realizzato peraltro col contributo civico, fu collaudato dal Longhena.

La basilica possedeva ormai parecchie reliquie, ma erano sparse nei diversi altari. Sicché nel 1691 fu deciso di raccoglierle in un'apposita cappella, detta poi « del tesoro », il cui allestimento fu affidato ad un allievo del Bernini, Filippo Parodi. Inaugurata oltre mezzo secolo dopo, al centro portava e porta tuttora il reliquiario in argento con la lingua di Antonio. Ma ad un buon risultato non poteva non seguire un altro incidente: l'incendio del 28 marzo 1749 distrusse con il

coro canozziano anche gli organi, i campanili risultarono decapitati e le cupole assai rovinate.

E già era in arrivo Napoleone. Il doge Lodovico Manin, predisponendo le difese (ma non si sparerà un colpo), ordinò la requisizione dei preziosi anche nella chiesa del santo. I giacobini fecero il resto: non solo depredando e scacciando i frati, ma sistemando nelle celle duemila soldati e seicento cavalli nei chiostri. Per poter continuare ad officiare alla tomba del loro santo, i frati dovettero smettere il saio grigio e indossare la tonaca dei preti. Sarà Francesco I d'Austria a concedere loro, nel 1826, di ricostituire la comunità. Dopo l'unità d'Italia, riuscirono a passare attraverso le maglie delle leggi piemontesi sugli enti ecclesiastici, per due favorevoli circostanze: fin dal 18 marzo del '48 era stato issato il tricolore sul punto più alto della basilica e quando Vittorio Emanuele II fece nel 1866 il suo ingresso trionfale a Padova, volle visitare la tomba di Antonio.

Prima che finisse il secolo non si trovò altro modo, per celebrare il settimo centenario della nascita del taumaturgo, che demolire l'altarone del Campagna e sostituirlo con quello attuale del Boito. La « dipintura » dell'intera chiesa fu affidata ad Achille Casanova che, per fortuna, lavorò poco. Con la stesura dei patti lateranensi, nel '29, la basilica e il convento vennero passati in proprietà al Vaticano; così la giurisdizione ecclesiastica sui frati fu sottratta al vescovo diocesano e trasferita al delegato pontificio. Nelle carte rinvenute dal padre Sartori ci sono i nomi di ben quattromila persone che furono variamente coinvolte nei lavori continuati per secoli in basilica.

Affreschi e sculture. A gloria di Dio e del beato

Antonio – spesso anche per celebrare la memoria dei facoltosi che le finanziavano, maestri dell'università, vescovi o condottieri – molte opere dell'ingegno hanno arricchito la basilica. In essa è perciò percorribile una ministoria dell'arte veneta ed italiana. Di Giotto, uomo già legato al mondo francescano per aver lavorato ad Assisi e a Firenze, s'è detto. La schiera dei grandi maestri le cui opere ci sono rimaste è aperta da un altro toscano, Giusto de' Menabuoi, che affrescò la cappella del beato Luca Belludi. Poi venne Altichiero da Zevio per la cappella di San Giacomo e l'oratorio di San Giorgio, nella piazza; sua è la splendida crocifissione. Lungo il Rinascimento vi lavorarono i pittori padovani Francesco Squarcione e Andrea Mantegna, i tre Bellini di Venezia, il fiorentino Filippo Lippi, il cadorino Tiziano Vecellio e il veneziano G.B. Tiepolo.

La serie degli scultori e architetti è vastissima e per essa bastano i nomi di Donatello e Jacopo Sansovino, di Michele Sammicheli e Tullio Lombardo. Ma su Donatello a Padova è indispensabile soffermarci, perché qui egli raggiunse « il traguardo della sua arte ». A sessant'anni, ricco e celebrato, lasciò Firenze e l'aspra polemica col Brunelleschi, perché chiamato a Padova dal grande esule concittadino Palla Strozzi, che aveva preso casa proprio vicino alla basilica. Donatello vi rimarrà dal 1444 per dieci anni, attorniato all'inizio da molti aiuti, che presto se ne dovettero andare perché il maestro era troppo esigente e forse anche un po' bizzarro. Resistettero i fedelissimi: il fonditore Andrea Calderaro e il lapicida Nicolò Coccari.

In pratica, fece tutto da solo. Dapprima il crocifisso, opera nel suo genere insuperata per la straordinaria forza e la perfezione tecnica, unite alla dolcezza della

spiritualità cristiana. Quindi si applicò alla progettazione dell'altare, ai bassorilievi dei quattro miracoli, degli evangelisti e degli angeli cantanti, alle statue della Madonna e dei santi, fra i quali naturalmente Francesco e Antonio. Giuseppe Fiocco dirà che al suo « gusto del pittorico » giovò « l'aura gioiosa del Veneto », tanto da farlo – per l'uso dell'oro e dell'argento che danno risalto al bronzo – « il primo pittore del suo rinascimento ».

Nonostante fosse difficile mantenere con lui buoni rapporti, a Padova Donatello fece scuola; prima con Nicolò Pizzolo e Agostino de' Fonduti, poi con Bartolomeo Bellano. A lui la città del santo deve la sua fama di patria degli scultori in bronzo, e come biglietto da visita può presentare il donatelliano Gattamelata, la celebre statua equestre collocata sul sagrato della basilica.

La cappella musicale. Nella cultura padovana del tredicesimo e del quattordicesimo secolo la musica era presente più come scienza che come arte, vi erano cioè più libri e studiosi che concerti e concertisti. Illustri medici e filosofi dell'ateneo, come Pietro d'Abano, Pietro Curialti e Antonio Cermisone, se ne occupavano intensamente. In basilica, fin dai primi decenni, c'era l'organo e i frati davano molta importanza al coro: anzi, fornivano pure le voci bianche, talvolta facendo castrare i novizi. Dal gregoriano alla polifonia vocale e poi strumentale la cappella antoniana costituirà il punto di riferimento della musica a Padova.

La sua vera e propria organizzazione, sulla falsariga della cappella romana guidata da Pierluigi da Palestrina e beneficiando dell'influsso di quella veneziana di Willaert e dei Gabrieli, avviene nel 1480. Il maestro non è solo direttore, ma anche compositore e docente;

siccome di veramente capaci ve n'erano pochi, e c'era l'ambizione di avere i migliori, spesso venivano disputati a suon di denari. Il primo fu Pietro di Beaumont, ma ad imprimerle le stimmate della qualità provvide il cremonese Costanzo Porta; e nel secolo aureo della polifonia, Padova fu seconda soltanto a Firenze perché vi si affiancò l'opera speculativa del grande Marchetto. In realtà, la cappella antoniana e un po' tutta la tradizione musicale di questa città hanno raggiunto i loro punti di massimo splendore allorché più perfetta è stata la fusione tra il filone della spiritualità francescana e quello scientifico dell'ateneo.

La cappella tocca l'apice della sua fama nel diciottesimo secolo, quando ha per direttori Francesco Antonio Callegari e Francesco Antonio Vallotti. L'orchestra e il coro sono imponenti, la gente si stipa entusiasta nelle navate e persino dentro la grande sagrestia, la musica diventa anche un modo di pregare. I suoi successi oltrepassano i confini e si spargono per l'Europa; persino Mozart, nel 1771, si scomoda per darle un'occhiata. Coristi e strumentisti affluiscono dall'Italia e dall'estero, sono religiosi e laici che sviluppando al massimo le doti personali rendono ancor più suggestive le esecuzioni.

Emblematica è la figura di Giuseppe Tartini, definito da un cronista dell'epoca « il maestro delle nazioni ». Figlio dell'amministratore del convento che i frati minori avevano a Pirano, poi allievo degli scolopi a Capodistria, dai genitori venne destinato al sacerdozio. Ma, attratto prima dalla scherma e poi dalla musica – continuamente complici le donne, davanti alle quali appariva senza difese – finì coll'ingarbugliare tutto e tutti: non diventò sacerdote, non si laureò all'univer-

sità di Padova; fece l'esordio come violinista tra i frati di Assisi e, dopo aver girovagato per Ancona, Firenze, Venezia e altre città, approdò alla cappella della basilica antoniana.

A Padova Tartini trovò pace: pace relativa, s'intende, visto il tipo. Comunque, qui risiedette ed operò per mezzo secolo, dal 1720 in avanti. Ebbe grandi successi, come primo violino e capo di concerto. Fu attento ed attivo nel rapporto con la città, soprattutto con l'università e i suoi più noti pensatori. Oggi il grande patrimonio dei suoi spartiti conservati nella basilica viene scoperto e riproposto da Claudio Scimone e dai *Solisti veneti* con le loro nitide e preziose esecuzioni, nonché dalla pubblicazione dell'*opera omnia*, curata dall'Accademia tartiniana.

Dopo questa grande stagione, nell'ottocento cala la nebbia anche sulla cappella musicale antoniana: con le dominazioni straniere e l'avvento della musica operistica che introduceva nelle chiese gli strumenti ed il frastuono delle bande musicali. Passata l'ombra, alla riforma promossa da Pio X nel primo novecento dà man forte ancora una volta la cappella del santo diretta da Oreste Ravanello.

Ed ora, del rapporto tra Antonio – che fu voce « insigne » e spesso prescelto a cantare l'*alleluia* – e la musica rimangono due fatti significativi: un notevole contributo a fare di Padova la città italiana che ha il "consumo" pro-capite più alto delle iniziative musicali; e poi le composizioni che vennero scritte appositamente per lui. A parte Tartini – che, curiosamente, nulla ha dedicato al santo –, Antonio Vivaldi compose il concerto in re maggiore per violino, archi e continuo, nonché un mottetto per soprano e archi; Johannes

Brahms le variazioni su un tema di Haydn op. 56a; Gustav Mahler il terzo movimento della sinfonia n. 2; Joseph Haydn il divertimento in si bemolle maggiore per flauto, oboe, clarinetto, corno e fagotto. E poi Gian Antonio Boretti l'oratorio *Ezzelino* per voce e strumenti; Pietro Simone Agostini l'oratorio *Il primo e il secondo miracolo di sant'Antonio*; Giovanni Antonio Giannettini l'oratorio a quattro voci con strumenti *Amore alle catene*; Bernardino Rizzi l'oratorio *Il Santo* per soli coro e orchestra; Francesco Durante il componimento sacro *Sant'Antonio di Padova*; nonché il *Miracolo di Sant'Antonio di Padua* attribuito al Pollarolo.

Lo studio e il convento.

La morte di Antonio, la immediata canonizzazione e l'esplodere del culto determinarono una svolta nella vita dei francescani, che la voce popolare chiamò subito « i frati del Santo ». L'irrompere dei pellegrini alla tomba pose loro dei grossi problemi di spazio e di pastorale. L'ordine era approdato a Padova circa dieci anni prima, mettendo radici all'Arcella, e a quella squallida dimora, nel frattempo, altre otto ne erano seguite, dislocate intorno alla città. Erano dei *casoni*, come quelli dei contadini e la stessa chiesa di Santa Maria Mater Domini doveva essere di quel tipo, cioè piuttosto bassa e col tetto di paglia. Né era l'unica in città: anche quella degli eremitani e dell'ospedale erano chiese di tal fatta.

A parte la scelta della povertà, quelle dimore servivano ai frati solo per dormire. La loro giornata si

svolgeva tutta fuori, spesa nel lavoro dei campi, nell'assistenza agli ammalati, nella predicazione e nella questua. Quella chiesa bastava per le loro preghiere e non per sontuose cerimonie liturgiche; la frequentava infatti qualche poveraccio, venuto a messa o a confessarsi da un frate poveraccio come lui. Ma la crescente fama di taumaturgo del confratello Antonio scombinò tutto. La richiesta di confessori, di messe e di prediche crebbe improvvisamente, imponendo loro nuovi impegni: da una parte, la costruzione di una grande chiesa e dall'altra la preparazione di nuovi sacerdoti. Del resto, la strada l'aveva indicata ed aperta lo stesso Antonio insegnando teologia a Bologna e avviando a Padova la "cittadella antoniana" su un terreno e da una chiesetta ricevuti in dono dal vescovo Jacopo Corrado. In realtà, non solo il vescovo ma tutta la città manifestò subito grande simpatia ed attaccamento a questi frati e particolarmente al loro *leader*. Così, dopo morto, i frati si trovarono assai facilitati nell'assecondare e gestire il nascente "movimento antoniano", costituendo intorno alla tomba una fraternità pensante ed attiva.

Non avendo modelli per la costruzione né per l'organizzazione di una comunità fattasi via via sempre più grossa, i minori guardarono ai benedettini. Sicché accanto alla chiesa sorsero la sala per il capitolo, il dormitorio e il refettorio. A causa delle successive modifiche, non è noto il luogo dove si svolgeva l'insegnamento, né dov'era la biblioteca. Si sa che al complesso si accedeva attraverso la « porta mondana » e che subito dentro c'era il parlatorio. Nella sala capitolare si tenevano le assemblee dei frati, lì avvenivano anche i pagamenti ai fornitori o ai prestatori d'opera e la stesura degli atti notarili. Così, nel 1240, oltre alla chiesa c'era

un « *nobile monasterium* », non più in canne bensì in mattoni.

La vita nei chiostri. Su questo nucleo iniziale e disponendo di abbondanti lasciti, tra il '400 e il '500 è sorto il complesso monumentale articolato nei quattro chiostri, ancor oggi ammirabile. È ovvio che per arrivare a tanto dev'essergli preso il "mal di pietra", alimentato anche dalla necessità di alloggiare oltre un centinaio di persone (tra residenti stabili, frati ospiti e studenti) e di creare spazi al crescente impegno negli studi. Lo vedremo bene più avanti, ma qui va sottolineato che fu il senato della laicissima Repubblica ad ottenere dal papa per lo studio conventuale la facoltà di emettere lauree legali. Tale decisione riconosceva ufficialmente la qualità dell'insegnamento ed assumeva tanto più valore in quanto a Padova già c'era un'illustre università; fra gli studi di natura ecclesiastica esistenti nel Veneto, fu l'unico ad avere questo privilegio.

I frati, che sapevano vivere, ricambiarono l'onore riservando ai « rappresentanti di sua Serenità » un particolare « quartiere » del quale si servirono spesso. Accanto al chiostro del capitolo, a quello del noviziato – costruito a spese dell'ex allievo papa Sisto IV – c'erano quelli del generale o della biblioteca e quello dell'infermeria o degli studenti. Nel primo stavano i superiori dell'ordine e lo studio, nel secondo gli ammalati e gli studenti: non solo quelli della facoltà teologica interna, ma anche molti altri dell'università di Padova. Così che in questo convento, di fatto, mise radici la tradizione dei collegi universitari, dei quali oggi è ricca la città.

La comunità, puntando all'autosufficienza, possedeva anche orto e stalle, magazzini e cantine dove c'era-

no formaggi e legumi, vino e salumi, fieno, legno e grano; il porcile, il pollaio ed anche ampi spazi verdi. L'archivio, testimoniando tutte queste cose, suggerisce l'idea di una buona organizzazione ed offre pure qualche dato curioso. Nel 1778 vennero rubati i limoni che il padre Antonio Filarolo aveva esposti al sole. « Li ladri sono domestici, li abbiamo in casa, e pure non si possono trovare » scrive sconsolato il cronista che già ventidue anni prima aveva annotato l'insuccesso nella confezione dei salumi: ammazzati dieci porci, si fece festa mangiando la torta col sangue, ma poi in cantina la maggior parte andò a male.

Con tutto questo daffare, i frati dovevano assolvere svariati compiti. Oltre ai superiori, vi erano sacerdoti che prestavano servizio in basilica, professori che insegnavano nello studio conventuale e altri che avevano cattedra all'università, bibliotecari e amanuensi che ricopiavano i libri o li rilegavano, miniaturisti e musicisti. Inoltre, frati portinai, giardinieri, falegnami e fabbri, meccanici e sarti, barbieri e calzolai, ortolani e cantinieri, cuochi e imbalsamatori. Tanto bene funzionavano che avevano richieste da oltre la « porta mondana »; e furono particolarmente impegnati nel ripristinare le cose dopo il famoso « guasto » del 1509-1513.

Spesso si è pensato che « i frati del Santo » vivessero in condizioni buone, se non proprio ottime. Due circostanze lo lasciavano credere: la maestosità degli edifici, seconda soltanto a quella del convento benedettino di Santa Giustina, e certo costume di alcuni di loro, che di "minore" avevano ben poco. Per la fabbrica una qualche ragione c'era, anche se i beni dell'Arca non appartenevano ai frati; ma alla maldicenza popolare offrivano alimento soprattutto alcuni privilegi o com-

portamenti delle singole persone. I frati professori, o inquisitori, o vescovi, quasi sempre godevano di notevoli rendite e prebende, del privilegio di abitare fuori del convento e di potersi predisporre in basilica un monumento funebre.

Tuttavia, i più vivevano in convento una vita grama: per parecchie annate del '400 mancò addirittura il grano. C'erano comunque le solite eccezioni dei frati più o meno gaudenti, che si lasciavano attrarre volentieri dai vizi capitali; senza contare le vocazioni religiose imposte dai parenti o dalla convenienza: in convento si stava pur sempre meglio che nei campi o in bottega.

Sta di fatto che i superiori erano assai preoccupati di un certo andazzo, e spesso dovettero intervenire con la mano pesante. Il padre provinciale del 1677 appare furibondo per il vestire frivolo: se la prende con maglie e mutande, tonichini indecentemente corti e aperti, capelli pelosi e adorni di nastri, calze di seta colorata, mustacchi tirati a ferro. Cinquant'anni prima, il predecessore già lamentava « disordini indecenti e sediciosi », abiti alla spagnola e alla vallona, stringhe alle ginocchia con merli d'oro, calze di seta e colorate, scarpe coi tacchi e zuffetti alle maniche. Tutto ciò a lui faceva nausea ed agli altri recava scandalo.

Il provinciale redarguiva prima di tutto il padre guardiano, minacciandolo di defenestrazione se avesse ulteriormente tollerato il malcostume. Ai sacerdoti e ai maestri sconsiderati comminava la sospensione *a divinis*, ai fratelli laici un mese di segregazione nella prigione del convento. Mostrando di essere scaltro e provvisto di un buon servizio segreto, arrivava a prendersela anche con i più furbi che conducevano una doppia

vita tra convento e case cittadine, oppure viaggiavano senza tonaca e all'insaputa dei superiori. Ai frati vagabondi non date ospitalità, ingiungeva il sant'uomo.

Nemmeno in convento tutto filava per il giusto verso: c'erano guardiani e frati che mangiavano a dismisura, dissipando le provviste; altri che non tenevano il giusto conto delle entrate e delle uscite, persino rubando a pro dei familiari. Altri ancora, spinti da ambizione, si raccomandavano a superiori e potenti per far carriera. Qualcuno teneva armi in camera o giocava d'azzardo, facendo nascere disordini e risse (per questi la pena era tre anni di esilio); c'era anche chi usava a tavola le posate d'argento.

Deposizioni e imprigionamenti non mancarono, soprattutto nel quattrocento; dovettero intervenire il Consiglio dei Dieci, il doge e il patriarca. Tale Franceschino da Cannaregio è stato definito un « autentico brigante ». Nel 1422, a Venezia, ci fu un caso nel quale erano implicate pure le monache, e si parlò e si scrisse di sodomia e di culto idolatrico. Poi ogni cosa venne messa a tacere, attribuendo il tutto alle calunnie di un turlupinatore gabbamondo.

A parte le vistose eccezioni, la comunità antoniana viveva nel suo complesso secondo lo spirito del Vangelo, gli insegnamenti e gli esempi di Francesco e di Antonio: essa aveva fatto della basilica il centro delle sue attenzioni, il luogo della più assidua presenza. Il coro costituiva lo spazio sacro per eccellenza: qui s'incontrava la comunità orante più volte al giorno, per la celebrazione dell'eucaristia e per la recita dell'ufficio divino. Sempre in chiesa si svolgevano altre pratiche devote, come gli esercizi spirituali, che duravano dieci giorni ogni anno, l'acquisto delle indulgenze come il

perdono d'Assisi, la lavanda dei piedi il giovedì santo, la flagellazione notturna come pratica penitenziale. La devozione antoniana si esprimeva nella quotidiana messa solenne presso la tomba; nella festa del 13 giugno estesa alla città con sagra e « fiera del Santo » (diventerà poi, come Fiera internazionale di Padova, la prima iniziativa italiana del genere), nella festa della lingua il 15 febbraio.

Sempre in chiesa, i frati svolgevano nell'amministrare la penitenza un altro servizio essenziale. Ma dell'attività sacramentale dentro i confessionali non è possibile tracciare una storia, essendo scritta nel segreto delle coscienze ed affidata all'azione misteriosa della grazia. Si può dire soltanto che Paolo VI colpì nel segno dicendo che la basilica antoniana è una « clinica spirituale per il mondo d'oggi ». Quanti guardano con sospetto o diffidenza alla devozione antoniana non possono dimenticare che molti, attratti dalla sola curiosità, dal patrimonio artistico, oppure convogliati dal turismo organizzato, da qui spesso escono dopo essersi confessati. Questo ministero i frati privilegiano tuttora, seguono con attenzione e cura tutta particolare, preparando e lì impegnando i loro talenti migliori, capaci di esprimersi in molte lingue.

Fuori della chiesa il compito più delicato era quello della predicazione, per la quale si preparavano a lungo e con studi rigorosissimi; tant'è che la maggior parte dei predicatori era prelevata dalla classe dei professori. Predicavano nei seminari diocesani o religiosi, nelle congregazioni e nelle parrocchie, nelle campagne e nelle città di tutta Italia. Sulle orme di Francesco e di Antonio i frati sono andati missionari, cappellani tra i

soldati, assistenti tra gli appestati o negli ospedali, animatori delle più varie iniziative di carità.

Democrazia in anticipo. Come si diventava frati del santo? L'applicazione delle costituzioni dell'ordine e la verifica delle condizioni di ammissibilità erano demandate al capitolo, al quale partecipavano i frati aventi « voce attiva », esclusi gli eventuali parenti dei candidati. Qui il superiore presentava il giovane aspirante, comunicando le informazioni che già aveva potuto raccogliere. I confratelli avevano sei giorni di tempo per raccoglierne altre e farsi un'opinione, da esprimere con un voto: se era positivo il candidato veniva accettato come « figlio del convento » e poteva mutare l'affiliazione soltanto con la dispensa del ministro generale.

Al convento di Padova, per la fama e le condizioni che lo rendevano particolarmente attraente, le vocazioni non sono mai mancate. Vi furono dei momenti nei quali i frati erano così numerosi da sollevare obiezioni sia da parte del superiore generale che del doge. In tempi di particolare carestia di vocazioni – come alla metà del settecento, quando ci fu lo scandalo della « vendita delle figliolanze » tra conventi – quelli in crisi bussarono anche a quello del santo, proprio perché faceva eccezione. Ma qui si puntarono i piedi, preferendo la via dei "prestiti".

E chi comandava? Per comprendere il sistema qui adottato, di grande valore in assoluto e del tutto dirompente per quei tempi, è necessario tener presente che nel duecento le preminenti funzioni civili ed ecclesiastiche erano a vita; principi e signorotti non si potevano certo deporre, così i vescovi e i parroci, gli abati e le badesse. Fin dall'inizio i frati hanno invece imboccato la via dell'elezione democratica e della rotazione frequentissima

delle cariche. La provincia patavina dei minori conventuali ha tenuto sino ad oggi oltre quattrocentocinquanta capitoli: ogni anno fino al 1766, quindi ogni diciotto mesi, e dal 1829 ogni due anni, dal 1924 ogni tre. Il padre guardiano del convento del santo è stato mediamente cambiato ogni due anni.

Dalla polvere agli altari e viceversa: un semplice frate diventava inaspettatamente superiore e alla fine del mandato, per quanto prestigioso e ben assolto, tornava uno come gli altri. Allo scadere dell'incarico, il superiore veniva sottoposto all'impietosa prova della *sindacatio*, nella quale i frati capitolari gli domandavano conto di tutto il suo operato dopo avergli obbedito ciecamente. Nei capitoli non si usavano mezze parole, non si tolleravano prevaricazioni nella gestione, né tanto meno i tentativi di prolungare il tempo del mandato. Le raccomandazioni, e ci furono, si trasformavano in dolorosi *boomerang* sulla testa dei furbi.

Il capitolo era un organo democratico pressoché perfetto e riusciva a gestire la comunità facendovi circolare sia il senso vero e robusto dell'autorità sia il rispetto del patto di obbedienza. Le sue riunioni erano del tutto libere, sia nel dibattito che nel voto. E i padri capitolari vi partecipavano con grande responsabilità, nonostante qualcuno amasse scherzare anche lì dentro, votando, come attestano i verbali, per san Francesco o sant'Antonio, pure per Antonio abate. Le procedure erano precise e non c'era modo di scantinare. Così venivano eletti i superiori dei conventi, ma anche i cuochi, i maestri di cappella e gli amministratori; e così si prenderanno le decisioni riguardanti l'ordinamento della comunità e il suo vivere quotidiano, il servizio in basilica e la chiamata di Donatello o di Tartini. Allo stesso

modo venivano sciolti i nodi nei rapporti col vescovo, il podestà, il doge o il papa; si decideva la costruzione di un chiostro o della biblioteca, come la qualità del vino a tavola: l'assegnazione di una boccia a testa stabilita il 3 novembre 1787 venne annullata due mesi dopo perché si finiva col consumarne troppo.

Delle vacanze e degli svaghi quotidiani si occupava con grande attenzione sempre il capitolo, e dai suoi atti se ne conoscono qualità e andamento. Nel pomeriggio c'erano due tempi di ricreazione; in occasione delle feste, o dell'elezione di un superiore, si facevano i fuochi di artificio, in refettorio c'era pietanza doppia e si tenevano concerti di musiche scritte *ad hoc*. Ai novizi erano permesse passeggiate di un giorno intero fuori città, ma il loro gioco preferito era fin dal 1572 quello del pallone, tant'è che si dovette abbattere un muro e farne un altro per accontentarli. I frati avevano il passeggio serale dopo la recita di compieta e il pisolino pomeridiano d'estate, nonché qualche banchetto straordinario fuori casa. Chi giocava a carte o ai dadi veniva privato della stanza. Ai primi del secolo scorso furono concesse le ferie ai professori e subito qualcuno ne abusò, suscitando proteste: « Se il lettore fa la scuola ad uno o due scolari col riposo del giovedì e di tutte le feste, i poveri confessori affaticano tutti i giorni senza mai riposo le quattro e le sei ore tra il confessionale e il canto faticoso del coro ».

La facoltà teologica. Superato il noviziato, prima di diventare sacerdoti i chierici professi si applicavano per alcuni anni ad uno studio intenso e rigoroso; e quelli che meglio riuscivano potevano accedere all'ulteriore corso per il conseguimento del dottorato. La scuola

conventuale del santo prese avvio programmatico e metodologico dallo stesso Antonio, che ne fu il primo lettore. Sistemata in locali di fortuna, ebbe ben presto una sede tutta nuova e della vita conventuale fu il settore nel quale l'applicazione della disciplina era più rigida.

I risultati ottenuti dilatarono tanto la sua fama, che professori e studenti giungevano da varie parti d'Italia e dell'estero. Prima che finisse il tredicesimo secolo disponeva già di un ordinamento degli studi e di regolamenti per docenti e discenti. La selezione degli studenti era accurata e veniva applicato pure il "numero chiuso". Una volta ammessi, gli si apriva un corso di studi articolato in dodici anni e sbarrato nei successivi gruppi di materie letterarie, filosofiche e teologiche. Per conseguire la laurea erano necessari altri tre anni. Chi fosse diventato lettore e reggente degli studi doveva insegnare per dodici anni, ripercorrendo i tre cicli delle discipline già studiate. Soltanto a questo punto, superato l'esame delle commissioni, i docenti migliori diventavano « maestri dell'ordine ».

Nel convento del santo gli studi crescevano rigogliosamente per forza endogena, ma anche per gli stimoli derivanti dal contatto con i più illustri frequentatori della basilica e dal confronto continuo e talora polemico con la già celebre università concittadina. (È passata agli annali la disputa sull'interpretazione averroistica di Aristotele.) Per la verità, anche le scuole conventuali dei domenicani e degli eremitani erano di tutto rispetto, cosicché lo spirito di emulazione funzionava a dovere. Tanto che nel 1363, quando Urbano V concesse all'università di aggiungere alla facoltà dei legisti e degli artisti quella dei teologi, non fu difficile reperire i docenti: pur essendovi la condizione che provenissero

dalle università di Parigi o di Bologna, i frati minori furono in grado di offrirne tre immediatamente.

Interessante notare come la cattedra di teologia, e subito dopo quella di filosofia, fossero sdoppiate non per sistemare più persone o dei petulanti senza abilitazione, ma secondo criteri anticipatori del pluralismo nella cultura. Così le une furono affidate ai domenicani e le altre ai francescani, che alimentarono i rispettivi filoni di studio avviati da Tommaso e da Duns Scoto; ponendo sin da allora i fondamenti di quella animazione culturale che nella sostanza ha caratterizzato l'ambiente colto padovano e veneto. Per le stesse ragioni gli alunni dei frati venivano mandati a studiare alla Sorbona o in altre celebri scuole.

Ma lo studio minorita giunse all'apoteosi nel 1630, con la bolla del pontefice che lo trasformò in facoltà teologica abilitata ad emettere lauree aventi valore legale. E un secolo dopo, siccome altri avevano cercato abusivamente d'infilarsi sulla strada aperta, intervenne il senato della Repubblica per rammentare che « nello Stato veneto sono valide solo le lauree conseguite o all'università di Padova o nel collegio del santo ». Fu così confermato un privilegio concesso solamente all'ordine minoritico, che aveva espresso un considerevole e qualificato stuolo di professori anche per la pubblica università. Che non si facessero sotterfugi lo prova l'episodio accaduto nel 1711, quando giunse in visita il padre generale per esaminare i collegiali. Convinto che la preparazione non fosse di livello ottimo, chiese al senato una controprova; e questo, fatti interrogare a sua volta gli studenti da appositi esperti, dette il consenso alle lauree.

Essendo strumenti indispensabili per lo studio, i

libri ebbero dai frati una cura tutta particolare. Cominciò Antonio stesso a mostrarne la preziosità allorché, non trovando più il volume dei salmi, dopo inutili ricerche dovette far ricorso alle proprie capacità miracolose. Che il nostro conoscesse ed usasse parecchi libri l'abbiamo visto dalle duecentocinquanta citazioni contenute nei suoi scritti; e proprio da lui prese l'avvio la *libraria*, ora *biblioteca antoniana.*

La via delle donazioni alimentò successivamente la raccolta e vi provvidero soprattutto i frati che avevano insegnato o studiato in questo convento. Dei primi anni del quattordicesimo secolo è una preziosa Bibbia in venticinque codici che portò da Parigi, dove insegnava, padre Uguccione. Altro filone che arricchì la biblioteca fu quello dei lasciti, destinati dagli stessi benefattori a questo filone. Inoltre, c'erano i libri fatti in casa: alcuni ricopiati dai benemeriti frati amanuensi ed altri scritti dai frati autori.

Il catalogo del 1396 annota quattrocentoventi manoscritti: testi non solo scritturistici, patristici e teologici, ma anche letterari e giuridici; quello del 1449 ne elenca milleventicinque. L'arte della stampa vi aggiunse poi gli incunaboli e le edizioni in-folio. Risulta che molte persone, interne o estranee al convento, ebbero in prestito quei rari libri, ma la consuetudine di portarli fuori dovette essere interrotta il 1° marzo 1678, evidentemente perché qualcuno non li aveva restituiti. La sistemazione definitiva della biblioteca, che è quella attuale, risale al 1702 e i lavori iniziarono grazie alla vendita dell'argenteria di padre Rotondi.

Maestri e scrittori. Come le mura del palazzo antico dell'università, così quelle del convento del santo vennero impreziosite con stemmi, lapidi e busti dei più

illustri professori e allievi. Ma mentre nella prima sono stati quasi tutti conservati e forniscono utili riferimenti alla sua storia, nel secondo la furia ignorante degli invasori ne ha fatto scempio. Comunque vi sono archivi che ci consentono di reperire i nomi degli studiosi che hanno onorato la cittadella antoniana.

I primi autori sono legati alle biografie di sant'Antonio, cioè al personaggio che come padre provinciale la strutturò e come taumaturgo le dette fama. Apre la serie il celebre ancorché anonimo frate che per incarico dei superiori scrisse la *Vita prima*; così fece padre Pietro Raimondi, lettore nel convento, che compilò un'altra biografia antoniana nel 1294. Ma nessun contributo fu da loro portato alla storia francescana e curiosamente nella stessa biblioteca sono assenti le opere scritte su questo tema dai confratelli di altre province. Tanto più che nella vicina Venezia fra Paolino lascia nel 1335 una rassegna geografico-statistica delle strutture dell'ordine minoritico che sarà presa a modello dagli storici.

Il grande esploratore-missionario padre Odorico da Pordenone, che precedette Marco Polo nella scoperta della Cina, scrisse nel convento del santo quella famosa relazione – era il 1330 – che destò tanta curiosità nei dotti d'Europa. Lo storico Bartolomeo Renonico, detto il Pisano, fu giovane lettore nel 1370-1373 allo studio conventuale e nel secolo successivo vi insegnarono i filosofi Pietro della Croce da Lisbona e Bernardino da Treviso; il maggiore storico del cinquecento fu per i conventuali padre Pietro Ridolfi da Tossignano. Nel tardo seicento fu concesso, per la prima volta, il dottorato in teologia ad una donna, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia; a sostenerne il diritto e la concreta possibilità intervenne uno dei frati del santo,

padre Felice Rotondi da Monteleone di Spoleto, filosofo all'università. Per lungo tempo cosmografo ufficiale della Serenissima Repubblica fu il celebre padre Vincenzo Maria Coronelli, cui si devono i due grandi mappamondi, astronomico e terracqueo, conservati nella biblioteca antoniana.

Nel settecento vi è una grande ripresa degli studi su Antonio, e a Padova il maggior contributo lo porta padre Bonaventura Perissuti. Prima docente di filosofia e di teologia, fu poi bibliotecario per quarant'anni; eletto guardiano, per superare l'incompatibilità e fargli continuare il lavoro d'archivio intervenne di persona il doge Paolo Renier. Provvide alla trascrizione dei *Sermoni antoniani*, ripresi dal codice del « tesoro », con l'aggiunta di tre vite e quattordici sermoni. Il capitolo generale ne auspicò la stampa, ma l'invasione francese del 1797 la impedì; e su questi testi, con pochi ritocchi, fu quindi fatta l'edizione moderna di don Antonio Locatelli. Alla metà dell'ottocento appare, figura di grande rilievo, il vicentino padre Bernardo Gonzati, teologo all'università e studioso della basilica; va ricordato inoltre che il primo professore di storia ecclesiastica dello stesso ateneo fu padre Francesco M. Leoni. In questo secolo, infine, padre Luigi Guidaldi, fondò nel '28 la rivista « Il Santo », ripresa nel '61 da padre Samuele Doimi. Dal '36 un incredibile lavoro di scavo negli archivi è stato compiuto da padre Antonio Sartori che ha pubblicato una sessantina di volumi e saggi, lasciando una raccolta ordinata e copiosa di inediti alla quale si rifanno tutti gli studiosi contemporanei di storia antoniana.

Per altre discipline i frati del santo non fecero molto. Ma qualche eccezione c'è, e notevole. Aldo Ma-

nuzio aprì a Venezia nel 1469 la prima tipografia d'Italia e nel '97 pubblicò la prima grammatica greca tutta scritta in latino, opera di fra Urbano Bolzanio, che ebbe presto ventitré edizioni. Il Bolzanio fu prima a Firenze, per insegnare il greco al figlio di Lorenzo il Magnifico, succedendo nell'incarico al Poliziano, poi aprì scuola a Venezia. Una personalità davvero enciclopedica in quel tempo fu fra Giocondo da Verona. Umanista tipicamente rinascimentale, portato da Carlo VIII a Parigi per sovraintendere alla ricostruzione del ponte grande sulla Senna, ne approfittò per frugare negli archivi; tornato in Veneto, pubblicò con Manuzio le *Epistole* di Plinio il Giovane, il cui prezioso codice aveva portato con sé.

In occasione del Concilio di Trento, lo studio del santo fornì ben quarantadue teologi ed un predicatore, padre Cornelio Musso, già celebre sui pulpiti italiani. Nel 1776 la Repubblica di Venezia voleva dare all'ateneo patavino un grande metafisico e, ripercorrendo il cammino delle origini, prelevò dalla cattedra di Bologna padre Giuseppe Platina, francescano torinese. L'ottocento è il secolo d'oro per la cultura letteraria al convento del santo: particolarmente rilevanti sono le figure di padre Francesco Villardi sulle questioni linguistiche, e di padre Luigi Pasquali, professore di estetica all'università e fierissimo aristocratico; per lui la democrazia è « la inferiore, la più difettosa, la meno durevole tra le differenti forme di governo ». Un'altra di queste "perle" appartiene a padre Matteo Ferkic, autore di una presuntuosa e ridicola riscrittura del poema del Tasso, emendato delle « parti inoneste », sostituite con ottave proprie. Infine, si può aggiungere che nel con-

Donatello: Miracolo del piede.

Padova, Basilica del Santo (Foto Arborio Mella)

Donatello: Miracolo dell'avaro.

Padova, Basilica del Santo (Foto Scala)

vento, ospite dello zio fra Antonio, abitò per qualche anno Niccolò Tommaseo.

Il santuario dell'Arcella.

Chiesa minore rispetto alla basilica, quella dell'Arcella merita attenzione per un duplice ordine di ragioni, storiche e pastorali. È qui che approda il francescanesimo a Padova: nel 1220 lo stesso Francesco, di ritorno dalla missione orientale, vi provvede personalmente. Dà cioè l'avvio ad un monastero per le clarisse e, secondo la regola, all'annesso romitorio per i frati, i quali dovranno officiare nella chiesa comune ed elemosinare per entrambe le comunità. La sua storia, perciò, precede quella della basilica antoniana ed è segnata da alcune vicende singolari, sempre strettamente connesse alle sorti della città. Per i decenni più vicini va invece osservata come teste dell'apostolato parrocchiale dei minori conventuali. La basilica non ha parrocchia: è nel santuario dell'Arcella che molti dei frati del santo hanno dato il meglio di sé come sacerdoti in cura d'anime.

A nord della turrita città medioevale, cinta da grosse mura, si estendeva un borgo chiamato Codalunga. Uscendo dalla porta Molin e sul tracciato della consolare via Aurelia si poteva raggiungere Camposampiero. Ai lati del primo tratto, dentro uno scenario campestre, sorgevano poche case di artigiani e di venditori ambulanti che lavoravano per la città e raccoglievano pure i benefici del traffico di passaggio. I canonici della SS. Trinità provvedevano ai loro bisogni spirituali ed avevano cura dell'antico ospedale del Santo Salvatore: luo-

go per ammalati, ma anche rifugio per quei viandanti che, arrivando nottetempo dal nord, avessero trovato chiuse le porte della città. Non è escluso che anche Francesco e i suoi frati, prima del loro insediamento, ne abbiano profittato.

Sulla destra dello stradone, i canonici della cattedrale possedevano parecchi campî dei quali godevano le decime; seguendo un sentiero che si staccava dall'Aurelia, era possibile raggiungere una delle "celle" luogo di raccolta del grano. Qui era la cella di Codalunga e da essa ebbe origine toponomastica l'Arcella. Con una regalia dei sacerdoti del duomo s'avviò, dunque, a Padova il francescanesimo; naturalmente con l'assenso del vescovo Giovanni Maltraversi, il quale nel 1226 solleciterà anche l'arrivo dei domenicani. Ad una città divisa dalle lotte dei magnati servivano proprio l'implorazione divina delle monache, l'esempio e la predicazione dei frati. Insomma di qualcuno che, a fronte della lotta per i beni della terra, richiamasse l'attenzione su quelli del cielo.

In questo convento abitò Antonio la prima volta che arrivò a Padova. (Ludovico Antonio Muratori, nel suo *Rerum Italicorum scriptores*, erroneamente fissa la data al 1225.) Qui trovò frate Luca, del casato dei Belludi che secondo la tradizione avevano feudo a Piazzola sul Brenta. Le famiglie benestanti, come è noto, lasciavano il patrimonio al primogenito e avviavano gli altri alle armi o alla carriera ecclesiastica; e se il sistema funzionava contro la dispersione dei beni, assai di rado offriva alla Chiesa dei buoni preti. Qualunque sia stata l'origine della vocazione di Luca, nel suo caso tutto andò per il meglio, tant'è che finì tra i beati.

Con Antonio, allora superiore della provincia settentrionale, Luca legò subito, ne diventò il migliore amico, l'aiutante di campo nel secondo soggiorno padovano e colui che l'assisté morente. Probabilmente ne raccolse gli ultimi scritti frettolosamente completati. Durante l'occupazione ezzeliniana anche Luca, come già aveva fatto il santo, tentò una mediazione presso Ansedisio, nipote del tiranno e podestà di Padova: dalla sua furia venne salvato solo perché « amico di Antonio ». Diventato ministro provinciale nel '39, dette grande impulso alla costruzione della basilica. Nel '56, mentre si trovava con fra Bartolomeo presso la tomba del taumaturgo a pregare per la liberazione della città, gli apparve Antonio che lo rassicurò: tempo una settimana e con l'aiuto di Dio i crociati vi avrebbero provveduto. E così fu.

Luca visse a lungo nella preghiera e nell'opera di pacificazione delle famiglie; non fu né grande predicatore, né scrittore, anche se alcuni lo scambiarono con frate Luca da Bitonto, celebre arringatore di folle, o con Luca lettore. Luca Belludi fu *socius* di Antonio, tanto che alla sua morte, avvenuta tra l'85 e l'88, il corpo venne deposto nell'urna già usata per il suo celebre amico. Un secolo dopo, la facoltosa famiglia padovana dei Conti, amministratori dei Carraresi, sostenne le spese perché fosse immortalato nei celebri affreschi di messer Giusto de' Menabuoi. Essendo venerato ancora in vita, il pittore lo ritrasse appunto con l'aureola, ma soltanto nel 1927 Pio XI sanzionò la fama di beato che già il popolo gli aveva attribuito. Ora a lui si raccomandano particolarmente gli studenti padovani prima degli esami. Di Luca, all'Arcella, c'è solo una reliquia,

portata nel 1935 e collocata sull'altare dell'omonima cappella.

Nello stesso santuario, sul lato opposto, c'è il corpo della beata Elena Enselmini. Nel giorno della sua traslazione dalla chiesa di Santa Sofia, il 5 maggio del 1957, il cardinal Roncalli ricordò una pittura del chiostro antico del santo che ritrae « il patriarca Francesco in atto di rivestire la tenera giovinetta Enselmini della rozza tunica della serafica povertà ». Nobile di rango e vantando fra gli avi consoli e giudici, la tredicenne Elena emise i voti di castità, obbedienza e povertà fra le clarisse dell'Arcella. Gracile e malferma di salute, soffrì le pene più atroci, trascorrendo le giornate nella preghiera e nel lavoro di ricamo. Per tre mesi, dicono, non riuscì ad ingerire cibo; ebbe in quel periodo molte apparizioni. Il 4 novembre 1231 morì di pleurite o tubercolosi a soli ventiquattro anni, pochi mesi dopo la dipartita di Antonio e nello stesso luogo. Per una ragione che non è nota, a differenza delle consorelle e contro la regola, il suo corpo venne posto in una bara di legno, anziché nella nuda terra attigua al monastero. Anche per questo si è perfettamente conservato, come lo si può vedere oggi.

Elena era nota in città ancor prima di entrare in convento. Perciò è comprensibile che pure lei abbia tramato coi potenti, familiari ed amici, nel tentativo di trattenere al convento la salma di Antonio, del quale aveva udito la voce in confessionale o nelle prediche. Perduta l'occasione di venerarvi il santo, l'attenzione dei fedeli verso l'Arcella fu motivata proprio da Elena che, per la fama delle grazie che impetrava, diventò a sua volta oggetto di grande devozione.

Per quasi tre secoli le clarisse custodirono gelosa-

mente il suo corpo, motivo di discussioni accese e causa di spaccature interne, allorché si trattò di lasciare il monastero: assediando Padova nel 1509, Massimiliano I d'Austria infatti vi si era acquartierato. La maggioranza delle monache decise di rifugiarsi in città portando con sé le spoglie di Elena, le altre furono mandate a Vicenza. Lo storico veneziano Marin Sanudo ha lasciato nel suo diario il racconto della vicenda, e l'indicazione che Elena era già chiamata beata. Lo sarà però ufficialmente nel 1695 con il papa Innocenzo XII. Nella basilica del santo, dentro l'urna marmorea che ospitò prima Antonio e poi Luca ora c'è la vecchia cassa di legno dove era stata inizialmente collocata Elena: un modo per ricordare il legame del santo con l'amico e l'allieva.

Dalle clarisse alla parrocchia. Tracce testamentarie dicono che il convento dell'Arcella fu ben presto oggetto di lasciti; cominciò con una donazione di sessanta soldi Buffone Bertoletto nel 1238, alla quale seguì nel '75 il comune che si fece carico delle spese di restauro e di ampliamento del monastero già divenuto meta di pellegrini. Avendovi trovato rifugio per scansare la peste del 1348, il principe Francesco dei Carraresi e la moglie Fina commissionarono a Giusto de' Menabuoi il polittico con il ritratto di Elena conservato nel battistero della cattedrale patavina.

Nel 1509, per difendere la città riconquistata, i veneziani fanno spianare intorno alle mura una fascia di terra che comprende anche il convento dell'Arcella: vengono abbattuti tremila edifici e sconvolti quattromila campi, un vero e proprio "guasto". Il convento è però risparmiato; sarà distrutto nel 1517 quando gli eserciti della lega torneranno all'attacco. Sembra che si

sia salvata la sola celletta dove morì Antonio; secondo un'altra versione, invece, i fedeli l'hanno devotamente ricostruita con le pietre ricuperate tra le rovine. Passata la bufera, le monache cercarono aiuti per il rifacimento del convento, ma questa volta il comune li rifiutò. Dovettero perciò vendere la proprietà rurale in quel di Bertipaglia per acquistare il palazzo Saviolo in Prato della Valle e permutarlo con l'allora convento degli armeni di via Ognissanti, dove finalmente si poterono stabilire. Ma l'aria della città dovette nuocergli, nel senso che probabilmente qualcuna imitò la monaca di Monza. Qualcosa arrivò agli orecchi di Clemente VII che tagliò corto facendo venire da Firenze altre e migliori clarisse.

Nonostante la Serenissima mantenesse il divieto di costruire intorno alla città, le monache strapparono il consenso all'edificazione di un tempietto che salvaguardasse la cella. A fronte della imponente e celebrata basilica cittadina, usando un affettuoso diminutivo il popolino lo chiamò « sant'Antonìn ». Subito la devozione riprese, coi lasciti si fece una più ampia cappella e i frati minori tornarono a custodirla. Alla fine del '700, per iniziativa della badessa Maria Speroni e con il ritrovato aiuto comunale, il viottolo d'accesso diventò un viale alberato e l'edificio venne ulteriormente ampliato. Nel 1808 un ragazzo quattordicenne scolpì la bella statua di Antonio dormiente che ancora è nella celletta del santuario.

L'editto napoleonico cancellò anche le clarisse, requisì i loro beni, cioè trecentoquattordici campi, e il corpo della beata Elena fu affidato ai frati del santo. Il tempietto dell'Arcella passò ai sacerdoti secolari nella giurisdizione della parrocchia suburbana di Torre. Nel 1832 il vescovo Farina decise di restituire l'ora-

torio di sant'Antonio ai frati minori conventuali, ma la parrocchia si oppose perché aveva posto gli occhi sull'ex beneficio delle clarisse. Alla scelta del vescovo si opposero anche i frati, riluttanti all'idea di impegnarsi nell'attività parrocchiale, ma il presule elevò l'Arcella a curazia e l'affidò al padre guardiano del santo. Padre Girolamo Nichetti ne fu il primo custode; e per ingrandire la chiesa ebbe la bella idea di organizzare, per il 28 luglio del '44, una spettacolare ascensione aerostatica in Prato della Valle. Solo che molti padovani, più furbi di lui, vi assistettero da "portoghesi" mettendolo sul lastrico: 10.832 lire austriache furono le entrate e 11.287 le uscite. Per fortuna intervenne il duca Camerini, lasciando sui propri averi un beneficio perpetuo a favore del santuario; in cambio ottenne la sepoltura per sé, la moglie e il figlioletto prematuramente scomparso, dapprima nella chiesa e poi nell'attiguo cimitero.

Con la costruzione della ferrovia ed il buon prezzo dei terreni circostanti, nonostante l'elevato tasso di mortalità infantile, il numero dei fedeli era salito di molto. Il vescovo eresse la parrocchia e nel 1870 mandò il primo parroco, don Luigi Nichetti, sacerdote secolare di nobile origine. Caduta l'ostilità governativa verso gli ordini religiosi, secondo la promessa vescovile nel 1903 arrivò all'Arcella il padre Antonio Cattomio, il quale fece dimenticare le ritrosie all'impegno pastorale del suo ordine, adeguando il ministero alle attese e ai problemi degli operai.

Nel 1915 gli succedette padre Ludovico Bressan che vi rimase per trentasei anni. Rinnovò il tempio, costruì il campanile al cui culmine svetta la grande statua di Antonio, fondò il periodico « Video Dominum meum », realizzò l'assistenza e la ricreazione dei fan-

ciulli, promosse l'azione cattolica e la San Vincenzo, la filodrammatica e le squadre di calcio che recavano sulle maglie lo scudo araldico del casato di Antonio: una croce rossa con ghiande verdi agli estremi. Morì lasciando una parrocchia modello, e un modello di frate-parroco. Gli aveva fatto da "spalla" un altro sant'uomo, padre Stanislao Bertolo: anima del patronato e dell'assistenza ai poveri, confessava all'aria aperta seduto su una sedia, e la fila era sempre lunga. Per molte generazioni di ragazzi è stato il frate-sacerdote che, da vicino e quotidianamente, incarnava la continuità del messaggio di Francesco e di Antonio.

Le iniziative di evangelizzazione e di carità.

All'ombra della basilica o nei luoghi più lontani e sparsi per il mondo, oggi non si contano più le iniziative di evangelizzazione e di carità prese nel nome di Antonio. Già nei primi conventi francescani c'era la *rota fratrum*, alla quale i derelitti bussavano per togliersi la fame. Poi venne il *pondus pueri*, in seguito alla resurrezione prodigiosa di un bimbo, il padovano Tommasino, affogato in una tinozza d'acqua. La famiglia abitava vicino alla basilica e la madre disperata vi accorse: se il santo lo avesse fatto tornare in vita, avrebbe donato ai poveri tanto grano quanto era il peso del figlio. Così si diffuse l'usanza del dono del grano ad impetrazione o per riconoscenza delle grazie.

Il pane dei poveri. Un secolo dopo la morte del santo, l'omonima confraternita spendeva mille ducati l'anno « in beneficar poveri, sovvenire alle necessità dei suoi consorti, dotare donzelle e in altre opere di cristiana

carità ». Nella sua sede uno degli affreschi rappresenta un frate che, accanto alla statua del santo, distribuisce il pane ai poveri. Secondo una precisa direttiva dei superiori, nelle chiese dell'ordine vennero poste delle cassette per le offerte destinate all'acquisto del pane e più recentemente anche per la preparazione di minestre calde. Nell'ultimo trentennio, l'opera apposita istituita presso la basilica ha raccolto in media sessanta milioni l'anno e l'assistenza è stata allargata ai ricoveri per gli anziani e ai monasteri più indigenti.

Vi è una curiosa disputa legata al rilancio di questa forma di carità. Nel 1830, a Tolone, Louise Bouffier – beneficata dal santo, che le evitò la distruzione del negozio – si adoperava presso le amiche per raccogliere fondi da destinare al pane dei poveri, distribuito quotidianamente nel retrobottega. Così l'iniziativa rifiorì nelle confraternite e nelle chiese francescane sparse in tutto il mondo dove, con piccole monete e per mille rivoli, si alimenta un fiume di carità. Senza togliere nulla all'opera della Bouffier, lo studioso antoniano padre Domenico Sparacio assegna una certa precedenza a don Antonio Locatelli. Come abbiamo detto, questi fondò l'*Associazione universale di Sant'Antonio*, nella cui sede il martedì e il sabato si distribuiva il pane accanto ad una statua raffigurante il taumaturgo attorniato dai poveri. Forse non era un caso che la statua fosse stata acquistata proprio in Francia; per contro, è documentato che la Bouffier avviò la sua opera sull'esempio di un missionario francese tornato da Padova.

Probabilmente al santo interessa poco chi sia arrivato per primo; importante è che questa forma di carità, elementare, antica e diffusissima, solleciti ancora in molte anime un sentimento di solidarietà. Quella stessa

solidarietà che sostiene, ad esempio, il *villaggio* per gli orfani a Noventa Padovana e la *Caritas antoniana*. Nel nome di Antonio, quasi ad invocarne la continua protezione, sono sorte società ricreative e sportive, i più diversi enti ed istituzioni: pure un istituto di credito, come la *Banca Antoniana di Padova e Trieste*, nata nel 1893 dalla Società cattolica di mutuo soccorso ad opera di laici e sacerdoti.

L'evangelizzazione. Anche i frati del santo si preparano in seminario: frequentano la scuola media a Camposampiero, a Rivoltella sul Garda e in Trentino ad Arsio, il ginnasio a Pedavena, il liceo a Brescia e in basilica il noviziato, nell'attiguo istituto gli studi filosofici e teologici. Per i fratelli laici, cioè per i frati non sacerdoti – com'era del resto lo stesso Francesco – c'è la casa di San Pietro di Barbozza, sopra Valdobbiadene, in provincia di Treviso. Una volta preparati, esercitano il ministero nei conventi, nelle parrocchie, allo studio teologico per laici, qualcuno all'università, altri nelle missioni. Memori di quanto ha scritto il santo: « Gli annunciatori del Vangelo sono i piedi di Cristo, essi lo portano in tutto il mondo », i loro missionari sono presenti in tutti i continenti. Nel 1294 prende avvio quel flusso di testimonianze che culmina nella splendida figura di padre Kolbe, un polacco missionario in Giappone, ucciso poi nel campo di Dachau.

I giornali. Nell'opera di evangelizzazione, particolarmente importante è il ruolo della stampa: notissimo « Il Messaggero di Sant'Antonio », nato nel 1898 e benedetto da Pio X, che ebbe subito sviluppi notevoli. Oggi la sola edizione italiana stampa all'incirca un milione e mezzo di copie; ad essa si aggiungono quella per gli italiani all'estero, nonché edizioni in inglese, francese,

tedesco, spagnolo e portoghese. Dalla grande tipografia della basilica escono anche il « Messaggero per ragazzi », lo « Specchio del libro » e la rivista erudita « Il Santo ». La sezione editoriale pubblica parecchi libri, dei quali il più famoso è *Illustrissimi* di Giovanni Paolo I.

Il movimento popolare.

Da alcuni secoli ciò che si muove intorno ad Antonio ha dello sconcertante. Pur prescindendo dagli interventi diretti del santo – da quelli miracolosi e noti, a tutti gli altri che rimangono velati nel deposito delle coscienze – c'è un insieme di scelte, sentimenti e gesti che danno corpo ad un eccezionale fenomeno religioso e sociale, esteso in ogni parte del mondo, del quale si parla e si scrive in tutte le lingue.

Osservato con l'occhio delle scienze moderne, come la psicologia e la sociologia, presenta aspetti elementari, talora folcloristici e mercantili. Quest'ottica, pur aiutando a distinguere e a scrutare, rischia tuttavia di ridurre la complessità del fenomeno e di sottovalutarne l'autentica carica spirituale. Chi lo disconosce per le difficoltà di ricupero dell'Antonio storico o perché la sua immagine è stata talvolta distorta da un uso interessato, dovrebbe spiegare onestamente perché milioni di persone, tanto differenti per cultura, condizioni sociali, storiche e geografiche guardano al santo come ad un preciso punto di riferimento. Effettivamente, il fenomeno antoniano ha spessore ben più consistente, radici ed espressioni più solide e complesse di quanto lascino intendere i suoi detrattori.

Certo, buona parte dei devoti del Santo non ne co-

nosce che il nome e la fama, ignora la biografia e raramente è interessata alla sua personalità e ai suoi scritti; alcuni non sono stati nemmeno in basilica. In molti casi, a suscitare la devozione è bastato un racconto sommario, un'immagine, oppure un giornale proveniente da lontano; eppure nel cattolicesimo il suo culto ha assunto dimensioni seconde soltanto a quello della Vergine e talvolta ha invaso le tradizionali aree degli ortodossi e dei musulmani.

Da che cosa dipende tanto interesse, quali fattori entrano in gioco ed aiutano a spiegare il fenomeno antoniano? Il santo certo ha fatto la sua parte, anche se non ha fondato un ordine religioso e in quello francescano è rimasto solo pochi anni. I frati hanno avuto pure il loro peso: i francescani, i minori conventuali e soprattutto i suoi, quelli "del santo"; così i sacerdoti, i religiosi e le opere realizzate nel suo nome. Il punto di riferimento essenziale è costituito però dai fedeli, che sono insieme soggetto e oggetto del fenomeno antoniano. Ma tutto quello che abbiamo fin qui raccontato non basta ancora a spiegarlo, lascia solo intravedere nelle coscienze la via lungo la quale Antonio interviene aiutando l'uomo a incontrare Cristo.

Poco si è fatto per capir bene chi siano i fedeli di Antonio; un primo sondaggio, effettuato in basilica da Paolo Giuriati, conferma che il ruolo del santo è proprio quello di sostenere l'uomo nella fede e nell'amore del prossimo, e non tanto quello del taumaturgo. Più o meno le stesse osservazioni fa padre Francesco S. Pancheri, traendole dall'esperienza diretta: la semplicità e la stessa "corporeità" della devozione antoniana sono il segno che la salvezza cristiana – per la quale il santo può fungere solo da mediatore – è un

dono divino, davanti al quale occorre disponibilità al soprannaturale; come dice il Vangelo, Dio parla e si manifesta più facilmente ai semplici che ai superbi.

Storia del culto. A promuovere il culto dei santi concorrono sia l'apparato ecclesiastico con la liturgia, sia la spontaneità popolare con lo slancio dei suoi affetti. Le due spinte s'intersecano e s'influenzano, talora contraddicendosi; e gli esempi non mancano. Santa Rita da Cascia gode di un culto popolare consistente, esteso e radicato, anche se la conoscenza del personaggio storico è limitata e il vecchio breviario romano e il calendario liturgico postconciliare la ignorano. Il contrario accade a san Tommaso d'Aquino: famoso come teologo e filosofo, ha un seguito devozionale tanto ristretto che nemmeno la continua esaltazione da parte della gerarchia e dei dotti si è tradotta in diffusa e reale popolarità.

Sono rivincite o disavventure che accadono a parecchi santi; per Antonio invece si è realizzata contestualmente la spinta dall'alto e la ricettività dal basso. Quando Gregorio IX ne proclamò la santità, mandò una circolare ai vescovi per darne l'annuncio. Tuttavia, nella bolla non c'è l'imposizione del culto antoniano alle Chiese locali, il papa ne fa solamente una raccomandazione. Per questa ragione, e perché le novità che comportano altre incombenze vengono sempre accolte con scarso entusiasmo, nella prima metà del duecento il culto antoniano mosse lentamente i primi passi. Lo stesso ordine francescano, sulle prime, non dette molto peso – intento com'era al "lancio" di san Francesco e diviso tra le personalità e le differenti opinioni del vertice – ad un provinciale, seppur di lusso, come il nuovo santo. Dovette letteralmente esplodere la fama dei suoi miracoli perché i confratelli lo degnassero di

una qualche attenzione e poi lo ricuperassero precipitosamente, rivisitandone la personalità, gli scritti e le opere, fino a collocarlo tra le glorie dell'ordine, accanto al fondatore.

È comunque certo che, morto e presto canonizzato, Antonio diventò subito una gloria locale tanto a Lisbona che a Padova, dove fu inserito tra i patroni della città e vide sorgere dei conventi nel suo nome. Anche i canonici regolari di sant'Agostino lo venerarono presto, principalmente a Vercelli, dove aveva studiato in età adulta. Le ricerche onomastiche compiute tra i vescovi allora missionari in Oriente attestano, con la diffusione del suo nome tra i battezzati, una popolarità crescente. È ugualmente significativo che già nel 1251 ad Utrecht gli venisse dedicato un altare nella chiesa francescana e che fra Salimbene da Parma, attento alle cose del suo tempo, si proponesse di stendere una biografia di Antonio.

In Portogallo ha avuto inizio il *breve di sant'Antonio*, una devozione che si è diffusa in tutto il mondo. A Santarém una povera donna ritenuta indemoniata decise di buttarsi nel Tago; passando davanti alla chiesa dei francescani, vi entrò in un disperato tentativo di salvezza. All'improvviso apparve il santo che le consegnò un foglietto liberatorio nel quale era scritto: « Ecco la croce del Signore. Fuggite o avversari, perché ha vinto il leone della tribù di Giuda, stirpe di Davide. Sia lodato Iddio ». Quella pergamena la guarì e la cosa diventò subito di dominio pubblico. Anche il re volle vedere il miracoloso foglio e se ne appropriò nonostante le proteste della donna. Informati dell'accaduto, i francescani sciolsero la controversia riproducendo la scritta miracolosa: la donna fu accontentata ed insieme s'apri-

rono le porte al redditizio mercato dei "santini", di tele, medaglie e carte che moltiplicavano, appunto, la "breve" dicitura.

Dopo questo avvio, che dura all'incirca un secolo e mezzo, i movimenti per la riforma degli ordini religiosi catalizzano anche lo sviluppo del fenomeno antoniano, fino ad imprimergli una svolta decisiva: è nel tempo dell'« osservanza », infatti, che prolifera oltre i confini francescani il culto del santo. San Bernardino, con la sua grande forza di attrazione, ripropone lo spirito originario della vita cristiana, connettendovi strettamente la figura e l'opera di Antonio, del quale ammira ed esalta l'equilibrio fra lo studio e l'azione apostolica. E al senese fanno eco altri celebri predicatori come Roberto da Lecce, Angelo da Chivasso e Luca da Bitonto.

È sempre nel quindicesimo secolo che l'arte, in tutte le sue forme, si accorge di Antonio e lo celebra fino ad intaccare l'egemonia di Francesco e molte chiese gli vengono dedicate. In questa cornice, due personalità di spicco si inseriscono prepotentemente: Sisto IV e Francesco Sansone. Il papa Della Rovere, studente e docente nel convento padovano dal 1432 al '49, seguitissimo professore all'università, inaugurava il suo pontificato nel '72 con una bolla-confessione che è un inno devoto e riconoscente ad Antonio e allo studio che ne porta il nome. Fu lui ad aprire le università di Dublino e di Copenaghen, a sistemare la Biblioteca Vaticana e i Musei Capitolini, a far costruire la Cappella Sistina; di Antonio volle negli appartamenti pontifici ben venticinque raffigurazioni che purtroppo sono andate perdute. L'altro personaggio, Francesco Sansone, superiore generale dei minori dal 1475 al '99, ha sempre inserito Antonio nelle sue iniziative culturali e religiose; moren-

do ha lasciato una grossa eredità al convento padovano per il nuovo chiostro degli studenti, oggi sede del Museo Civico. La novella arte della stampa recò il suo contributo moltiplicando e diffondendo l'immagine del santo; ed è singolare che la prima stampa dei *Sermoni* non sia avvenuta a Lisbona o a Padova, ma a Parigi, nel 1521, per iniziativa di Yosse Bade van Asshe.

Con la scoperta del nuovo mondo, quando i missionari partono con slancio alla conquista delle anime, è Antonio ad aiutarli generosamente; nell'America latina ancor oggi molte persone di tutte le classi sociali portano il suo nome, spesso abbinato a quello di Francesco. (Nel manuale dei diplomatici brasiliani figura il dottor Braga Pinheiro il quale, chiamandosi Antonio da Padua, non poteva esser accreditato che presso il Vaticano.) Essendo però la riconoscenza un sentimento poco diffuso, quando la Controriforma mette ordine nel culto dei santi e dà una ripulita al catalogo ufficiale, a farne le spese è anche Antonio: nel 1568 Pio V abolisce dai libri liturgici la messa a lui dedicata, relegandone il culto ai francescani e alle diocesi di Padova e di Lisbona. Tuttavia, alla corrente liturgica ufficiale che lo mette da parte si oppone quella popolare che lo esalta e ne fa un santo venerato nel mondo; fino ad imporre a Sisto V un sollecito ripristino del culto universale.

A quel tempo il rilancio di Antonio avvenne essenzialmente per opera dei cappuccini e dei gesuiti. La nuova famiglia francescana dei cappuccini, profondamente radicata nel popolo per le origini dei suoi membri e l'essenza della sua regola, aveva capito bene lo stretto legame che univa Antonio alla povera gente, l'aveva difeso ed esaltato. I figli di sant'Ignazio erano invece spinti dalla comune origine iberica e dall'esem-

Donatello: Madonna con il Bambino e i Santi. A destra, sant'Antonio; a sinistra, san Francesco.

Padova, Basilica del Santo (Foto Scala)

pio che il grande santo aveva offerto come avversario delle eresie e impavido missionario. Così, se per i potenti spagnoli l'America è una terra promessa, contestualmente essa rappresenta le nuove vie per diffondere il culto del *Sidus Hispaniae*. Ancora ad un gesuita, padre Papenbrock, si deve l'inserimento del metodo critico negli studi antoniani.

Sulle ali del trionfo si moltiplicano le immagini artistiche, più attente tuttavia alla celebrazione e alla facile presa sui fedeli che alla realtà storica del personaggio. La popolarità dilaga: nel 1651 il senato veneziano lo annovera tra i patroni, altre città se ne contendono la protezione, soprattutto per le pubbliche calamità evitate o temute. L'effige di Antonio, o meglio quello che si supponeva o si preferiva fosse il suo volto, viene stampata su carte, medaglie e piatti. Gli eserciti austriaco, spagnolo e portoghese lo arruolano come « ufficiale onorario »; lo invocano un po' tutti: chi non riesce a trovar marito, chi smarrisce le proprie cose, o deve sostenere un esame.

Sull'onda favorevole navigano alcuni editori con le biografie devozionali, finalizzate spesso soltanto alla esaltazione del taumaturgo. Rimane in ombra l'uomo Antonio, con il suo dramma interiore e il carico dei contrasti e delle scelte; né si parla di limiti o di sconfitte. Tutto diventa straordinario e meraviglioso, le sue gesta e ciò che gli ruota intorno. Nasce la leggenda. Il santo del popolo, così confezionato, sembra vivere di vita autonoma, quasi indipendente dagli interventi della Chiesa e del francescanesimo. Quando, sul finire del settecento, vennero prima le restrizioni e poi l'abolizione degli ordini religiosi, gli effetti sul culto antoniano non si fecero praticamente sentire. A nulla valsero gli

editti di Giuseppe II nell'impero germanico e di Pombal in quello spagnolo, né quelli dei dogi veneziani e di Napoleone.

Nel nostro tempo si sono inserite due novità significative: la prima è data dalle ricerche sull'Antonio storico, i cui frutti stanno maturando anche nel culto ufficiale; la seconda deriva dai cambiamenti sociali profondi, in particolare dalla secolarizzazione progressiva che influenza variamente la domanda religiosa. Sul finire del secolo scorso il tedesco Eduard Lempp, ricuperando fonti autentiche e credibili, con metodo scientifico avvia la separazione del grano dalla gramigna; comincia cioè a staccare dal profilo di Antonio le incrostazioni fantastiche, facendogli ritrovare una dimensione più umana e veritiera. Con la riscoperta degli scritti, arriva la proclamazione a Dottore della Chiesa; un successivo convegno romano fa il punto sullo stato delle ricerche e sollecita l'edizione critica dei *Sermoni*. La riforma postconciliare dei testi liturgici ne ha fatto tesoro e propone una figura del santo più solida e completa. Infine, i due colloqui interdisciplinari, svoltisi nel '76 e nel '79 allo studio teologico del santo, offrono un punto di riferimento fondamentale per la messa a fuoco dell'immagine antoniana.

In questa società, nella quale i rapidi cambiamenti mettono in crisi molte verità consolidate e smuovono antiche pigrizie, la revisione agiografica rappresenta un segno dei tempi e ci consente di ancorare alla terra la figura di Antonio, di sentirlo compagno nel nostro cammino di uomini.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Tra le fonti antiche, la più importante è la *Vita prima* o *Assidua*, scritta nel 1232, cioè un anno dopo la morte di Antonio. L'autore è anonimo, anche se viene attribuita da alcuni a fra Tommaso da Celano. Nel 1240 Giuliano da Spira scrive la *Vita seconda* o *Anonima*, cui seguono il *Dialogo delle gesta dei santi frati minori* (1246), la *Raymondina* di Pietro Raymondi da Romano (1293) e le leggende *Fiorentina* e *Benignitas*. Agli inizi del 1300 il francese Giovanni Rigauld scrive la *Rigaldina* e della metà del secolo è il *Libro dei miracoli*. Dal 1400 le biografie di Antonio diventano molte, ma badano soprattutto all'operatore di miracoli. La raccolta più preziosa e completa dei testi antoniani si trova presso l'omonimo centro studi alla basilica del santo a Padova.

Tra le fonti moderne sono risultate fondamentali: la grande raccolta promossa dalla cassa di risparmio, *Fonti e studi per la storia del Santo a Padova (Codici e manoscritti della biblioteca antoniana*, di Giuseppe Abate e Giovanni Luisetto, 2 voll., Vicenza 1975; *Storia e cultura al Santo*, a cura di Antonio Poppi, Vicenza 1976; *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, di Antonio Sartori, Vicenza 1976; *Documenti per la storia della musica al Santo e nel Veneto*, di Antonio Sartori, Vicenza 1977; *Liturgia, pietà e ministeri al Santo di Padova fra il XIII e XX secolo*, a cura di Antonino Poppi, Vicenza 1978); gli atti dei colloqui interdisciplinari su *Il fenomeno antoniano*, Padova 1977, e su *L'immagine di Sant'Antonio*, Padova 1980; la nuova edizione dei *Sermones dominicales et festivi* di sant'Antonio, a cura di B. Costa, L. Frasson e G. Luisetto, Padova 1980.

Sofronio Clasen, *Sant'Antonio dottore evangelico*, Padova 1976.
Samuele Doimi, *Il santo che il mondo ama*, Padova 1975.
Vergilio Gamboso, *Vita di Sant'Antonio*, Padova 1973.
Teodosio Lombardi, *Il dottore evangelico*, Padova 1978.

Fernando Félix Lopes, *San Antonio de Lisboa doutor evangélico*, Braga 1980.
Francesco S. Pancheri, *Sant'Antonio di Padova*, Padova 1977.
Francesco S. Pancheri, *La basilica e il convento*, Padova 1977.
Fernando Pavanello, *Sant'Antonio di Padova*, Padova 1976.
Alfonso Salvini, *Sant'Antonio di Padova*, Roma 1978.

Giuseppe Fiocco, *Donatello al Santo*, Padova 1965.
Leonardo Frasson, *Giuseppe Tartini*, Padova 1974.
Ruggero Lotto, *Sant'Antonio e la sua Arcella*, Padova 1970.

Raoul Manselli, *L'Europa medioevale*, Torino 1979.
Aldo Ferrabino, *Storia dell'uomo*, Assisi 1957.
Indro Montanelli-Roberto Gervaso, *L'Italia dei comuni*, Milano 1966.
I papi nella storia, a cura di Pio Paschini e Vincenzo Monachino, Roma 1961.
Dizionario storico religioso, diretto da Pietro Chiocchetta, Roma 1966.
Giuseppe Cappelletti, *Storia di Padova*, Padova 1875.
Padova: storia e guida, Venezia 1961.
Padova: basiliche e chiese, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Vicenza 1975.

NOTIZIA

Paolo Scandaletti, padovano di nascita e romano d'adozione, è giornalista di mestiere e scrittore per passione. Ha iniziato la professione per la via maestra della cronaca a « L'Avvenire d'Italia », è passato poi a « Il Gazzettino » per il quale ha viaggiato in Italia e in vari paesi del mondo. Ha realizzato inchieste sui partiti e le forze sociali, specializzandosi infine nel commento politico.

Ha pubblicato: *Veneto ottanta* (Neri Pozza, 1972), *Le tentazioni del compromesso* (SEI, 1976) col quale è stato finalista al Premio Estense, *La fine del compromesso* (Marsilio, 1979) e *Un papa dalla Polonia* con Bogumil Lewandowsky e Blazej Kruszylowicz (Messaggero, 1979).

INDICE

I. Nell'Europa che cambia 5

La svolta pastorale, 12; Una presenza imponente e misteriosa, 14.

II. Che tipo era? 22

Il tratto fisico, 23; Una personalità decisa, 26; La spiritualità: da Agostino a Francesco, a modo suo, 33; Gli studi e l'insegnamento, 35; Il predicatore irruente, 41; Il superiore generoso, 48.

III. Lo scrittore sconosciuto 52

Polemiche sullo stile, 55; La spietata irruenza, 59; Dottore della Chiesa, 61; Due volumi di *Sermoni*, 64.

IV. Una singolare vicenda umana 72

Nascere a Lisbona, 75; La crisi sessuale, 81; La scelta del sacerdozio, 84; Nella grande Coimbra, 87; I francescani in Portogallo, 91; Naufrago in Sicilia, 96; Docente a Bologna, dopo lo scontro con Francesco, 104; Contro gli eretici, in Francia, 110; Il *top* della carriera: ministro provinciale, 116; Ad Assisi e a Roma, malvolentieri, 121; Padova: le ragioni di una scelta, 128; Padova: le lotte per la salma, 141.

V. Il fenomeno antoniano 149

Le testimonianze, 152; L'arte, 162; Intorno alla tomba, 167; Lo studio e il convento, 177; Il santuario dell'Arcella, 193; Le iniziative di evangelizzazione e di carità, 200; Il movimento popolare, 203.

Indicazioni bibliografiche 211

Notizia 213

Nella stessa collana

Luigi Bàccolo
Vita di Casanova

Cino Boccazzi
Lawrence d'Arabia
l'Avventuriero dell'Assoluto

Italo Alighiero Chiusano
Vita di Goethe

Ramon Fernandez
Molière

Massimo Grillandi
La contessa di Castiglione

Massimo Grillandi
Rasputin

Massimo Grillandi
La Bella Otero

Elisabeth Longford
Byron

André Maurois
Lélia
La vita di George Sand

Francesco Mazzei
Cola di Rienzo

Orsola Nemi, Henry Furst
Caterina de' Medici

Antonio Spinosa
Paolina Bonaparte
l'amante imperiale

Norberto Valentini
Milena Bacchiani
Beatrice Cenci

Finito di stampare nel marzo 1981
da « L.V.G. » - Azzate (Varese)

Editore: Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124 Milano

voti, offre un ritratto a tutto tondo rivelatore di aspetti inediti e originali della sua personalità. Paolo Scandaletti ha inserito attentamente questa "storia" nello spaccato suggestivo dell'epoca medioevale cercando anche di spiegare come e perché questo frate lusitano abbia scelto Padova come città del cuore e quale recondito rapporto si sia instaurato con essa. Egli ha indagato con fervido impegno sul fenomeno antoniano e sui suoi sorprendenti sviluppi, sulle testimonianze di altri santi, di papi e di grandi artisti (come Donatello e Tiziano) e ha allargato l'indagine agli aspetti che in qualche modo sono stati influenzati dalla grande personalità del santo. Ne risulta una lettura avvincente, un contributo nuovo e originale agli studi su sant'Antonio da Padova.

Paolo Scandaletti, padovano di nascita e romano d'adozione, è giornalista di mestiere e scrittore per passione. Ha iniziato la professione per la via maestra della cronaca a « L'Avvenire d'Italia », è passato poi a « Il Gazzettino » per il quale ha viaggiato in Italia e in vari paesi del mondo. Ha realizzato inchieste sui partiti e le forze sociali, specializzandosi infine nel commento politico.

Ha pubblicato: *Veneto ottanta* (1972), *Le tentazioni del compromesso* (1976) col quale è stato finalista al Premio Estense, *La fine del compromesso* (1979) e *Un papa dalla Polonia* con Bogumil Lewandowsky e Blazej Kruszylowicz (1979).

In sovraccoperta: Sant'Antonio da Padova in un dipinto di Tanzio da Varallo (Varallo, Pinacoteca; *Foto Ricciarini, Milano*).

Grafica di Mario Monge

S. F. VANNI - *Publishers*
30 W. 12 St., N.Y.C. 10011

023 682

Antonio non faceva politica; ma la sua lotta alle sopraffazioni e alle ingiustizie, mossa da intenti religiosi, serviva anche a ricomporre il tessuto sociale, frantumato dal mito del far denaro: un'"arte" che presto aveva sbarazzato il vivere civile da regole e scrupoli e riservato la maggiore considerazione ai più abili e spregiudicati. Per molti, quella di Antonio è stata una testimonianza scomoda, un termine di paragone piuttosto imbarazzante. In lui parole e vita scorrevano con naturalezza sul medesimo binario, prediche e scelte formavano un tutt'uno compatto e coerente. Così, proiettato nella storia per mano di Dio, vi portò un certo scompiglio, ma riuscì come pochi a sprigionare negli uomini anche la fede e l'amore, portando molti dalla sua parte, quella del messaggio evangelico. Dalle bolle pontificie del 1231 e del 1232, emanate per esaltarne la santità e proporne il culto, tutto ciò appare già decisamente nitido e spiega i motivi per i quali, oltre ogni consuetudine e dandone garanzia personale ai cardinali titubanti, Gregorio IX lo pose sugli altari in soli undici mesi. E quanto il papa avesse ragione è provato dal "fenomeno antoniano", innescatosi subito dopo la morte e cresciuto per sette secoli e mezzo, sino a fare oggi di Antonio il santo più venerato del mondo.